

MI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Commemorazione del senatore Nicola Ciccolungo:	
DE' COCCI	42214
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	42214
PRESIDENTE	42215
Disegni di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa) .	42213
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1952-53. (2965)	42215
PRESIDENTE	42215, 42254, 42266
BELTRAME	42215
MARCHESI	42225
CUTTITTA	42229
DE CARO GERARDO	42235
PRETI	42239
LETTIERI	42245
RUSSO PEREZ	42250
VALANDRO GIGLIOLA	42256
PAOLUCCI	42260
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	42262, 42264
Proposta di legge (Annunzio)	42214
Interrogazioni (Annunzio)	42267
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	42214
Verifica di poteri	42213

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta del 28 ottobre 1952, ha verificato non essere contestabile le elezioni dei deputati:

Lina Cecchini per la Circoscrizione XIII (Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia);

Angelo Bellato per la Circoscrizione II (Cuneo-Alessandria-Asti);

Luciana Fittaioli per la Circoscrizione XVIII (Perugia-Terni-Rieti);

e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate le tre elezioni.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato a contrarre mutui col Consorzio di credito per le opere pubbliche fino a concorrenza di 40 miliardi di lire per opere patrimoniali e di ripristino » (2969);

dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione all'Azienda di Stato per i servizi telefonici a provvedere all'impianto

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

di collegamenti telefonici nelle frazioni di comune aventi particolare importanza, e a concorrere alla spesa per gli impianti di collegamento telefonici nei capoluoghi di comuni di nuova istituzione » (2914);

« Disciplina e finalità dei due fondi di riserva esistenti presso l'Azienda autonoma delle poste e dei telegrafi e l'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (2915);

« Autorizzazione all'Amministrazione autonoma delle poste e dei telegrafi ed all'Azienda di Stato per i servizi telefonici a costruire edifici per alloggi di tipo economico e popolare da concedere in uso al personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (2916);

« Modificazioni agli articoli 38 e 54 dell'allegato A del regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, relativo allo stato giuridico del personale delle feretrotramvie e linee di navigazione interna » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2795);

Modificazione temporanea all'articolo 3 della legge 6 febbraio 1942, n. 128, in materia di esami per il conseguimento dei certificati di abilitazione ai servizi radioelettrici a bordo delle navi mercantili » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2796).

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge d'iniziativa del deputato Colitto:

« Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261, contenente disposizioni per l'alloggio dei rimasti senza tetto in seguito ad eventi bellici e per l'attuazione dei piani di ricostruzione » (2988).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Commemorazione del senatore Nicola Ciccolungo.

DE' COCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE' COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mattina verso le tre si è improvvisamente spento in Roma Nicola Ciccolungo, senatore del collegio di Fermo della circoscrizione delle Marche. È stata una grave, dolorosa perdita per quanti lo conoscevano, lo stimavano e lo amavano, per la città di Fermo, per le Marche, per l'Italia.

Egli ha dedicato la intera sua esistenza all'amministrazione della cosa pubblica e alla vita parlamentare. Nato a Fermo nel 1877, oltre ad avere ricoperto importanti cariche amministrative, quale presidente della congregazione di carità e presidente dell'istituto tecnico industriale di Fermo, è stato sindaco della sua città dal 1914 al 1919 e dal 1946 fino a pochi mesi or sono. Ed è molto significativo che la cittadinanza di Fermo lo abbia voluto di nuovo a capo del libero comune, dopo il ventennio fascista.

Nicola Ciccolungo si è sempre prodigato per il bene di tutti, soprattutto dei suoi concittadini di Fermo, in particolar modo della parte più umile della popolazione.

È stato decorato di medaglia d'argento al valor civile e di medaglia di bronzo; è stato insignito di importanti onorificenze per i sacrifici compiuti per il bene del popolo per lo slancio con il quale si è prodigato in tutti i momenti più ardui della vita della sua città.

Egli ha fatto parte anche della nostra Assemblea nella XXV legislatura. È stato deputato nella Costituente; nel 1948 è stato eletto senatore nella circoscrizione di Fermo con ben 56.677 voti preferenziali.

Iscritto all'Azione cattolica, ha sempre militato nelle file del partito popolare, prima, e della democrazia cristiana, poi.

Nicola Ciccolungo è morto nell'adempimento del suo dovere, in un albergo vicino al Senato, tra un giorno e l'altro di attività parlamentare.

L'età e la sofferenza non avevano rallentato il ritmo del suo lavoro.

Nicola Ciccolungo continuerà a vivere nel ricordo di quanti lo hanno conosciuto e nel compianto di coloro che gli sono stati vicini nelle lotte politiche e nella vita parlamentare.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. A nome del Governo desidero associarmi al cordoglio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

per la morte del senatore Ciccolungo. L'omaggio del Governo va alla memoria non soltanto del parlamentare ma anche dell'amministratore comunale. Egli fu, dopo la liberazione, sindaco, e come tale lo ricordo nell'adempimento del suo dovere, dedito esclusivamente al servizio e al bene pubblico.

PRESIDENTE. A nome della Camera, mi associo alla commemorazione del senatore Nicola Ciccolungo.

Come marchigiano, come collega, come amico, io ho avuto campo da parecchi anni di apprezzare la sua attività di parlamentare, di sindaco del comune di Fermo, di presidente del Collegio nazionale di Fermo, che tanti tecnici ha dato al nostro e ad altri paesi.

Credo che pochi possano, come Nicola Ciccolungo, aver diritto alla riconoscenza della nazione. E se noi dobbiamo citare il fatto che egli è stato membro della Camera prima e del Senato poi e mettere in evidenza le sue benemeritenze di costituente e di legislatore, non dobbiamo dimenticare che in questo momento vi è tutta una regione — le nostre Marche — che piange, come anch'io piango ora, la morte dell'amico, del collega, dell'amministratore benemerito.

La Presidenza esprimerà alla famiglia il cordoglio della Camera. (*Segni di generale consentimento*).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1952-53. (2965).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953, già approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Beltrame. Ne ha facoltà.

BELTRAME. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nei primi anni di questa legislatura, quando si discuteva il bilancio dell'interno molti colleghi ebbero occasione di denunciare gli inconvenienti che sorgevano dalla disparità esistente fra le disposizioni costituzionali in materia di esercizio della libertà dei cittadini e il permanere di leggi fasciste in netto contrasto con quelle disposizioni.

Io oggi debbo denunciare alla Camera una situazione completamente diversa, che si è venuta maturando in questi ultimi anni

in conseguenza della politica generale del Governo e del clima creato dall'azione della stampa governativa; situazione caratterizzata dal fatto che molti degli organi periferici dello Stato agiscono come se la Costituzione non esistesse. Si opera come se essa rappresentasse una specie di platonica dichiarazione dei diritti dell'uomo, priva di qualsiasi efficacia giuridica se non accompagnata da leggi particolari.

Che questa interpretazione sia indubbiamente arbitraria e scorretta credo non sia il caso di discutere in questa Assemblea, anzitutto perché il valore normativo della Costituzione è affermato dal suo articolo 54: « Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi » e dalla formula di prolungazione: « La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato ». In questa interpretazione conforta me, che non sono giurista, anche l'opinione di un autorevole membro della maggioranza parlamentare, che è che un illustre giurista. Mi riferisco all'onorevole Tesauero, il quale, nella sua relazione alle « norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale », scrive: « Secondo taluni tutto il mondo giuridico costituzionale sarebbe un mondo irrealistico, che si risolve e si esaurisce in programmi, in formule ed in istituzioni che vagano nel regno delle astrazioni, fuori della concreta e palpitante realtà. Partendo da questo presupposto, alcuni eliminano addirittura dal mondo del diritto le norme costituzionali ». L'onorevole Tesauero, invece, sostiene che « la concreta efficacia normativa anche sul piano delle leggi ordinarie appare altresì evidente per le norme costituzionali che disciplinano in modo diretto e immediato rapporti della vita sociale, sostituendosi alle leggi ordinarie ». « Norme » — egli dice più avanti — « che hanno la stessa natura, la stessa funzione e la stessa efficacia delle norme inserite nelle leggi amministrative, nel codice penale, nelle leggi processuali, come ad esempio quelle che riconoscono i diritti di libertà ». E aggiunge: « Perciò, sono applicabili immediatamente ai rapporti che disciplinano, sullo stesso piano delle leggi ordinarie, situazioni riconosciute dal Consiglio di Stato e dalla Corte di cassazione, quando hanno ammesso l'immediata efficacia precettiva di alcune norme della Costituzione che hanno fatto sorgere per i cittadini diritti non previsti o addirittura negati da leggi preesistenti ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

Nessun dubbio, quindi, sul valore normativo che hanno i disposti della Costituzione, particolarmente per quella parte che definisce e specifica i diritti dei cittadini.

Malgrado ciò, si verifica il caso che, più o meno dappertutto, ma in modo specifico in una provincia della Repubblica, si sia attuata una vera e propria sospensione del godimento dei diritti garantiti ai cittadini dalla Costituzione; e ciò per lunghi periodi di tempo.

Io mi limiterò a citare qui i casi della provincia di Udine, sia perché è quella che meglio conosco, sia perché — per ragioni alle quali accennerò più innanzi — forse è quella in cui queste violazioni della Carta costituzionale hanno raggiunto una forma limite.

Una delle più importanti libertà, una delle più importanti conquiste democratiche dei cittadini, sancite dalla Costituzione italiana, è senza dubbio la libertà di riunione e di parola. Essa è regolata dall'articolo 17 della Costituzione, il quale espressamente afferma: « I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi. Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso. Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica ».

Il testo di questo articolo, che regola il godimento di una delle più importanti libertà, è estremamente chiaro di per se stesso, e non occorre essere giuristi per comprenderne il valore. Basta il semplice buon senso per capire come, ad esempio, la parola « soltanto » indichi che l'autorità di pubblica sicurezza può esercitare il suo potere di vietare un'assemblea in maniera del tutto eccezionale, e le parole « comprovati motivi » indichino altresì che questa facoltà discrezionale dell'autorità di pubblica sicurezza debba essere obiettivamente constatabile e deve essere quanto meno giustificata, cioè nel provvedimento adottato si devono addurre le ragioni per cui l'autorità di pubblica sicurezza adotta il provvedimento di vietare l'esercizio della libertà in quel determinato caso. Facoltà, dunque, del tutto eccezionale, che richiede di essere giustificata.

Che questa sia l'interpretazione corretta dell'articolo 17 è comprovato anche dai lavori preparatori della Costituente, che io ho avuto cura di consultare, nei quali non ho trovato nessuna interpretazione divergente da quella che in questo momento io affermo.

Ebbene, malgrado questa chiara dizione dell'articolo 17 della Costituzione, malgrado il suo evidente significato, da molti mesi i cittadini della provincia di Udine, o almeno

quella parte dei cittadini della provincia di Udine che hanno un pensiero non gradito al Governo, vengono arbitrariamente privati del diritto di riunirsi pacificamente e in luogo pubblico.

Io chiedo scusa alla Camera se sarò costretto, ora e più avanti, a tediare citando una lunga serie di queste proibizioni. Ma io so che l'onorevole Scelba ama i fatti concreti, e anch'io sono del parere che i fatti sono spesso molto più eloquenti di ogni parola di commento. Leggerò, dunque, l'elenco delle manifestazioni vietate dalla questura di Udine.

Il giorno 10 febbraio 1952 si vieta un comizio indetto sulla piazza di Càneva Saccile sul tema: « Il fronte unitario della gioventù italiana in difesa della pace ». Il 16 marzo si vieta l'assemblea indetta dal sindacato minatori su un piazzale antistante la miniera di Cave del Predil per discutere problemi sindacali. Il giorno 2 aprile si vieta un comizio indetto dal sindacato provinciale metallurgici per discutere importanti problemi sindacali nella piazza antistante la sede della camera del lavoro di Udine. Il giorno 3 aprile si vieta un'assemblea dei lavoratori del cemento indetta dal sindacato dell'edilizia su un piazzale equidistante fra le due fabbriche di cemento che sorgono a Cividale. Il giorno 9 aprile si vieta una assemblea di disoccupati di Fiumicello sulla pubblica piazza indetta dal sindacato dei lavoratori dell'edilizia. Il 19 aprile si vieta un comizio sulla pubblica piazza di Rorai Grande (Pordenone) indetto dalla camera del lavoro per discutere la crisi dei tessili e la minaccia di licenziamento di 600 operai di quella fabbrica. Il 27 aprile si vieta all'A.N.P.I. il comizio indetto a Precenico per celebrare l'anniversario del 25 aprile. Il 27 maggio si vieta il comizio indetto congiuntamente dalla F.I.O.T. e dalla U.I.L. davanti al cotonificio di Tarcento per esaminare la situazione degli operai che da parecchi mesi lavorano solo poche ore alla settimana. Il 18 maggio a Manzano si vieta una riunione indetta dal sindacato provinciale lavoratori del legno. Il 3 luglio si vieta un comizio indetto dalla camera del lavoro di Pordenone sul tema « La crisi industriale della nostra zona » sulla piazza di Rorai Grande. Il 7 luglio si vieta un comizio sullo stesso tema indetto dalla stessa organizzazione sulla piazza di Torre di Pordenone.

Il 13 luglio si vieta un festival della gioventù ad Aquileia indetto dalla giunta giovanile dei partigiani della pace. E su questo divieto mi preme di soffermarmi un istante,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

per le particolari condizioni in cui è avvenuto. Era stata inizialmente scelta la data del 7 come data della celebrazione di questa manifestazione della gioventù per la pace. Posteriormente si era venuti a sapere che quel giorno doveva celebrarsi il centenario della basilica storica che sorge ad Aquileia, e spontaneamente i promotori della manifestazione, ad evitare qualunque pretesto per eventuali proibizioni, spostavano la data dal giorno 7 al giorno 13. Malgrado ciò la questura di Udine proibiva il giorno 13 la manifestazione giovanile ad Aquileia e consigliava di allontanare ancora di più la data della celebrazione per il centenario della basilica, lasciando capire che la ragione della proibizione era nella immediata vicinanza di queste due date, che poteva forse ferire la suscettibilità di qualcuno. Il 20 dello stesso mese di luglio per la seconda volta viene proibita questa manifestazione e viene proibita in circostanze piuttosto singolari. Ricordo di aver allora avuto occasione di intrattenere l'onorevole Bubbio su questa manifestazione e di avergli fatto notare che essa si doveva svolgere in una località in cui oltre il 70 per cento della popolazione vota per le nostre liste e che quindi non poteva dar luogo a nessuna preoccupazione per l'ordine pubblico. L'onorevole Bubbio mi consigliava di esporre in un breve *memorandum* queste considerazioni, al fine di rimuovere il divieto. Io mi preoccupavo anche di pregare un membro del Governo mio conterraneo di aggiungere la sua parola, esprimendo il suo giudizio che, dato il colore politico di quel paese, non c'era assolutamente nessuna preoccupazione di ordine pubblico, e ho motivo di credere che egli cortesemente abbia fatto questo passo presso il Ministero dell'interno. Malgrado questo, il divieto è stato mantenuto.

Il 3 agosto viene proibita la festa dell'*Unità* in località Capoià di Cervignano. Il 2 di agosto è proibita analoga festa in un'altra località di Cervignano non lontano dal cavalcavia. Il 10 agosto è proibito a chi vi parla di tenere un comizio a San Vito del Tagliamento, in occasione di un convegno giovanile denominato « festa della gioventù e dello sport ». Il 13 agosto è vietato a Precentico una festa dell'*Avanti!*. Il 17 agosto viene proibito un comizio a Villa Vicentina durante la festa dell'*Unità* e un comizio per una festa analoga a Carpineto di Pozzuoli del Friuli. Il 20 agosto è proibita una assemblea indetta dall'U. D. I. per discutere problemi inerenti all'assistenza dell'infanzia a Carlino. Del 26 agosto è il divieto di un co-

mizio a Fiumicello per la festa dell'*Unità*; del 24 agosto il divieto di un comizio durante la stessa festa ad Aquileia; del 31 agosto il divieto di un comizio a Feletto, frazione del comune di Tavagnacco per la festa dell'*Unità*. Il 6 settembre viene proibito un comizio a Caneva di Saccile per la celebrazione dell'8 settembre. Il 14 settembre è vietato un comizio della senatrice Merlin a Latisana per la celebrazione del 60° anniversario del partito socialista italiano. Lo stesso giorno a Udine è proibita la festa provinciale dell'*Unità*. Il 12 settembre a Saccile è vietata la commemorazione di un caduto partigiano. Il 28 settembre è proibita la festa dell'*Unità* di Udine. Il 29 settembre sono vietati dieci comizi sindacali che dovranno essere tenuti davanti a diverse fabbriche per discutere di una grave vertenza che si trascinava da anni fra l'«Inam» e i farmacisti. Il 2 ottobre sono vietate altre quattro manifestazioni sindacali indette per lo stesso scopo in 4 giorni diversi davanti alla cartiera di Tolmezzo, a Cervignano, davanti a una segheria di Villa Santina e davanti alla miniera di Ovaro. Il 2 ottobre stesso sono proibite altre cinque assemblee sindacali indette per il 7 di ottobre davanti allo zuccherificio di Cervignano, alla fabbrica di lievito dello stesso paese, al molino di Variola e alla S. A. I. C. di Torreviscosa. Infine, lo stesso 2 ottobre sono vietate due assemblee sindacali che dovevano aver luogo davanti alla Italcementi di Cividale e alla Set della stessa località.

Tutti questi divieti, di cui ho con me i documenti con le comunicazioni dalla questura, sono privi di qualsiasi giustificazione specifica, come richiesto dalla spirito e dalla lettera dell'articolo 17 della Costituzione, tutti essendo stati emanati con generiche dizioni e motivati con ragioni di « ordine pubblico », senza quella concretezza che evidentemente viene richiesta dal disposto dello stesso articolo, quando dice che devono essere comprovati i motivi per cui si intende vietare una pubblica manifestazione. D'altra parte — come lo stesso onorevole Scelba ha riconosciuto in una visita che gli abbiamo fatto per esporgli questi fatti — la provincia di Udine è notoriamente tranquilla, nessun disordine essendosi mai verificato. Non c'è quindi nessun fatto obiettivo che possa giustificare una particolare preoccupazione delle autorità per l'ordine pubblico. L'onorevole ministro potrà rispondermi che, trattandosi di una facoltà discrezionale dell'autorità di pubblica sicurezza, è difficile andare a sindacare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

se in ognuno di questi singoli casi il divieto sia stato o meno giustificato.

Però quando noi ci troviamo di fronte, non a un divieto che viene emanato una volta tanto in via eccezionale, in vista di particolari circostanze, ma ad una serie sistematica di divieti per cui qualsiasi manifestazione proveniente da una parte politica o da associazioni che si suppongono in qualche modo legate con quella parte politica vengono vietate, allora non si tratta più di un fatto sporadico, ma ci troviamo di fronte ad un fatto appunto sistematico, di fronte alla sistematica violazione di un diritto che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini italiani.

E credo che l'elenco che voi avete udito sia sufficiente a dimostrare questo carattere di sistematicità dei divieti che ha assunto l'operato della questura di Udine; ma il fatto più grave, che preoccupa ancora di più, è la volontà preconcetta e proclamata di continuare su questa strada, di non permettere nessun pubblico comizio. Un funzionario della questura di Pordenone, ad un nostro compagno che gli chiedeva ragione di questi divieti, ebbe a dichiarare candidamente che i comizi all'aperto si fanno soltanto in periodo elettorale e che, quando non si sia in periodo elettorale, si possono consentire soltanto in via eccezionale, a qualche grande personalità, come l'onorevole Togliatti — aggiunse — o l'onorevole Di Vittorio.

Si potrebbe obiettare che quella era l'opinione di quel subalterno; però, la settimana scorsa, sette parlamentari veneti, di cui quattro appartenenti a questa Assemblea, si sono recati dal prefetto di Udine e si sono sentiti ripetere da lui lo stesso concetto, che anzi non si capisce l'opportunità di indire comizi al di fuori del periodo elettorale, come se fosse il prefetto a dover giudicare di questa opportunità, e non l'ente o il partito che intende promuoverli.

Comunque, finora siamo nel campo del divieto dei comizi in luogo pubblico, comizi regolati dal capoverso dell'articolo 17 della Costituzione che abbiamo esaminato prima. Ma resterebbe sempre la possibilità di ripiegare sui comizi in luogo aperto al pubblico che, secondo lo stesso articolo 17, non sono soggetti ad alcuna limitazione. È evidente però che anche questa possibilità dà fastidio a coloro che sono chiamati a regolare il rispetto delle leggi in provincia di Udine; e allora bisogna trovare il sistema anche di riuscire a impedire i comizi in luogo aperto al pubblico.

Dimenticavo, veramente, un particolare, prima di passare ai comizi in luogo aperto al pubblico. Cioè, come indice della volontà preconcetta dell'autorità di pubblica sicurezza di Udine di evitare qualunque manifestazione, debbo citare un episodio. Una quindicina di giorni or sono, quattro funzionari della C.G.I.L. e dell'U. I. L. si sono recati alla questura di Udine per chiedere un permesso per un comizio.

Questi funzionari di questura trovarono che il preavviso di cui all'articolo 17 doveva essere presentato in carta da bollo e secondo particolari modalità che non erano state osservate. Però aggiunse subito dopo: anche se voi mi presenterete questo preavviso in carta da bollo e con le modalità prescritte, io sono autorizzato a dichiararvi che non vi consentiremo in nessun caso di fare il comizio.

TONENGO. Ma l'ha messo per iscritto quella persona?

BELTRAME. Noi abbiamo di questa dichiarazione testimonianza scritta e agiremo in sede giudiziaria contro chi è responsabile di questi arbitri.

Dicevo, quindi: poiché è possibile ripiegare dalle piazze ai pubblici locali, occorre disturbare anche questa forma di attività e si è escogitato quel sistema su cui ho avuto l'onore di intrattenere l'onorevole Bubbio in occasione di una mia interrogazione: cioè il sistema di obbligare i proprietari di sale di pubblico spettacolo a presentare essi una domanda di autorizzazione alla autorità di pubblica sicurezza per la concessione dell'uso del locale alle associazioni o partiti che lo domandano. In quella occasione l'onorevole Bubbio mi diede una risposta di cui non è possibile essere soddisfatti, perché è evidente l'intenzione di aggirare l'ostacolo frapposto dall'articolo 17 della Costituzione, cioè di assoggettare attraverso questa forma all'obbligo del preavviso una forma di riunione che la Costituzione in maniera esplicita dice non essere soggetta ad alcun preavviso. E che questa sia l'intenzione delle autorità che hanno escogitato questo sistema è dimostrato dal fatto che, talvolta, qualche funzionario più ingenuo degli altri si lascia scappare dichiarazioni scritte del tenore di questa che vi leggo: « L'anno 1952 addì 13 del mese di giugno in Udine nell'ufficio di gabinetto della questura, avanti al sottoscritto dottor Fabio Menestrina, vicecommissario di pubblica sicurezza, è presente il nominato Tollazzi Mario, di Luigi, titolare della sala Eden a Cussignacco.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

In relazione all'avviso 11 giugno 1952 circa la concessione della sala stessa ai « partigiani della pace » per una riunione indetta per il 14 luglio; noi sottoscritto funzionario diamo notizia al signor Tollazzi Mario che tale assemblea per motivi di ordine e di sicurezza pubblica è vietata e lo diffidiamo di non concedere la sala da lui gestita, a scanso di provvedimenti amministrativi nei suoi confronti.

Perché costi è stato redatto il presente verbale di notifica che viene sottoscritto da noi e dal signor Tollazzi Mario, il quale prende atto del divieto ricevendosi copia del verbale ».

È questa della richiesta di segnalazione della concessione di sale una prassi che non mi risulta soltanto seguita in provincia di Udine, ma estesa anche a molte altre provincie d'Italia. Comunque, è evidente l'intenzione di eludere un preciso disposto della Costituzione e di creare illegalmente e artificialmente ostacolo all'esercizio di una libertà garantita ai cittadini italiani. È difficile immaginare un più assoluto disprezzo della Costituzione o una concezione più asburgica o borbonica dell'esercizio delle libertà dei cittadini. Tuttavia, anche questi sistemi non sono sufficienti a far tacere i partiti dell'opposizione; e allora si arriva alle forme più gravi di infrazione della Costituzione: cioè, il prefetto, con sua ordinanza, sospende temporaneamente non soltanto il godimento di un diritto garantito dalla Costituzione, come è quello di riunirsi in luogo pubblico, ma financo quello che non ha diritto di vietare nemmeno per eccezione, e cioè le riunioni in luogo aperto al pubblico e quelle private. Infatti, il prefetto di Udine, in data 13 giugno, ha emesso un decreto col quale vieta ogni riunione in luogo aperto al pubblico per tutta la durata della permanenza in Friuli del generale Rigdway.

Siamo in un caso di flagrante violazione della Costituzione, in un caso che lo stesso ministro Scelba ha riconosciuto arbitrario, perché esulante dalle competenze del prefetto. Però questo funzionario non si limita a violare la Costituzione e a sopprimere una libertà dei cittadini, ma annulla anche il concetto della legge uguale per tutti, per cui le ordinanze hanno valore generale e devono da tutti essere rispettate. Infatti, in base a questo decreto prefettizio, il 15 giugno si vieta una pubblica assemblea indetta dal comitato dei « partigiani della pace » al cinema Moderno di Udine, in cui doveva prendere la parola l'onorevole Finocchiaro Aprile. Ma lo stesso giorno 15 in un altro teatro di Udine, al teatro Puc-

cini, l'onorevole Giovannini, che può farmene testimonianza, perché una commissione è andata appositamente a segnalargli il fatto, parlava liberamente, pur essendo in vigore il decreto che vietava qualsiasi riunione in luogo aperto al pubblico.

BOTTONELLI. L'onorevole Giovannini è governativo.

BELTRAME. Evidentemente, l'onorevole Giovannini è governativo. Cioè siamo di fronte non solo alla voluta violazione della Costituzione, ma anche al disprezzo del principio che la legge è uguale per tutti e che le ordinanze hanno un valore generale.

A parte il fatto che per quanto io abbia rovistato la Costituzione non ho trovato nessun articolo che autorizzi un prefetto a sospendere per un tempo determinato il godimento delle libertà costituzionali, che non vi sia nessun istituto del tipo dello stato d'assedio dello statuto albertino nella Costituzione italiana, è evidente che questa mentalità, per cui si fanno i decreti e poi non vengono rispettati dalla stessa autorità che li ha emanati e si applicano in senso unico, è una curiosa mentalità per chi ha il compito di reggere le sorti di una provincia. Siamo arrivati al punto ormai che non ci si cura più nemmeno di salvare le apparenze.

Passiamo all'episodio più grave e più significativo.

Nell'elenco dei divieti che ho prima citato figura in data 14 settembre il divieto della festa provinciale dell'*Unità*.

Dati i precedenti, data la ormai costante abitudine dell'autorità di pubblica sicurezza di negare qualsiasi manifestazione che abbia un determinato colore politico che possa dispiacere al Governo, i dirigenti della federazione comunista di Udine si erano preoccupati di creare le condizioni per potere eludere questi arbitri, cioè di procurarsi un locale cintato e privato, nel quale questi divieti non potessero esercitarsi nemmeno con la più capziosa interpretazione dell'articolo 17 della Costituzione.

Parlerò più avanti dei motivi per cui la festa dell'*Unità*, che avrebbe dovuto aver luogo il 7 settembre in altro paese della provincia fu spostata al giorno 14 in Udine. Comunque, la nuova data, non scelta da noi, veniva a coincidere con l'inizio delle manovre atlantiche in Friuli, sotto la direzione di alti ufficiali stranieri. Per cui le autorità locali erano terrorizzate all'idea che un cartello con la scritta « pace » o una bandiera tricolore affiancata alla bandiera rossa potesse colpire l'attenzione di qualche ufficiale americano (lo dichiararono apertamente) e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

temevano che ciò potesse provocare le sue proteste. Occorreva, quindi, passando sopra qualsiasi scrupolo costituzionale, vietare ad ogni costo quella manifestazione. Ed ecco l'ordinanza del prefetto di Udine in data 11 settembre, la quale dice testualmente: « Visto l'articolo 2, ecc., decreta che dalle ore 0 del 12 settembre corrente e fino alle ore 24 del giorno 21 corrente sono vietate in tutta la provincia le riunioni in luogo pubblico o in luogo aperto al pubblico e le riunioni private che comunque possono provocare una straordinaria affluenza di persone. Le eventuali trasgressioni saranno punite a norma di legge ».

Io credo che qui sfioriamo il ridicolo. A parte la motivazione, per cui si afferma che un pubblico comizio può disturbare delle manovre militari che si svolgono a più di 30 chilometri di distanza (strano esercito, poi, questo che teme un comizio), fatto è che qui siamo di fronte ad una violazione talmente patente, talmente voluta, ad un disprezzo così evidente di ogni preoccupazione di carattere costituzionale, che veramente credo che qui abbiamo raggiunto un colmo.

Non più, quindi, solo le riunioni aperte al pubblico, non più in luogo pubblico, ma persino le riunioni private vengono proibite da questa ordinanza. Cadono sotto questa proibizione non solamente, e si capisce, la festa dell'*Unità*, ma tutta una serie di manifestazioni indette dagli enti più disparati, come ad esempio il congresso della società filologica friulana, associazione a carattere culturale e folcloristico, che doveva tenere a Codroipo il 14 e che, essendo stato vietato il congresso, ha subito 200 mila lire di danni per le spese sostenute. È stata proibita una adunata di ex alpini a Muris di Ragogna sono state proibite assemblee sezionali della Associazione mutilati ed invalidi di guerra a Pontebba, Palmanova, Cervignano e San Giorgio di Nogaro. È stato proibito un concerto bandistico a Terzo di Aquileia, e l'assemblea del C. A. I. di Gemona. E il giorno 21 è stato proibito il congresso della socialdemocrazia. L'onorevole Scelba, quando ha saputo quest'ultima cosa, ha dichiarato che la persona che aveva proibito il congresso non sapeva fare il suo mestiere, se aveva proibito perfino il congresso della socialdemocrazia. Sempre il 21 è stato vietato un congresso dei lavoratori edili a Cividale e un congresso dei tessili a Tarcento.

Ma anche in questa occasione il prefetto non ha saputo resistere al criterio dei due pesi e delle due misure. Ed ecco quindi che, essendo in vigore l'ordinanza che vieta le

riunioni in luogo pubblico o aperto al pubblico o le riunioni private che comunque possano provocare una straordinaria affluenza di persone, lo stesso giorno si svolgono indisturbate una serie di manifestazioni, come la gara gastronomica e di cioccolata di Tricesimo, gare e festeggiamenti parrocchiali con concorsi bandistici a Santa Maria La Longa ed a Passons, cioè tutte manifestazioni indette o da persone del partito dominante o dal clero, cui si crede di dover compiacere anche violando il proprio draconiano decreto. Questi sono i criteri con i quali i pubblici poteri tutelano i diritti dei cittadini.

Ma vi è un altro diritto, non meno importante, garantito dalla Costituzione, quello della libertà di stampa, di cui si occupa l'articolo 21 della Costituzione, il quale dice esattamente: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili. In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non la convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro si intende revocato e privo d'ogni effetto ».

Ebbene, in pieno disprezzo di questo articolo della Costituzione, non vi è manifesto emanato da un partito operaio o da una qualsiasi organizzazione democratica, che non sia sistematicamente vietato, costringendole sempre al ricorso all'autorità giudiziaria. Anche qui quella che può essere una facoltà eccezionale viene trasformata in una regola, destinata a capovolgere completamente il significato dell'articolo della Costituzione che garantisce il godimento di questo diritto ai cittadini italiani. Io vi risparmio la lettura di tutti i manifesti che sono stati proibiti. Sarebbe veramente un abusare del tempo della Camera e sarebbe troppo lungo. Però voglio dare alcuni esempi del carattere di alcuni dei manifesti proibiti, perché tipici per la loro innocuità e perché rivelatori della mentalità di coloro che emanano queste proibizioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

In data 3 aprile l'A. N. P. I. provinciale di Udine presentava domanda di autorizzazione di questo manifesto che dice: « Per la dignità nazionale e per la difesa dell'indipendenza i resistenti friulani al quarto congresso provinciale dell'A. N. P. I. 6 aprile 1951, via Ospedale vecchio, n. 3, Udine ». Non c'è altro. Per le dignità nazionale e per la difesa dell'indipendenza nazionale!

L'autorità di pubblica sicurezza di Udine emette questa proibizione: « Esaminato il testo del manifesto a tergo presentato in data di ieri 3 aprile dal segretario provinciale dell'A. N. P. I. di Udine, considerato che con tale manifesto il comitato dell'A. N. P. I. si fa indice della dignità nazionale e della difesa dell'indipendenza, ciò che contrasta con la realtà e l'attività sia del Governo nazionale che ad opera degli altri partiti e movimenti politici, ritenuto che la diffusione di esso può dar luogo a turbamento nella opinione pubblica, rifiuta ai sensi dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza l'autorizzazione per l'affissione di quel manifesto ».

OLIVERO. Vergogna!

BELTRAME. Ma vi è un episodio più grave. Il 29 maggio ricorre l'anniversario dell'impiccagione di 26 partigiani, avvenuta a San Giovanni al Natisone. L'A. N. P. I. chiede l'autorizzazione per il seguente manifesto: « Il 29 maggio 1949 foste testimoni di uno dei più feroci crimini commessi sulla nostra terra dall'invasore tedesco. Sulle forche elevate nelle piazze dei vostri paesi 26 patrioti ebbero stroncata la loro giovane vita. Nel commemorare queste eroiche vittime tutta la popolazione di Premariacco e di San Giovanni al Natisone, tutte le donne e gli uomini onesti che tanto generosamente contribuirono con le loro forze alla liberazione, al riscatto della patria, si uniscano per rendere ad essi l'omaggio reverente che è dovuto ai martiri e agli eroi. Nel ritornare con la memoria ai tragici giorni, salga dal cuore di ognuno un monito, una protesta contro il tentativo di far risorgere l'esercito tedesco al comando di quegli stessi generali nazisti che portarono distruzione e morte. Ritorni sulle labbra di ognuno il grido che questi martiri pronunciarono sul patibolo: viva l'Italia libera e indipendente ». Firmato: il comitato provinciale dell'A. N. P. I.

Il questore di Udine proibisce questo manifesto con la seguente motivazione: « Letto il retroscritto manifesto presentato ai sensi dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza dal segretario provinciale dell'A. N. P. I., considerato che la frase in esso contenuta « salga dal cuore di ognuno un monito, una

protesta contro il tentativo di far risorgere l'esercito tedesco al comando di quegli stessi generali nazisti che portarono distruzione e morte » contiene una insinuazione offensiva per uno Stato estero, rifiuta la affissione del manifesto stesso ».

Una voce all'estrema sinistra. Quel questore è un miserabile!

BOTTONELLI. Perché non lo cacciate in galera?

BELTRAME. Do atto all'onorevole Scelba che quel questore è stato rimosso dalla provincia di Udine in seguito anche alla segnalazione di tutti questi fatti. Però questo non basta a porre rimedio a quella situazione che è dovuta anche ad altre persone, come andrò illustrando.

La camera confederale del lavoro di Udine, dopo la prima proibizione, fa stampare una lettera aperta a Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, nella quale si limita ad elencare (vi risparmio la lettura dei casi denunciati) una serie di proibizioni dalle quali è stata colpita la detta camera confederale. In questa lettera era detto: « Signor Presidente, i lavoratori friuliani, nostro tramite, vogliono esprimere la loro vibrata protesta per questo stato di cose, che non trova alcuna giustificazione, ma che lascia supporre una netta presa di posizione delle autorità locali nei confronti di questa organizzazione e, di conseguenza, delle migliaia e migliaia dei suoi aderenti, ed un sopruso ingiusto contro quei diritti che la nostra Costituzione repubblicana e democratica garantisce. Signor Presidente, siamo certi che questa nostra aperta denuncia non resterà priva di un intervento diretto della eccellenza vostra atto a ripristinare nella nostra provincia quella libertà che si vorrebbe togliere o limitare ad un popolo che ha tanto dato per la propria e la comune libertà ». (*Commenti all'estrema sinistra*). Ebbene questa lettera viene vietata dalla pubblica sicurezza!

Voglio citare un altro episodio che potrà sembrare perfino non credibile all'opinione pubblica. Sono stati vietati, sempre perché potevano turbare l'ordine pubblico, i seguenti striscioni: « a tutti i convenuti al congresso il benvenuto dei siderurgici udinesi », « viva il congresso provinciale della Fiom », « i siderurgici friulani salutano il segretario della Fiom ospite del congresso », « viva la Fiom ». Tutti questi striscioni, ripeto, sono stati vietati, perché potevano turbare l'ordine pubblico.

Però accadono anche fatti più gravi che credo interessino in modo particolare la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

stampa di tutte le opinioni politiche. Vi è qualche cosa di più.

Il giorno 11 giugno, cioè tre giorni prima dell'arrivo del generale Ridgway ad Udine, il vice questore ha convocato nel suo ufficio tutti i tipografi di Udine, e dopo aver registrato le loro generalità, ha affermato che la legge obbliga il tipografo a presentare al questore copia di ogni stampato, prima che questo esca dallo stabilimento, e ha diffidato ognuno ad attenersi a questa intimazione.

Qui siamo di fronte a un evidente tentativo di instaurare una censura preventiva. E infatti, pochi giorni dopo, un tipografo della città, invitato a stampare una circolare interna del partito comunista che si dava alla stampa per decoro di presentazione, dichiarava di non poterla stampare, se non avesse avuto l'assenso preventivo del questore di Udine, in conseguenza dell'intimazione fatta da questo funzionario.

Il giorno 18 è in corso di preparazione un numero speciale del settimanale *Lotta e lavoro*, numero speciale il quale reca nella prima pagina il testo dell'appello lanciato dal comitato nazionale dei partigiani della pace a tutti i cittadini italiani, in occasione dell'arrivo del generale Ridgway; testo pubblicato dalla stampa quotidiana (naturalmente di quella che ha voluto pubblicarlo), testo diffuso in tutta Italia e che non aveva dato luogo a qualsiasi divieto da parte di nessuna delle autorità della Repubblica italiana.

Il mattino del giorno 18 la tipografia che stampava quel settimanale, sulla base dell'illegale pretesa di pochi giorni prima, manda cinque copie (ne ho qui ricevuta) del settimanale stesso, alle ore 10, in visione alla questura di Udine. Illegale; comunque lo fece. Alle 18 dello stesso giorno, un gruppo di agenti di pubblica sicurezza — non polizia giudiziaria — si presenta nella tipografia in parola ove il settimanale era in corso di stampa (neanche una copia era ancora uscita), intima al tipografo di sospendere immediatamente la stampa del settimanale, sotto pena del ritiro della licenza, e asporta le copie del settimanale. Non se ne dà avviso all'autorità giudiziaria (noi abbiamo controllato: nè nelle ventiquattro ore, nè subito dopo è stato dato questo avviso). E le cose restano a questo punto, cioè l'autorità di pubblica sicurezza di Udine pretende di instaurare la censura preventiva sulla stampa, pretende di operare dei sequestri di giornali prima che siano usciti; non osserva nemmeno le norme procedurali dell'articolo 21 della Costitu-

zione per quei casi eccezionali in cui, eventualmente, queste cose potrebbero essere consentite, sia pure con una interpretazione alquanto estensiva; compie un atto apertamente, evidentemente arbitrario.

Tanto arbitrario, che l'associazione della stampa friulana, costituita nella quasi totalità da elementi governativi, ben lontani dalle opinioni politiche di chi vi parla, vota un ordine del giorno nel quale, tra l'altro, si afferma: «... che la situazione locale, in base alle lagnanze pervenute a colleghi direttori e stampatori, mette in allarme questa associazione; constatato che ad Udine l'autorità di polizia, valendosi di disposizioni di pubblica sicurezza del 1931 e del 1940, abrogate con il decreto luogotenenziale 31 maggio 1946, n. 560 e comunque in contrasto palese con l'articolo 21 della Costituzione e con l'attuale regime giuridico sulla stampa periodica, ha proceduto ad atti lesivi e restrittivi della libertà di stampa, si richiama all'ordinamento vigente che domanda alla magistratura ogni controllo sulla stampa periodica e, riaffermando la fiducia nell'ordinamento democratico del paese, auspica che siano evitate interferenze del potere esecutivo e nello spirito delle leggi vigenti sia restituita alla classe giornalistica la dignità dell'autocontrollo, con che qualunque eccesso venga perseguito a norma del diritto comune ».

Ed avevano ragione i giornalisti governativi di Udine di preoccuparsi della libertà di stampa, perché qualche giorno dopo accadeva un episodio di cui voglio dare cognizione alla Camera, un episodio che può apparire persino inverosimile e ridicolo finché si vuole, ma che è particolarmente grave per il suo significato e per la persona che vi ha partecipato. Io non leggerò qui il nome del giornalista interessato, perché non voglio provocare il suo licenziamento, però ho documenti in mano che mi consentono di dimostrare a chiunque la veridicità di quanto sto per esporre.

Dal 29 settembre in forza di un decreto prefettizio, sono in vigore a Udine determinati prezzi di vendita delle carni al consumatore. I macellai ritengono ingiusti detti prezzi e sono ricorsi al prefetto per ottenere la revoca del decreto e la nomina di una commissione di tecnici che faccia un'analisi di tutti gli elementi obiettivi che concorrono alla formazione dei prezzi stessi e ne compili una nuova tabella. Risultati vani i ripetuti colloqui, perché il prefetto si è mostrato irremovibile, giovedì 2 ottobre i macellai, riuniti in assemblea, hanno deciso la serrata ad oltranza a partire dal successivo sabato 4 ot-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

tobre. La sera del 2 ottobre l'associazione commercianti di Udine ha diramato ai giornali un comunicato in proposito, nell'intento di rendere note al pubblico le ragioni dei macellai e di avvertire il consumatore che da sabato avrebbe trovato chiuse le macellerie.

Dato che per la settimana, allora, in corso il direttore del *Messaggero veneto* era assente da Udine, la responsabilità del giornale era stata affidata ad un redattore, il quale, in questa sua qualità di responsabile occasionale, la stessa sera di giovedì è stato chiamato al telefono dal capo di gabinetto del prefetto, il quale gli diceva che per ordine del prefetto il comunicato dell'associazione commercianti non doveva essere pubblicato.

Il redattore rispondeva che, essendo lui responsabile di un organo d'informazione, riteneva suo stretto dovere informare il pubblico che il giorno successivo alla prossima uscita del giornale le macellerie sarebbero state chiuse. Osservava che una serrata ad oltranza è già in sé un avvenimento di una certa gravità e del quale il pubblico ha tutto il diritto di essere informato; nel caso specifico, poi, il giornale doveva avvertire della cosa il consumatore per metterlo tempestivamente in condizioni di premunirsi come meglio credeva. Quindi, spiacente, il redattore dichiarava di non poter aderire all'ordine del prefetto e comunicava che avrebbe disposto per la pubblicazione del comunicato. Insistendo il funzionario per far capire al redattore che si trattava di un ordine perentorio del prefetto, il redattore ripeteva che, come responsabile del giornale, avrebbe fatto pubblicare il comunicato e, a titolo personale, esprimeva la sua meraviglia e il suo risentimento di fronte ad una simile interferenza, e fatta a quel modo, interferenza che considerava del tutto illegittima e offensiva per l'istituto della stampa e per la dignità del giornalista, il quale non è un dattilografo della prefettura.

Qualche minuto dopo il prefetto in persona chiamava al telefono il redattore ed iniziava la conversazione testualmente così: « Il prefetto le ordina di non pubblicare il comunicato relativo... » eccetera. Trattenendo la sua irritazione, il malcapitato redattore cercava di ripetere le ragioni che assolutamente gli imponevano di dar corso alla pubblicazione ma, di fronte all'arrogante ripetere della parola d'ordine, finiva col dichiarare che egli riceveva ordini soltanto dal suo direttore. Il prefetto allora precisò che, appunto in quanto prefetto, poteva e doveva autorizzare o vietare le pubblica-

zioni sul giornale, e il redattore replicava chiedendogli formale indicazione degli articoli della Costituzione o di una qualsiasi altra legge dello Stato italiano che gli conferissero questa facoltà. Il prefetto affermava che su questo tono la conversazione non poteva continuare e il redattore rispondeva che per lui poteva essere interrotta in qualsiasi momento. Prima però di interromperla, il prefetto ha detto testualmente: « Lei dunque pubblica il comunicato ed io so quello che devo fare nei suoi confronti ». Risposta: « Io pubblico e lei faccia ciò che vuole ».

Una voce al centro. Come è andata a finire ?

BELTRAME. È andata a finire, egregio collega, che questo giornalista aveva pregato altri colleghi di questa Camera di interessarsi della questione, ma subito fu chiamato dal suo direttore e dagli amministratori e gli fu proibito di interessare della cosa qualsiasi parlamentare. Se io sono in possesso dei documenti, è solo perché sono riuscito a procurarmeli per via indiretta. Credo che quanto sono venuto ad esporre sia sufficiente ad illustrare a qualsiasi persona in buona fede la verità di quanto ho affermato all'inizio; e cioè noi siamo di fronte ad una situazione nella quale ormai certe prefetture, certe questure della Repubblica considerano abrogata la Costituzione e non si curano nemmeno di presentare delle interpretazioni più o meno capziose degli articoli di essa, e procedono come se la Costituzione non esistesse. Giunto, però, a questo punto, mi sorge un dubbio: se cioè, sia legittimo far risalire al ministro dell'interno la responsabilità di questi fatti, se sia questa del bilancio dell'interno la sede adatta per trattarne, poiché vi sono circostanze ed episodi, che mi fanno dubitare che in tutto questo vi siano, forse, interferenze di altra autorità, che non sono precisamente autorità della Repubblica italiana.

Anzitutto, questi divieti coincidono nel tempo con lo stabilirsi in un paesetto vicino alla frontiera austriaca, Val Bruna, di un reparto americano, proveniente da Trieste; reparto che veniva a stazionare su suolo italiano, dichiarando di essere in riposo estivo. Però questo riposo si è svolto in maniera abbastanza strana: la valle è stata chiusa completamente ai suoi abitanti e ai turisti, che nella stagione estiva l'affollavano frequentemente, e questi villeggianti di nuovo tipo si sono dati su territorio italiano ad esercitazioni di manovra a fuoco, utilizzando tutta l'estate per bombardare quella valle, in cui, ripeto, era vietato l'accesso ad ogni cittadino italiano, compresi i contadini pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

prietari dei fondi della valle stessa. Un povero ragazzo, che ha tentato di violare questo divieto, ci ha rimesso la pelle, urtando contro un ordigno inesplosivo.

Dunque, truppe straniere svolgono manovre a fuoco in territorio italiano, senza che nessuna legge della Repubblica autorizzi il Governo ad una azione di questo genere.

Questi divieti coincidono nel tempo presso a poco con lo stabilirsi di questo reparto americano in provincia di Udine e coincidono con l'inizio dei lavori, condotti a ritmo accelerato, per la costruzione di grandi piste in cemento per bombardieri e reattori, di cui, che io sappia, l'aeronautica italiana non dispone: sono lavori per miliardi e miliardi in comune di Aviano ed in comune di Codroipo. Coincidono con altri fatti curiosi. Quando il prefetto di Udine emise il decreto, che proibiva le riunioni in luogo pubblico, chi vi parla insieme ad alcune personalità della città, rappresentanti di varie organizzazioni, si recò da lui a fargli rilevare la incostituzionalità dell'atto. In quell'occasione, conversando, il prefetto, che si lascia sfuggire talvolta affermazioni piuttosto incaute, ci raccontò che il questore di Udine aveva assistito pochi giorni prima a quella che si potrebbe forse chiamare la rivolta dei piccioni in salmi, a quell'episodio avvenuto a Parigi in occasione della visita del generale Ridgway. Strano questo fatto: il questore — che non risulta fosse in licenza — di una città, dove deve arrivare pochi giorni dopo il generale Ridgway, si reca a Parigi lo stesso giorno in cui Ridgway vi arriva, forse per imparare dalla polizia francese come si organizzano i complotti dei colombi o per altra ragione. Né sono sicuro che fosse l'unico questore italiano presente a Parigi in quel giorno.

Altro piccolo episodio, di cui, evidentemente, non sono in grado di fornire alla Camera le prove, perché, se avessi le prove, vorrebbe dire che l'episodio non si sarebbe verificato o meglio che le pressioni ed intimidazioni delle quali dirò non avrebbero sortito il loro effetto. Quando noi volevamo fare la festa dell' *Unità* il giorno 7 settembre, avevamo scelto come prima sede un parco privato in località di Scodavacca, comune di Cervignano, che ci era stato ceduto dal proprietario, un commerciante residente a Trieste. Egli ci aveva data autorizzazione scritta ad usare del suo parco. Pochi giorni dopo mandava alla questura di Udine altra dichiarazione scritta, in cui ritirava l'autorizzazione già concessa.

Cosa era avvenuto nel frattempo? Era avvenuto che a Trieste aveva ricevuto delle

pressioni (si parla di un eventuale ritiro del passaporto). Da quale ufficio? Da quale autorità? Con quali minacce? Non lo so o non sono in grado di provarlo. Certo è che autorità non residenti nella Repubblica italiana e non dipendenti dal suo Ministero, onorevole Scelba, si sono mosse per ottenere che questo nostro amico rinunci ad una concessione che ci aveva fatto ben volentieri in un primo momento.

OLIVERO. Ma la segnalazione era partita dall'Italia.

BELTRAME. Indubbiamente.

È evidente che vi sono delle interferenze. Ecco perché, onorevole ministro, ho detto che forse non era giusto far risalire a lei, o almeno soltanto a lei, la responsabilità di questi fatti. Ma poiché il ministro dell'interno è costituzionalmente responsabile dell'attività dei suoi funzionari in questa materia, è lei che ne risponde di fronte alla Camera, anche se altri — con il suo consenso e concorso — aprono le porte di casa nostra ad armati e ad ingerenze straniere.

Del resto, io dovrei qui ringraziare il prefetto di Udine per la sua condotta, che ha reso possibile realizzare a Udine una larga azione unitaria in difesa delle libertà democratiche, ha reso possibile manifestazioni e passi di cui lei, onorevole Scelba, ha notizia; passi che sono stati da noi compiuti insieme con altri partiti, che abitualmente non si associano a noi nelle nostre manifestazioni. Su questi fatti siamo riusciti ad ottenere giudizi molto severi da parte di esponenti di partiti governativi, come ad esempio il partito repubblicano. Siamo, cioè, riusciti a realizzare l'unità dei cittadini intorno al problema della difesa delle libertà costituzionali.

Ho parlato esclusivamente della provincia di Udine, perché — ripeto — in quella provincia le violazioni delle libertà costituzionali hanno assunto un aspetto scandaloso e superato ogni limite; ma fatti di questo genere, anche se non in maniera così grossolana e sistematica, accadono in ogni provincia d'Italia.

Voi del Governo avete enunciato il proposito di rivedere la Costituzione. Abbiate, però, la pazienza di attendere fino a che questa o la prossima Camera non avrà approvato le vostre proposte: fino a quel giorno — se pur quel giorno verrà — voi siete tenuti a rispettarla e, per ciò che concerne il ministro dell'interno, a farla rispettare non solo dai cittadini, ma in primo luogo da tutti i suoi funzionari, anche se subiscono illecite pressioni da organismi stranieri che nessuna legge o provvedimento della Repubblica autorizza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

a permanere e ad agire sul nostro suolo nazionale.

Rispettare la Costituzione significa, in questo caso, anche tutelare l'indipendenza e la dignità della nazione italiana, sottrarre il nostro popolo a quel costume coloniale che si vorrebbe trapiantare nelle province di frontiera dalla vicina Trieste, significa compiere il proprio dovere di italiani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Desidero richiamare brevemente l'attenzione della Camera su taluni aspetti generici, non episodici, della politica interna governativa alla quale la permanenza dell'onorevole Scelba ha potuto assicurare una cospicua continuità, oltre che per una sempre più vasta ed energica organizzazione ed utilizzazione delle forze di polizia, per una serie di leggi, dirò così, eccezionali, che se sono ancora dei fantasmi o degli aborti o delle manipolazioni di negozianti in cerca dell'affare, costituiscono tuttavia una responsabilità politica attuale e rappresentano un indirizzo politico già in atto.

Discutemmo a suo tempo la legge sulla difesa civile, che non so — onorevole ministro — quale sorte abbia avuto. Più tardi si discusse e si approvò la legge contro il neofascismo, la quale, sotto il velame dell'applicazione costituzionale, tendeva a provvedere al Governo uno strumento non dirò di ricatto, ma di virile — se l'aggettivo non è spiacevole — ammonizione.

Recentemente, è stato presentato il disegno di legge sulla stampa, sul quale si è già levato alto il clamore. Questo disegno di legge, che porta la firma degli onorevoli De Gasperi, Scelba e Zoli, si annuncia come salvatore della libertà di stampa, « la prima e la più preziosa di tutte le libertà », come si legge in quella amena e gioconda introduzione che precede gli articoli.

L'articolo 21 della Costituzione pone un limite alla libertà di stampa, in quanto consente, se non quella censura preventiva che voi volete, il sequestro motivato in caso di delitti previsti e indicati espressamente da una legge sulla stampa. Ora, la legge sulla stampa è venuta e noi sappiamo quali sono questi delitti, che si possono riassumere in tutto ciò che può riuscire fastidioso o sgradevole al Governo.

Già questo avveniva sotto la dittatura mussoliniana; ma veda, onorevole Scelba, allora lealmente, onestamente direi, si parlava della democrazia per dileggiarla; oggi si

parla della democrazia per esporla a tutti gli amplessi (adopero un eufemismo) nazionali e internazionali. Si può dire che non vi è intingolo di veleno reazionario, che non sia ammarnito in nome e in gloria della democrazia.

Un mese prima del disegno di legge sulla stampa è stato presentato al Senato il disegno di legge cosiddetta polivalente.

Questa legge, se porta il nome dell'onorevole Zoli e se vuole apparire come un insieme di articoli aggiuntivi al codice penale tuttora vigente (che è il codice fascista del ministro Rocco), oppure come uno stralcio del nuovo codice penale in gestazione dal 1944, in realtà si riduce ad alcuni articoli di repressione politica, mal combinati insieme in un collettame di merce accessoria.

Nella introduzione si dice chiaramente che « tali modificazioni rispondono all'obbligo sempre più avvertito di assicurare una efficace tutela alle istituzioni repubblicane sancite dalla Costituzione, i cui ordinamenti occorre siano difesi dagli atti di forza di minoranze audaci e violente, e in genere da ogni attività diretta a sovvertire o a minare i principi fondamentali dell'ordinamento democratico, quali che siano le ideologie a cui le minoranze stesse affermino di ispirarsi ».

Non so se queste parole siano uscite tali e quali dalla penna dell'onorevole Zoli; ma, in esse, onorevole Scelba, io sento tutto lo spirito della sua politica: avverto una felice conciliazione tra il reverendo padre gesuita ed il funzionario di pubblica sicurezza. E non importa che la legge non sia stata ancora discussa od approvata. Essa è già in atto da qualche tempo: basta scorrere l'elenco delle autorizzazioni a procedere richieste dal procuratore della Repubblica per sentire come i magistrati l'abbiano già fatta propria. Essa è nata nell'aprile 1948, in quel giorno, onorevoli colleghi della maggioranza, così fortunato per voi (se si può chiamare fortuna la vostra). Ma voi dite: non si tratta di leggi eccezionali. Per esempio, la legge contro il neofascismo corrisponde alla XII disposizione transitoria e finale della Costituzione. È così. Ma non si capisce — ed è stato notato — come mai questa norma costituzionale si traduca in legge quasi alla fine della legislatura, due anni dopo che il disegno di legge è stato presentato in Parlamento. E non si capisce nemmeno, non dico la inerzia, ma la condiscendenza, quasi la velata compiacenza onde il Governo ha assistito a manifestazioni non occulte né timorose del fascismo risorgente. Sicché è stato legittimo il sospetto che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

in questa legge sia da vedere una minaccia da tenere pronta in vista di eventuali accordi o compromessi. L'onorevole Almirante nel suo discorso del 6 giugno ha ricordato che il partito popolare cattolico non esitò a dare il suo sostegno alla dittatura mussoliniana. Egli poteva anche ricordare altri più delicati sostegni prodigati alla dittatura mussoliniana non già da partiti politici ma dalle gerarchie stesse ecclesiastiche. Lo so: la Chiesa ha delle pagine onorevolissime nella storia della Resistenza, quando il fascismo franava. Anche prima: ma quando l'onorevole Gonella scriveva i suoi apprezzati articoli antifascisti nell'*Osservatore romano*, vescovi, e vescovi di alta autorità, fra i quali il successore nella cattedra di Sant'Ambrogio, erano larghi di omaggi e di benedizioni agli uomini ed alle insegne del fascismo. Tutto questo per fortuna al tempo della Resistenza era dimenticato: abbiamo cospirato insieme, onorevoli colleghi, abbiamo combattuto, abbiamo congiunto le nostre speranze in un proposito di liberazione nazionale e di progresso civile.

Anche voi avevate o mostravate di avere una forte esigenza di libertà politica e di progresso sociale. Anche voi. Gli adunati al vostro convegno del 25 aprile 1946 levavano altissimo l'applauso allorché l'onorevole Gonella nell'aula magna dell'università di Roma esponendo il programma della democrazia cristiana, quello che doveva essere la *magna charta* del nuovo partito, poteva dire queste parole: « Noi siamo anticomunisti, ma siamo così poco settari che ci chiediamo come in Russia si costruiscano le città intorno alle fabbriche, mentre un tempo si costruivano intorno alle cattedrali. Dobbiamo avere il coraggio di confessare che il comunismo è la testimonianza di un dovere non compiuto, di un compito non realizzato dal cristianesimo. Gli errori degli altri sono anche nostre colpe ».

Più oltre, trattando il problema economico, l'onorevole Gonella, tra continui scoppi di applausi, affermava: « Non basta affermare la libertà politica, bisogna che il sistema economico crei le condizioni di possibilità di esercizio della libertà politica la quale — diceva sempre il « nostro compagno » Gonella — deve essere integrata dalla giustizia sociale. L'organizzazione economica deve essere fatta non a vantaggio dei feudatari del capitale, ma di tutta la comunità. Lo Stato liberale — ascoltino i colleghi liberali — aveva una funzione prevalentemente negativa, cioè mirava a garantire zone franche di libertà personali. L'eguaglianza politica è inoperosa e contraddittoria in un clima di disugua-

glianza economica artificiosa e può finire semplicemente per legalizzare l'ingiustizia ». Queste ultime parole le dedico a lei, onorevole Scelba.

L'onorevole Gonella finiva questa parte del suo discorso programmatico preelettorale con queste parole, fra un subisso di applausi: « Dobbiamo fissare il nostro programma per l'attuazione della giustizia sociale, avvertendo quanti, fuori e dentro il partito, si illudono di conservare la loro situazione di privilegio, che la democrazia cristiana considera come rigorosamente impegnativo il suo radicale programma di riforme economiche ». Il resoconto stenografico aggiunge: « L'assemblea sorge in piedi e prorompe in una vibrante acclamazione che dura alcuni minuti. Si chiede a gran voce che l'oratore ripeta questo monito ».

Questo nel 1946. Due anni dopo si ha la ventata dell'odio, l'assalto dell'aprile 1948. Fu messo in moto tutto il macchinario confessionale e sacerdotale; intervenne l'agente straniero atlantico. Ma quali furono le forze nazionali che veramente decisero della vostra vittoria, onorevoli signori della maggioranza? Furono quelle stesse che nel quadriennio 1919-21 decisero la vittoria del fascismo sulle forze del lavoro, cioè sull'Italia. Non sarà male ricordare. Nel 1920 la confederazione generale dell'industria elaborava a Milano il suo piano di guerra contro i sindacati operai; nell'agosto dello stesso anno la confederazione nazionale dell'agricoltura, che comprendeva la grande, la media e la piccola proprietà, d'accordo con gli industriali, organizzava l'assalto sistematico contro l'ormai vacillante resistenza operaia. Nel febbraio 1921 Benito Mussolini a Trieste, sede di potenti compagnie di armatori, concludeva un suo discorso con parole che non riesco a dimenticare: « Il destino vuole che il Mediterraneo ci appartenga, il destino vuole che Roma divenga ancora la città che dirige la civiltà di tutta l'Europa occidentale: leviamo alta la bandiera dell'impero ».

E le sovvenzioni si moltiplicarono. Gli armatori e i capi dell'industria pesante vedevano già profilarsi gli enormi profitti delle forniture belliche, e Mussolini, nel suo giornale, poteva scrivere: « La realtà di domani — sia detto per l'ennesima volta — sarà capitalistica ». La confederazione dell'industria e delle società azionarie, la banca, i banchieri alleati agli agrari furono i responsabili diretti e immediati della vittoria fascista; come lo furono più tardi della vostra vittoria. E il 28 ottobre 1922 (oggi ricorre il trentes-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

simo anniversario), mentre fumavano ancora i roghi delle università e delle biblioteche popolari che il proletariato aveva creato per la propria elevazione, Vittorio Emanuele III consegnava l'Italia a Benito Mussolini.

L'onorevole Almirante, che mi duole non vedere presente, nel suo discorso del 6 giugno, che ho ascoltato con attenzione e con interesse, ci ammoniva: badate che il 1952 non è il 1945. Giusta osservazione, ma inutile. Noi lo sappiamo da un pezzo, per la nostra consuetudine di seguire giorno per giorno gli avvenimenti, tentando di scoprirne il valore e il significato. Sappiamo che la situazione nazionale e internazionale è diversa. In Francia il governo continua i suoi esperimenti fascisti; in Spagna Franco sale agli onori non già dei riconoscimenti ufficiali, che sarebbero povera cosa, ma delle alleanze e delle forniture; in Germania vi è Adenauer, erede meno fragoroso ma più sottile di Hitler.

Il fascismo oggi ha abbandonato lo scenario da circo equestre, non fa più lunghi e strepitosi discorsi, non tiene più le mani sui fianchi, è più cauto, è meno osceno (se non meno disonesto). In America sappiamo quanto il fascismo, anche di tipo mussoliniano, vada acquistando sempre più in prestigio e simpatie. Lo sappiamo: la situazione è mutata; e noi ci comportiamo e ci comporteremo in conseguenza. Intanto ricordiamo all'onorevole Almirante, e a quanti possa interessare saperlo, che il 1952 non è il 1919-21.

Il Governo intende davvero armarsi della sua legge contro il risorgente fascismo? Alla campagna anticomunista — la grande crociata della civiltà contro la barbarie — intende aggiungere la lotta contro il neofascismo, nel caso che risorga anche con le divise e i gagliardetti del generale e criminale Graziani? Credo non sia questo nelle sue intenzioni. La lotta contro il fascismo risorgente dovrebbe avere il sostegno delle forze popolari. Le forze di polizia non bastano: esse possono creare dei perseguitati. E le forze popolari sono nella maggior parte con noi.

Del resto, ad un'azione antifascista del Governo italiano sarebbe di insuperabile ostacolo la stessa politica atlantica, che nella Germania occidentale va galvanizzando tutti i copiosi e cospicui avanzi del nazismo hitleriano con la speranza di poter lanciare di nuovo le armate germaniche contro la Russia sovietica. L'America si è messa ormai a capo di una santa alleanza dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, e manovra tutte le leve economiche, politiche e militari,

col proposito ormai evidentissimo di rovesciare gli Stati socialisti.

E, in questo, essa ha tra i suoi più zelanti fautori i dirigenti e gli uomini responsabili dell'Azione cattolica, i quali ormai si presentano quali missionari liberatori dei paesi orientali oppressi dalla schiavitù e dalla barbarie bolscevica.

Lo spirito della sua politica, onorevole Scelba, mi pare diretto a una graduale, ma rapida, soppressione della libertà di associazione, di stampa e di parola. E le occorrono sempre nuove leggi. Ella, che è esperto giurista e — credo — anche amatore delle cose passate, ricorderà il vecchio motto della sapienza storica latina: *plurimae leges, corruptissima civitas* (moltissime leggi, corrottissimo Stato). Ma quelli erano gli Stati semplici del mondo antico: senza le complicazioni degli Stati moderni.

Ella ha bisogno di nuove leggi. Lo stesso codice penale fascista non le basta. Citerò un esempio: l'articolo 272 del codice Rocco, tuttora vigente, preveniva il reato di propaganda sovversiva con una determinazione che era una limitazione: puniva la propaganda della instaurazione della dittatura di una classe sociale ovvero del sovvertimento violento delle istituzioni. Invece, l'articolo 263-ter della legge polivalente colpisce la propaganda e l'apologia antidemocratica e la propaganda dell'uso della violenza come metodo di lotta politica. Dunque la propaganda non di un fatto, ma di un metodo! Il fascismo aveva posto un limite; voi lo avete superato.

Non so che cosa pensino in proposito i liberali. Essi usano avere tra loro diverse opinioni e potrebbero anche arrogarsi il titolo di sapienti assumendo la vecchia massima: *turpe non est cum re mutare sententiam* (mutate le circostanze, non è brutta cosa cambiare opinione).

Con questa legge l'onorevole Scelba e forse anche l'onorevole De Gasperi, che nel suo recente intervento ha parlato di vigilanza severa, intenderebbero avere la spada pronta per colpire il partito comunista: quale è rappresentato dalla torbida, calunniosa, interessata fantasia degli avversari nostri.

Da 5 anni nei vostri giornali, dai pulpiti delle chiese, dalle tribune di piazza, nelle conversazioni private, siamo stati sempre indicati quali nemici della patria, della religione, della civiltà: quali sovvertitori degli istituti fondamentali dello Stato. E, quando abbiamo detto: «no, non è vero!», avete gridato: «ecco la frode! ecco i fraudolenti!». Non vi è profondo girone di malabolge dove noi non avremmo da scontare qualcuno dei nostri esecrabili

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

peccati! Da 5 anni, da che la democrazia cristiana, insieme con la sua docile clientela, ottenne dai suffragi dei suoi elettori la signoria d'Italia, noi siamo i rei convinti contro cui queste leggi dovrebbero meccanicamente operare; noi siamo i professionisti e gli artefici della violenza. Eppure, non abbiamo mai sognato di predicare la violenza. (*Commenti al centro e a destra*).

RUSSO PEREZ. Ella personalmente no.

MARCHESI. Non abbiamo mai predicato la violenza come metodo di vita civile. Quando non sia reazione legittimata dalla difesa (*Interruzione del deputato Lo Giudice*)... Non capisco: mi accorgo ch'ella ha una bocca, ma vorrei intendere bene le parole che ne vengono fuori. (*Commenti - Si ride*). La violenza, quando non è reazione legittimata dalla difesa, è follia sanguinaria e vile; e, quanto agli istituti fondamentali dello Stato, noi preferiremmo vederli pacificamente e legalmente perfezionati e trasformati, anziché sovvertiti di colpo! Siamo rivoluzionari, non neghiamo di esserlo e non ci stanchiamo di professarlo. Ma essere rivoluzionari, onorevoli colleghi, significa avanti tutto saper conservare ciò che è vitale e produttivo nella vita delle genti. E noi siamo, prima che comunisti, socialisti, e prima che socialisti, cautamente socialisti. E, giacché di conservatori illuminati pare si sia perduta ogni traccia, assumeremmo volentieri le loro parti. Perché questo ci interessa: che la società si trasformi, progredisca sulla via della pace e della legge, purché non si oppongano barriere a fermare il cammino della classe lavoratrice.

Quando la legge ordinaria non basta, onorevole Scelba, la libertà è in pericolo. La libertà è minacciata soltanto da coloro che presumono di difenderla con le leggi eccezionali, con i poteri discrezionali, con le forze di polizia, con lo spirito invadente e insaziato del confessionalismo religioso. La politica interna, anzi tutta la politica governativa, opera ormai in senso sempre più apertamente confessionale. Non starò a citare esempi: ne sapete tanti voi, mentre noi non ne sappiamo che una piccola parte. Ne ricorderò uno solo: il patto intervenuto fra il commissario della ex G.I.L., professor Elkan, che credo faccia parte della direzione del partito democristiano, e monsignor Baldelli, presidente della pontificia commissione di assistenza: un patto per cui la storia della G.I.L., che dalla caduta di Mussolini in poi è stata una storia triste, ricca di abbandoni e di insidie, si conclude con uno scandalo la cui splendida insegna è l'impudenza.

Prima di concludere mi sia consentito ricordare un periodo della nostra storia parlamentare: il periodo dell'ostruzionismo contro la proposta di modificazione della legge di pubblica sicurezza e della legge sulla stampa nel maggio-giugno 1899, e ricordare un uomo che fu un dei più illustri e rispettati del defunto partito liberale. L'ostruzionismo aveva suscitato ondate di odio e ondate di entusiasmo. La maggioranza variamente composta del governo Pelloux aveva provveduto a stroncare l'ostruzionismo dell'estrema sinistra con una modificazione al regolamento. « L'ostruzionismo - diceva Zanardelli nella seduta del 14 luglio - si dovrebbe combattere animosamente, screditarlo con la parola convinta, con l'energica difesa delle proprie idee. Non si combatte l'ostruzionismo con la sola prodezza del numero nelle votazioni finali ». Queste parole possono servire di ammonimento per ciò che potrà accadere più tardi in quest'aula. E nel discorso pronunciato in Castiglione delle Stiviere il 15 ottobre dello stesso anno, nell'atmosfera accesa dal dissidio parlamentare per la violazione statutaria, Zanardelli pronunciava queste parole, che risuonerebbero opportune anche oggi in quest'aula: « Che cosa mai nel nostro paese il governo, nell'ora in cui siamo giunti, non si crede lecito di ordinare o di proibire senza ritegno? ». E proseguiva: « Lo Stato con le riforme sociali, con leggi intese a rimuovere gli abusi di un egoismo senza freno, deve tendere alla tutela e alla salvezza delle masse popolari. Leggi dirette a sollevare le classi popolari furono recentemente annunziate dal ministero con pompose promesse, e con incurante indifferenza dimenticate per via. La pace sociale si credette di ottenere esclusivamente con leggi di polizia anziché edificarla sulla base della giustizia e della libertà ».

53 anni addietro, onorevole Scelba, un grande parlamentare amico del principato e della libertà, ma soprattutto della libertà, denunciava nell'autunno 1899 quello che avviene in questa Assemblea della Repubblica italiana nell'autunno del 1952. Eppure io non ho perduto la speranza. La speranza è un bene impalpabile: si respira come l'aria di cui si ha bisogno per vivere.

Qualsivoglia uomo, per quanto mediocre, il quale abbia parte nel governo del proprio paese, sa che il nemico si combatte o annientandolo se è possibile in campo aperto oppure addomesticandolo in modo che esso divenga o un osservatore rassegnato oppure un utile collaboratore. Ma del nemico bisogna soprattutto saper valutare la forza e la vitalità,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

perché la forza sola non basta a renderlo pauroso quando essa sia tale che una volta sopraffatta non abbia la possibilità di risorgere.

Voi sapete che la questione sociale ormai investe ogni problema della convivenza umana e interessa tutti i valori dello spirito. Voi sapete che, dal 1870 in poi, giudizi sempre più ingiuriosi sono gravati sui seguaci del marxismo, indicati quali nemici della civiltà e del genere umano. Voi sapete che non siamo tali. Se lo fossimo, sarebbero vani gli stessi vostri schieramenti atlantici perché il genere umano e la civiltà provvederebbero da sé ad annullare e ad ingoiare i loro nemici. Voi sapete inoltre che il socialismo non è una forza che si possa esaurire. E, se ci ammazzaste tutti, se per una fantastica ipotesi gli uomini che governano adesso felicemente i paesi dell'occidente europeo riuscissero ad eliminare tutti i dirigenti comunisti o socialisti dei partiti operai, voi dovrete rassegnarvi al volere di Dio, diventare i nostri eredi e mettervi voi a capo dei movimenti sociali. Non c'è che fare. Quella è la strada e quello è l'approdo.

Noi ci troviamo, onorevole Scelba, in un tempo che si fa sempre più scuro e minaccioso, in cui talune decisioni possono assumere una gravità paurosa; in cui ogni paese dovrebbe sentire il bisogno di una pacata convivenza fra i cittadini. Se credete che la politica da voi seguita sia la buona, seguitela, ma non alimentate i dissidi interni, non provocate, senza ragione e senza utilità, i cittadini; non ascoltate i consigli di coloro che distinguono tra seguaci dell'est e seguaci dell'ovest, tra gli uomini della materia e gli uomini dello spirito. Siamo tutti poveri mortali soggetti al peccato. E, giacché voi avete fatto e fate di tutto per crearvi un nemico al di là dei confini, dentro i confini cercate di essere più ragionevoli.

Vi dichiarate custodi vigili della Costituzione, ma voi non potete fare la guardia a un sepolcro. Fatela risorgere, la Costituzione; date ad essa vita e sanità. Ritirate codesti disegni di legge sulla stampa, sulla riforma elettorale, che disonorano la Repubblica e uccidono la libertà e l'eguaglianza dei cittadini.

Dite ai vostri prefetti e ai vostri questori che la caccia contro i comunisti e contro i socialisti, in quanto tali, è una caccia stupida, inconcludente, pericolosa. Pericolosa perché... (*Commenti al centro e a destra*). Auguro a voi e al nostro paese che non si abbia a sperimentarne il perché! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773, posta in essere dal passato regime, non si addice più in molte sue parti — prima fra tutte quella che riguarda l'istituto del confino — alle norme del vivere democratico sancite dalla Costituzione,

invita il Governo:

a presentare al Parlamento, con carattere di urgenza, un nuovo testo unico delle leggi di pubblica sicurezza da sostituire a quello fascista ancor oggi in vigore, in modo che possa essere approvato dalle Camere e reso operante, prima che siano indette le elezioni politiche della primavera del 1953;

a sospendere immediatamente l'attività delle commissioni provinciali per l'assegnazione al confino, onde porre termine a misure di polizia che si concretano in pene restrittive della libertà del cittadino, inflitte in seguito ad accuse raccolte dalla voce pubblica, ed a giudizio di organi collegiali in cui predominano i rappresentanti della pubblica sicurezza ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

CUTTITTA. Parlerò anch'io, brevemente, delle elezioni amministrative, e non per fare inutili recriminazioni, onorevole ministro, ma perché esse rappresentano il banco di prova dell'azione democratica che va svolgendo il Governo, e della sua correttezza: parlo di correttezza civile, di correttezza amministrativa interna, non di correttezza morale.

Noi non siamo affatto sodisfatti del modo come il Governo si è comportato durante le elezioni amministrative.

Una voce al centro. Senti chi parla!

CUTTITTA. Per ora sto parlando io e denunzio quelli che ritengo siano stati degli abusi; poi voi direte le vostre lagnanze. Citerò fatti che dimostrano come questo Governo sia tutt'altro che democratico e comincerò da un episodio significativo.

A Napoli abbiamo chiesto, in data 25 aprile, l'autorizzazione ad un comizio. In quella data, la federazione provinciale napoletana del partito nazionale monarchico rendeva noto alla questura di avere indetto un comizio per le ore 18 del 22 maggio in piazza Plebiscito. Si tratta di una piazza che, come è noto, è riservata ai comizi dei capi partito; è la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRÈ 1952

piazza più grande di Napoli, la più popolosa, quella che più si presta a queste grandi manifestazioni politiche. Infatti, alle ore 18 del 22 maggio avrebbero dovuto parlare in questa piazza di Napoli il presidente del partito nazionale monarchico Achille Lauro e il segretario generale onorevole Covelli. Con raccomandata urgente, nella stessa giornata del 25 aprile, la questura di Napoli rispondeva alla federazione notificando di aver preso atto del comizio monarchico che avrebbe dovuto tenersi in piazza Plebiscito nella giornata del 22 maggio alle ore 18. Evidentemente, fino a quel momento nessun altro partito aveva chiesto per quel giorno e per quell'ora di tenere un comizio in piazza Plebiscito: sembrava, perciò, fuori di ogni equivoco che la sera di giovedì 22 maggio alle ore 18 il presidente del partito nazionale monarchico e il segretario generale avrebbero potuto parlare e rivolgersi al popolo di Napoli da quella grande assise.

Così avrebbe dovuto essere in un paese dove tutti i partiti e gli individui godono degli stessi diritti di eguaglianza dinanzi alle leggi.

Ma così non è avvenuto nella città di Napoli, che pure fa parte della Repubblica italiana. Infatti, all'avvicinarsi della data stabilita e dovendosi procedere all'organizzazione del comizio fissato, la questura di Napoli fece sapere alla federazione nazionale monarchica che la piazza Plebiscito non era più libera e che era stata accaparrata da altro partito e da altri oratori. È da precisare che in proposito non furono fatte comunicazioni ufficiali. Le cose sono andate così: il *leader* della democrazia cristiana onorevole Alcide De Gasperi intendeva parlare nella stessa piazza Plebiscito la sera del 22 maggio, giorno festivo; evidentemente, o non gli era stato fatto presente che esisteva già un diritto di priorità a parlare nella piazza da parte di altro partito e dei suoi dirigenti, o si è dato l'ordine di non tener conto della precedente richiesta avanzata dalla federazione nazionale monarchica. Sono, questi, dei quesiti per i quali sarebbe opportuno — diceva un giornale — ottenere una risposta chiarificatrice. Ad ogni modo, vi era pur sempre la possibilità di sistemare le cose convenientemente, con uno spirito di cordialità e con quell'animo distensivo di cui si parla sovente: dalle 18 in poi vi era tempo per due comizi di due ore ciascuno, e all'onorevole De Gasperi poteva anche essere lasciata la scelta se parlare prima o dopo. Ma il questore fu tetragono a qualsiasi transazione, e stabili

che nel pomeriggio, in piazza Plebiscito, avrebbe parlato soltanto l'onorevole De Gasperi. Ai monarchici si fece sapere che, se volevano, avrebbero potuto parlare la mattina, altrimenti niente!

Allora dov'è la vostra democrazia? Perché l'onorevole De Gasperi doveva parlare nel pomeriggio, quando vi era già una priorità di scelta da parte di altro partito? È forse diventato il «duce»? (*Commenti al centro e a destra*). Queste prepotenze potevano spiegarsi al tempo del ventennio; l'onorevole De Gasperi deve stare alle regole del giuoco come vi stanno gli altri! Noi avevamo richiesto per primi la piazza, e il questore, disdicendo l'impegno di fronte alla nuova richiesta della democrazia cristiana, compì un atto di prepotenza. Io sto citando cose assai serie: a voi sembrano da nulla perché vi avviate verso il regime di dittatura (*Interruzioni al centro*); ma, per me, queste cose hanno un valore...

RUSSO PEREZ. Hanno pensato che anche voi avreste avuto piacere ad ascoltare l'onorevole De Gasperi!

CUTTITTA. Questo è accaduto a proposito della nostra richiesta di tenere un comizio in piazza Plebiscito a Napoli! Le angherie bisogna subirle per sentirne tutto il peso.

Desidero ora accennare ad un altro episodio, che dimostra ancora una volta quale linea di correttezza segua il Governo. Si tratta di questo: dell'azione intimidatoria fatta dal Governo nei confronti delle forze di polizia per evitare che potessero, comunque, manifestare la più piccola simpatia, anche personale, verso i partiti di destra.

Gli amici dell'altra parte hanno raccontato episodi i quali dimostrano le angherie da essi subite. Ora è la nostra volta; quasi non ci vorrei credere, ma mi trovo in presenza di un documento autentico: ho copia di una circolare diramata dal ministro dell'interno, che dà direttive precise, tutte contro di noi: contro il «movimento sociale» e contro il partito monarchico. Questa circolare dice: «Pervengono a questo Ministero numerose segnalazioni di attentati alla libertà dei comizi elettorali» — fin qui siamo d'accordo — «di manifestazioni di intolleranza politica e di apologia sperticata, simulata o aperta, del fascismo. Viene lamentato che vengano consentiti cortei e sfilate con gagliardetti che sono in contrasto con le istruzioni impartite, che venga tollerato anche il suono dell'inno reale in pubblico e che oratori di tutti i partiti estremisti si abbandonino

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

impunemente ad espressioni ingiuriose nei confronti della Repubblica, delle sue istituzioni e del Governo » (già, il suono dell'inno reale all'aperto costituisce grave fatto, perché può scoppiare la rivoluzione!). « Si lamenta, in modo particolare, la debolezza delle autorità di pubblica sicurezza, specie in alcuni comandi di stazione, nei confronti del « movimento sociale » e del partito nazionale monarchico. Tutto ciò ha determinato in molti centri un vivo stato di fermento » (in verità, nessuno se ne era accorto) « fra gli aderenti ai partiti democratici » (meno male: avete la prerogativa di essere democratici, mentre noi siamo estremisti) « che potrebbe sbocciare in un turbamento dell'ordine pubblico e in sfiducia per le autorità politiche. Non sfugge alla signoria vostra la gravità dei fatti segnalati e, per conseguenza, la necessità di un pronto intervento, perché abbiano immediatamente a cessare. Saranno disposte rigorose inchieste e la punizione che ne seguirà sarà estremamente severa. Particolare significato assumerebbe il segnalato appoggio, diretto e indiretto, di rappresentanti di forze di polizia in favore del « movimento sociale » e del partito nazionale monarchico; esso accuserebbe mancanza di fede nel giuramento prestato alla Repubblica, per la difesa delle istituzioni democratiche, e comporterebbe l'espulsione dei responsabili dal corpo ».

Amici miei, queste sono istruzioni feroci.

Non si ammette che un gregario della polizia possa avere nell'animo suo una tendenza verso le destre nazionali, verso il partito monarchico o verso il « movimento sociale »; ciò non è possibile, e comporta il licenziamento. Questa è libertà democratica? In regime democratico ognuno è padrone di pensarla come crede e di votare a favore di chi vuole. Non si possono fare minacce di questo genere. Questa non è democrazia, amici miei; questa è dittatura della più bell'acqua.

Faccio osservare che la circolare, così rigorosa, così minacciosa, diramata alle prefetture, non parla neanche lontanamente dei comunisti: li ignora del tutto. Questo perché nelle elezioni amministrative il pericolo numero uno per la consistenza del partito democristiano eravamo noi. Ormai i comunisti rappresentano una forza militare, organizzata, meccanicamente perfetta, sulla quale v'è poco da discutere (è quello che è e resta come un blocco): quella la si lascia intatta, perché sanno che arriva al 30-35 per cento dei voti e lì si ferma. Ma dove si vede un pericolo per la democrazia cristiana è a destra; e si danno queste disposizioni così rigorose,

ignorando le sinistre e prendendosi con le destre. È un'ipocrisia andare poi a proclamare che voi volete i voti per combattere il comunismo. Non è così: a voi il comunismo fa molto comodo perché vi serve nelle elezioni generali per porre agli italiani l'alternativa di votare per le sinistre, cioè per il caos e la rovina, o per la democrazia cristiana.

Ma voi non avete dato alcuna prova di voler combattere veramente il comunismo in questi cinque anni. Di leggi oppressive di partiti politici ne avete fatta una contra la destra, ma la legge polivalente (che dovrebbe colpire anche l'estrema sinistra) è stata presentata soltanto per onor di firma. In questa legislatura — mi diceva l'onorevole Almirante — la polivalente non si discuterà: si troverà il modo di non farne nulla.

Questo dimostra che voi vi accanite con la destra e che non siete affatto sereni. Voi non vi preoccupate dei destini d'Italia, ma soltanto di salvaguardare la vostra posizione al potere. E poi intervenite con circolari del tipo di quella che ho letto dianzi.

Volete che vi citi un piccolo episodio? Nel paese di Lorretta una sera doveva svolgersi un comizio del « movimento sociale ». Non era un giorno festivo ed il comizio era indetto per le 21,30. In quel piccolo centro rurale, le campane suonano l'ultimo rintocco ad un'ora di notte e poi non suonano più. Ebbene, quella sera alle 21,30 si scatenò improvvisamente un grande scampanio per impedire all'oratore del « movimento sociale » di farsi sentire. Era il parroco che aveva dato quell'ordine. Il brigadiere dei carabinieri, che doveva assicurare la libertà di comizio a tutti, si rese subito conto che non poteva consentire che si impedisse in quel modo il comizio e mandò a dire al campanaro che la smettesse perché il comizio doveva aver luogo. L'indomani mattina arrivò a Torretta il maggiore comandante il gruppo esterno di Palermo...

CALCAGNO. Esagerato!

CUTTITTA. Nessuna esagerazione: abbia la cortesia di ascoltarmi, invece di parlare sottovoce come una servetta! (*Commenti*).

È arrivato — dicevo — il maggiore comandante il gruppo esterno di Palermo, con una jeep ha prelevato quel brigadiere e lo ha portato a Monreale, sottraendolo per quindici giorni al comando di Torretta. Evidentemente, il gesto del brigadiere, che voleva far rispettare il diritto di tenere un comizio, è stato denunciato dagli organi democristiani e le autorità hanno trovato molto rapidamente il sistema per colpire quel brigadiere. Infatti, l'episodio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

è avvenuto alle 22 di sera e l'indomani alle 9,30 quel brigadiere è stato prelevato.

Noi ci sentiamo oppressi da questo stato di cose, che è molto preoccupante. Se dobbiamo affrontare le nuove elezioni in questo clima e con questi pochi scrupoli da parte vostra, vi è da restare molto perplessi. (*Commenti al centro e a destra*). Vi ho enunciato dei fatti, ma voi sorridete, e questi vostri sorrisi dimostrano quanto poco sensibili siate di fronte a fatti che dovrebbero invece farvi meditare.

CALCAGNO. Questa è materia di interpellanze e non di bilancio.

CUTTITTA. Questa è materia la quale dimostra in che modo il Governo fa le elezioni. Le interpellanze lasciano il tempo che trovano, quando non vengono lasciate cadere.

Vorrei, poi, accennare alla questione dei fondi E. C. A. È stato detto autorevolmente al Senato che si tratta di una somma, amministrata dal ministro dell'interno, che supera i 100 miliardi e che, in pratica, si è visto che vi è una sperequazione nella distribuzione. È stato chiesto al Governo (io non so se questa sia una richiesta che non debba essere presa in considerazione, ma, trattandosi di pubblico danaro, dobbiamo avere la possibilità di controllare la gestione amministrativa del Governo) di farci sapere come spende questo danaro, non portandoci in visione le varie fatture, ma dicendoci quanti miliardi sono stati spesi e come sono stati distribuiti alle varie province. Aggiungo di più: noi chiediamo che ogni provincia, a sua volta, dica come ha distribuito ai vari comuni la somma avuta in assegnazione.

Vi sembra inaccettabile questa richiesta? La richiesta è semplice e normale: basta avere la coscienza pulita e non adoperare i fondi E. C. A. come fondi di propaganda del partito. Io ho sentito dire da parte di vostri rappresentanti, nei comizi delle recenti elezioni amministrative: « Se non votate per la democrazia cristiana, ma per i monarchici o per i comunisti, fondi E. C. A. non ne vedrete più. I fondi E. C. A. li avrete solo se l'amministrazione sarà democristiana ». Noi desideriamo sapere come impiegate questi fondi. Se questa nostra richiesta non è democratica, fatecelo sapere e non ne parleremo più!

Onorevole ministro, l'anno scorso, intervenendo sul bilancio dell'interno, le dissi lealmente che ero contento del modo come ella aveva organizzato la polizia, e le ripeto quest'anno il mio apprezzamento aggiungendo una nota sentimentale, e cioè che la polizia ha conservato la divisa grigio-verde non

seguito il cattivo esempio dell'esercito, che si è voluto americanizzare vestendo il *kaki* e giungendo fino all'eccesso di voler togliere il cappello alpino alle truppe da montagna.

La pregherei, però, di curare di più l'inquadramento. Infatti, in relazione allo sviluppo che ha preso il corpo di pubblica sicurezza, gli ufficiali non sono sufficienti. Dia uno sguardo, onorevole ministro, all'organizzazione dell'arma dei carabinieri, dalla quale vi è molto da apprendere (trattandosi di una istituzione che ha una maggiore ossatura, una tradizione più viva, una esperienza storica, militare, di organizzazione e di disciplina, più vecchia del corpo di pubblica sicurezza), e vedrà che vi è una differenza fortissima. Ad esempio, io non penso che il comandante di tutte le forze di polizia in Sicilia, che ha due o tre raggruppamenti alle sue dipendenze, debba essere un colonnello e non un generale di brigata. Le faccio questa proposta, onorevole ministro, e la prego di prenderla in considerazione nell'interesse del corpo di pubblica sicurezza, perché un migliore inquadramento darà maggiori garanzie in contingenze disperate. Se l'ordine pubblico è turbato da una manifestazione di monarchici, di appartenenti al « movimento sociale », di studenti, bastano quattro bastonate per disperdere la folla; ma, se in un domani dovessero verificarsi dei fatti più gravi, un buon inquadramento darebbe maggiore garanzia di solidità e di impiego dei reparti di polizia.

Poi, per quanto riguarda l'impiego degli agenti contro la folla, è una cosa penosa vedere degli uomini che tirano fuori i manganelli per bastonare degli altri uomini. Nel primo dopoguerra, ho visto i carabinieri tenere bravamente testa a dimostrazioni di sinistra, ma mai che nelle loro mani si sia visto un bastone, perché è una cosa che degrada l'uomo preposto alla tutela dell'ordine pubblico. Ebbene, ci eravamo abituati a quel manganello semifascista, ch'ella ha distribuito alla polizia; ma tempo fa, una sera, passando per corso Umberto, ho visto uno schieramento di polizia predisposto per una manifestazione. Quegli uomini erano armati di nervi di bue di 80-90 centimetri di lunghezza. Onorevole ministro, non si scende a queste miserie per tutelare l'ordine pubblico. E soprattutto non si devono educare questi uomini al gusto della violenza. Mi è dispiaciuto vedere quelle facce: esse non esprimevano la tristezza di essere davanti all'eventualità di dover adoperare quel basso strumento; tutt'altro: si vedeva che quegli uomini non aspettavano altro. Bisogna rovesciare questa mentalità della

polizia; altrimenti, invece di essere oggetto della stima del pubblico, essa sarà guardata con disprezzo.

Cambio argomento, avviandomi rapidamente alla fine.

Vorrei raccomandarle, onorevole ministro, di disporre perché siano concesse, con maggiore larghezza, le licenze per la vendita e il consumo del vino. Vi è ancora una legge restrittiva, che è stata emanata ai tempi del fascismo, per la quale si concedono queste licenze secondo una proporzione fissa di una per ogni cento abitanti.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ne abbiamo autorizzato la vendita in tutti i bar in deroga alla legge.

CUTTITTA. Potrei citarle molti casi di piccole trattorie sorte intorno a Roma, vicino a cantieri di lavoro, che hanno avuto la licenza per tre mesi e non riescono più ad ottenere alcuna proroga. È giusto che si prendano precauzioni di sicurezza perché la licenza sia data a persone moralmente meritevoli; ma non mi pare giusto che se ne limiti il numero in rapporto alla popolazione. Si concedano invece con maggiore larghezza queste licenze: si risolverà più facilmente la crisi del vino e si darà campo di esplicitarsi alla libera iniziativa privata (né a noi devono interessare le possibilità di riuscita di questo o di quello). In Svizzera, dove esiste l'istituto del *referendum* (quello che voi non volete fare mai in Italia), il popolo si è pronunciato favorevolmente per la libertà all'iniziativa privata nella costruzione di alberghi, quantunque i partiti vi fossero contrari ed avessero votato una legge in tal senso. Sicché chi vuole costruire alberghi in Svizzera ne costruisce fin che vuole. Si teme che faccia concorrenza agli altri? Ma se la sbrighino da soli: lo Stato non deve preoccuparsene! Se adottiamo questi indirizzi, evidentemente andiamo al comunismo, cioè a quel sistema di regime in cui lo Stato si interessa delle questioni dei privati. Ma lasciamola vivere la gente. Stando alle leggi, a Roma dovrebbero esservi soltanto 1.600 trattorie, avendo essa 1 milione e 600 mila abitanti: mi risulta invece che ve ne sono oltre 3 mila. Non capisco perché lo stesso sistema non debba essere in uso anche per gli altri centri. Lo Stato dovrebbe assicurarsi che esistano tutti i requisiti generali stabiliti dalla legge, che non siano, cioè, troppo vicine alla chiesa o agli ospedali, ma, quanto al numero, lasciamo fare!

Passando ad altro argomento, intendo richiamare l'attenzione della Camera sulla ancora esistente legge sul confino di polizia.

Punto dolente, onorevoli colleghi. Franca-mente è molto grave che sia ancora in vigore tutto il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che fu posto in essere dal fascismo. Un governo dittatoriale, infatti, si differenzia da quello democratico proprio dal fatto che appesantisce le norme del codice penale e conferisce maggiori poteri alla polizia. Se la nostra democrazia voleva differenziarsi dal regime fascista, che ha imperato in Italia per un ventennio, doveva, per prima cosa, modificare il codice penale e le leggi di pubblica sicurezza. Non è stato fatto proprio niente, per cui, da questo punto di vista, il regime attuale non si differenzia da quello del ventennio, dal momento che si avvale degli stessi strumenti usati da quello.

Una delle cose che mi ha colpito di più nella legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931 (XI dell'era fascista: così vi si legge esattamente), n. 773, riguarda appunto il confino di polizia. Non è chi non veda che si tratta di un istituto assolutamente aberrante, perché comporta restrizione della libertà personale, con conseguenze davvero terribili su una famiglia e un individuo. In fondo, il confino si differenzia poco dal carcere, perché, se non vi è la reclusione, vi è l'isolamento: l'individuo viene allontanato dalla sua famiglia, dai suoi affari e dal suo lavoro ed è costretto a vivere con un sussidio dello Stato.

L'assegnazione al confino è regolata dall'articolo 315 della legge suddetta, che dice testualmente: « Le persone contemplate nell'articolo 181 della legge sono dal questore denunciate al prefetto, per l'assegnazione al confino di polizia, con rapporto motivato da cui deve risultare la pericolosità del prevenuto per la sicurezza pubblica o per l'ordine nazionale. La proposta deve essere corredata dai documenti su cui si fonda e in ogni caso dalla cartella biografica, dal rapporto informativo dell'arma dei carabinieri reali » (leggo come è scritto, e quindi lasciatemi pur dire « carabinieri reali ») « e da un certificato medico accertante se le condizioni del prevenuto sono tali da sopportare il confino »: evidentemente non si trattava di una villeggiatura.

Ma, poiché viene citato qui l'articolo 181 della legge, io sono andato a cercarlo e, siccome voi non lo conoscete (come io non lo conoscevo), mi permetto di farvelo conoscere. Recita così: « Possono essere assegnati al confino di polizia, qualora siano pericolosi alla sicurezza pubblica, gli ammoniti, le persone diffamate ai termini dell'articolo 165,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

coloro che svolgono o abbiano manifestato il proposito di svolgere» (qui andiamo al reato di intenzione: ma uno può anche pentirsi, e non è reato, secondo il codice penale, aver pensato di uccidere una persona e poi non averlo fatto; il fascismo però prevedeva anche il reato di intenzione: perciò era una dittatura) «azione tendente a sconvolgere violentemente gli ordinamenti politici, economici e sociali, ecc.».

Ora, vi è qui la citazione dell'articolo 165: vediamo chi sono queste persone diffamate. (*Interruzione del deputato Russo Perez*). Ella lo sa perché fa l'avvocato; ma io sono colonnello e non lo sapevo. Ma è presuntuoso anche l'onorevole Russo Perez a credere di saperlo bene. Vi è un particolare che certamente egli non ricorda e che ora gli farò presente io: «È diffamata la persona che è designata dalla voce pubblica come abitualmente colpevole dei delitti contro la personalità dello Stato, di strage, ecc.»: e non sto oltre ad affliggermi.

Voglio però richiamare la vostra attenzione, e anche la vostra sensibilità, su questo inciso, evidentemente sfuggito all'onorevole Russo Perez: «designata dalla voce pubblica».

RUSSO PEREZ. Ma no: sono stati scritti tonnellate di libri.

CUTTITTA. Ma si può colpire una persona perché designata dall'opinione pubblica? Solo la dittatura poteva escogitare una cosa simile. Ma quale nazione civile può colpire uno perché diffamato dalla voce pubblica? Quando poi questa voce pubblica non viene accertata da altri se non dalla polizia, se non dalla questura?

GUERRIERI EMANUELE. Ma ella deve vedere chi l'ha applicata questa legge: questa deve essere la sua indagine.

CUTTITTA. La legge creata dal fascismo è ancora applicata: questa è la verità. E, se io mi ci sto riscaldando tanto, non è perché, scartabellando le vecchie leggi, io ve l'abbia ritrovata, ma perché io, essendo un uomo della strada — non dico un uomo qualunque per non fare la propaganda all'onorevole Giannini — essendo dunque un uomo della strada, osservo un fatto e allora cerco di risalire alle cause. Il fatto che ho osservato è questo: il maresciallo di una stazione di carabinieri (onorevole ministro, se vuole, verrò a raccontarle in privato, nel suo ufficio, queste cose; non faccio quindi alcun nome, ora) si mette in urto con una famiglia (non ve ne dico i motivi per carità di patria); acciuffa un ragazzo di questa famiglia (un ragazzo incensurato), lo arresta, lo manda a Palermo, lo

presenta alla squadra mobile, lo tengono là due o tre giorni, combinano un rapporto fra carabinieri e squadra mobile, e l'individuo viene proposto per il confino di polizia. V'è da far venire i brividi!

Onorevole ministro, richiamo la sua attenzione su questo problema: il testo unico della legge di pubblica sicurezza va riveduto, e presto.

Al solito mio, pur avendo un'amara esperienza di cinque anni durante i quali ho presentato tanti ordini del giorno non accolti dal Governo (l'onorevole Tomba mi dice che ne faccio collezione), ho presentato anche questa volta un ordine del giorno che prego la Camera di voler considerare con obiettività, senza pensare se esso proviene da sinistra o da destra; è un galantuomo che lo ha redatto: di questo potete essere più che certi.

La legge di pubblica sicurezza vigente contiene delle limitazioni della libertà di riunione, di comizio, di parola, ecc., quale naturalmente poteva desiderare e volere il regime passato; esse vanno rivedute, come ha denunciato un collega dirimpettaio. Quindi, noi partiti di minoranza vi invitiamo ad adattare detta legge al regime democratico sancito dalla Costituzione, prima che possiate applicarla di nuovo contro di noi come avete fatto nelle elezioni amministrative.

Respingete pure questo ordine del giorno, fate pure i vostri comodi; però noi abbiamo messo a fuoco questo problema, che è problema di libertà.

E andiamo avanti. La commissione che giudica e manda la gente al confino è costituita da cinque membri: vi è un rappresentante del procuratore del re (oggi sarà procuratore della Repubblica, ma la dizione della legge è questa), il prefetto (polizia), il questore (polizia), il comandante dei carabinieri del luogo (polizia), e, poi, un cittadino probo e onesto (non so con quale criterio sia scelto) che sostituisce quello che prima era un ufficiale superiore della milizia.

Comunque, quelli che non sono polizia sono due: il procuratore della Repubblica e il cittadino probo ed onesto. Ma tre, il prefetto, il questore ed il comandante dell'arma dei carabinieri sono polizia. Ed allora siamo a questo: che il destino di un uomo che viene accusato dalla polizia — guardate quanto è pericolosa questa accettazione — è messo nelle mani di tre rappresentanti della polizia. Ma questo è quello che accade nei regimi totalitari, laddove la polizia impera, laddove la polizia è onnipotente e, con provvedimento di carattere amministrativo, sfugge alla magi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

struttura, che è il giudice naturale e che sola può privare il cittadino della libertà personale! In Russia la polizia provvede a mandare l'individuo nel campo di concentramento a lavorare. Va bene, cioè va male, malissimo, ma esiste il fatto ed è un orrore. In Jugoslavia la polizia manda ai lavori forzati. Ma in Italia, paese democratico, è impossibile che un individuo sia affidato al giudizio di tre rappresentanti della polizia! Quando verrò a dirle — se ella vorrà sentirmi — il fatto clamoroso di quel rappresentante dell'autorità di pubblica sicurezza che, per vendetta personale, preso un ragazzo di 19-20 anni, voleva scaraventarlo al confino (per fortuna la commissione non ha aderito), ella converrà con me nella preoccupazione che mi è rimasta.

Debbo aggiungere qualcosa. In Sicilia — non rivelo niente di nuovo — vi è la cosiddetta mafia. Oggi quest'arma del confino pende sul capo di tutti coloro che più o meno hanno avuto qualche trascorso ed allora, come nell'aprile del 1924 quando si fecero le elezioni nazionali la « mafia » in Sicilia si mobilitò al completo al servizio del fascismo ed ebbe gli elogi di Mussolini (salvo poi a esserne buttata a mare), così oggi i mafiosi che vogliono stare tranquilli ed evitare il confino di polizia si appoggiano ai gerarchi democristiani. È una situazione pericolosa. Per liberare la gente da questa preoccupazione leviamo il confino di polizia e mettiamo tutti sullo stesso piede! e non accada che per colui che ha simpatia per il democristiano il questore non faccia mai la proposta di confino, mentre è tentato di farla per quell'altro che ha un debole per il « movimento sociale » o per il comunismo o per il partito monarchico! Adesso scivolo nella politica, ma pongo un problema che avete il dovere di esaminare obiettivamente, perché oggi avete voi il governo, anche se domani potrà averlo un altro partito. Quindi, è bene creare uno strumento di governo democratico per tutti. E poi, onorevole ministro, lasci stare in pace i rappresentanti della polizia, non dia mai disposizioni di ordine politico e non succeda più che il brigadiere di Torretta debba essere trasferito perché ha impedito che il suono delle campane disturbasse un comizio del « movimento sociale »!

Chiudo questo mio breve intervento dicendole questo, onorevole ministro: la polizia, i carabinieri, e le forze di pubblica sicurezza devono essere al servizio dello Stato. Il che è molto diverso dall'essere al servizio del Governo, perché il Governo non è lo Stato. Lo Stato è un'altra cosa, è più grande di lei, di me e di tutti i partiti; lo Stato è tutta la col-

lettività nazionale. L'arma dei carabinieri ed il corpo di polizia devono essere a disposizione dello Stato, a difesa delle istituzioni dello Stato, e non vanno piegati a servizio del partito al governo: perché, se fate questo, li avvilitate e ne farete diminuire il prestigio. Essi devono restare a presidio dello Stato, ed a garanzia della libertà di tutti. Perché i partiti passano, i regimi muoiono, ma lo Stato rimane e deve essere difeso. Parlando di queste cose, Giolitti ebbe a dire: « Chiedetemi il trasferimento di un prefetto, ma non quello di un maresciallo comandante di stazione dei carabinieri, perché io l'Arma non la tocco ».

Mi auguro che il mio breve intervento possa servire a qualche cosa. Io ho denunciato dei fatti. Ho presentato un ordine del giorno: se volete, respingetelo, come è vostro costume. Anche questa mattina me ne avete respinto uno riguardante le vedove di guerra, dimostrando così la vostra grande insensibilità nazionale. Ora respingerete anche questo, e dimostrerete la vostra tendenza ad instaurare la dittatura. Ma noi presenteremo gli ordini del giorno anche al popolo, affinché possa meditare su quella che è la vostra azione di governo. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo De Caro. Ne ha facoltà.

DE CARO GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è una coincidenza opportuna che la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno cada in un periodo di tempo in cui si sta per iniziare l'esame in sede referente del disegno di legge governativo sulla riforma elettorale. La valutazione della politica interna non può essere fatta astraendosi dall'atmosfera in cui questa politica si va maturando e va ampliando le sue prospettive.

È evidente che siamo alle prime avvisaglie di una decisa battaglia fra opposizione e Governo, di una battaglia a fondo. Sono mutate le prospettive della lotta politica in Italia dopo il 25 maggio. Quindi, nella valutazione della politica interna bisogna muovere da questo dato: qualunque significato e importanza si voglia poi dare ad essa. Prima del 25 maggio si poteva dire (anch'io l'ho detto e scritto): la maggioranza è al bivio, non vi sono mezzi termini: o la democrazia si mette sulla via della giustizia, della verità, dell'onesta, o sarà travolta. Oggi questo linguaggio appartiene alla preistoria della democrazia cristiana. L'esperienza è scontata. Gli schieramenti politici si sono delineati. Il popolo del Mezzogiorno ha detto no a questo Governo, e alla classe dirigente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

che detiene il potere o i pieni poteri. Un'astiosa impotenza a ridurre o contenere il successo immenso dei partiti nazionali in Italia caccia in un vicolo chiuso la maggioranza governativa e parlamentare e la induce a soluzioni legalmente disperate o assurde.

Perché? Perché la configurazione attuale della Camera è sproporzionata alla situazione reale del paese, che non è più quello di cinque anni fa. È come un abito troppo corto, troppo stretto e soffocante per la statura del popolo italiano. Non si può quindi discutere su questa politica interna senza aver seguito le variazioni di questa stessa politica verso l'opposizione comunista e verso l'opposizione nazionale. Il ministro si è servito finora effettivamente di due misure, forse perché i pesi finora erano diversi. Oggi la situazione è mutata, ma il ministro Scelba continua a contrapporre in Italia al pericolo russo che ordisce il pericolo dell'Italia che ardisce. È diffuso nella opinione pubblica il senso quasi di morbosa idolatria della cosiddetta democrazia.

Tutti i partiti ambiscono all'etichetta democratica. Il partito comunista è tra i più democratici.

POLETTI. Il vostro lo segue a ruota!

DE CARO GERARDO. Lo ha confermato oggi l'onorevole Marchesi, che si ascolta sempre con profondo godimento intellettuale, indipendentemente dalle sue vedute politiche. La democrazia progressiva ha il culto della disciplina. Non si discute, si obbedisce. Il pensiero è abolito; vi è Stalin che pensa per tutti, almeno da quando sono scomparsi i due grandi sognatori Hitler e Mussolini. L'unico esempio di rivolta contro lo Stato sovietico nell'ambito del comunismo è stato dato da Tito, che perciò è tanto accarezzato dagli inglesi, al contrario di De Gasperi.

Il partito monarchico è essenzialmente democratico. Anche il movimento sociale è democratico per professione di fede politica, per il temperamento e per la cultura dei suoi rappresentanti, i quali hanno dato sempre prova di disciplina e correttezza democratica.

PIGNATELLI. Da trent'anni a questa parte.

DE CARO GERARDO. Specialmente ora.

Quanto alla democrazia cristiana essa è per definizione democratica e cristiana. È democratica. Infatti mentre non riesce a trarsi di impaccio ed è così cauta di fronte al partito nazionale monarchico che oggi è la più formidabile forza di opposizione alla classe dirigente di piazza del Gesù e del Viminale, d'altra parte, per mezzo di una legge

eccezionale che ha suscitato l'indignazione di tutti gli italiani onesti, ha tentato di soffocare, con un risultato politicamente uguale e contrario alle sue intenzioni, del resto, il movimento sociale italiano che rappresenta la più nobile ispirazione di italianità per i più alti destini della patria. (*Commenti al centro e a destra*). Sono abituato, e ho il coraggio di dire la verità.

PIGNATELLI. Ella ha il coraggio di tradire.

DE CARO GERARDO. Non sono io che ho tradito, è la democrazia cristiana che ha tradito il paese. (*Rumori al centro e a destra*).

SAILIS, *Relatore*. Lei è la verità in persona!

POLETTI. È falso.

DE CARO GERARDO. Io non sono falso, perché nella mia vita ho dato sempre prova di dire la verità.

POLETTI. Le cose che ella ha detto sono false.

DE CARO GERARDO. I maestri della democrazia cristiana hanno scritto un tempo che il sottoscritto ha il coraggio di dire cose che voi pensate come me, ma che non avete il coraggio e il senso di responsabilità di denunziare dinanzi all'opinione pubblica del nostro paese.

SAILIS, *Relatore*. Inizieremo il processo di santificazione per lei. La faremo santo!

DE CARO GERARDO. Ma anche i partiti minori e minimi che stanno attorno alla democrazia cristiana, collegati con la democrazia cristiana, sono eminentemente, essenzialmente democratici.

Io non sono qui a fare l'elogio della dittatura. Non basta maledirla o invocarla; la dittatura è imposta dagli eventi. Essa non può essere oggi in Italia, però, l'espressione di un partito, per quanto potente esso sia. Sia ben chiaro questo: che nessun partito oggi, così come stanno le cose, per quanto forte, per quanto potente, può essere in grado di instaurare la dittatura in Italia. Ne state facendo e ne farete voi l'esperienza. Soltanto la concentrazione delle forze nazionali, l'unione di tutti gli italiani, potrebbe creare un governo fondato sul regime della legge, e instaurare cioè quella che vorrei chiamare la «dittatura dell'onestà».

Perciò, quando io sento certe voci, dai vari settori, di quei partiti che sono danneggiati o si ritengono danneggiati dalla riforma elettorale, penso che essi non diano prova di intelligenza politica. Bisognerebbe, invece, sempre meglio e sempre più persuadere la democrazia cristiana a proseguire su questa strada.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

Nel mio intervento del 5 giugno, dissi testualmente: « La democrazia cristiana e i partiti minori che la fiancheggiano, stanno foggando uno strumento di dittatura troppo pesante per le mani troppo deboli di questo Governo »; e ancora: « Voi preparate, involontariamente, lo strumento di una pericolosa dittatura, che non corrisponde alla vostra capacità ».

Ma oggi aggiungo che nessuna alchimia elettorale può salvare la democrazia cristiana dalla condanna che il popolo ha pronunciato durante il primo e il secondo turno delle competizioni elettorali amministrative. (*Commenti al centro e a destra*).

Noi ci prepariamo a questa esperienza, ed anche voi state apprestando i metodi della prossima esperienza politica.

Ora, è in questa atmosfera che noi dobbiamo valutare la politica del ministro dell'interno, chiarendo subito — perché è doveroso farlo — che noi distinguiamo profondamente e perfettamente tra quella che è l'opera personale, ragguardevole sotto tanti punti di vista, del ministro (opera che riguarda, direi, l'aspetto tecnico del bilancio), e quello che è l'indirizzo di Governo che ispira la politica del ministro.

È doveroso fare questa distinzione in modo che si possa distinguere quello che è il contributo positivo di serietà, di lavoro, di originali soluzioni a problemi difficili date e trovate dal ministro. Bisogna dare atto di questo. Ma tutto ciò riguarda l'aspetto tecnico; riguarda l'organizzazione del Ministero, l'efficacia dell'opera personale del ministro, che va distinta dall'indirizzo di governo, di partito, ma che si riflette tuttavia, in maniera specifica, nella politica interna.

Ho voluto fare questa distinzione, in modo che qualche aspetto del mio intervento o qualche accenno polemico, non sia interpretato come un rilievo personale; anzi, l'opera del ministro Scelba si impone col suo vigoroso profilo di grande rilievo. Ma è l'indirizzo politico, entro cui questa opera si svolge, che noi condanniamo, ed è questa atmosfera che noi non accettiamo.

Effettivamente, la politica interna, così come essa è svolta, ci dà la sensazione — e ne abbiamo fatto una dura esperienza — della disorganizzazione dello Stato. Manca una missione dello Stato, manca il senso dello Stato in questa politica. Io non sottovaluto i meriti del ministro nell'organizzazione delle forze di polizia. A quest'opera va dato un giusto riconoscimento.

Ma io parlo qui di atmosfera politica, di disorganizzazione dello Stato; parlo di una incapacità strutturale, parlo della mancanza del senso della missione dello Stato. Tutta l'organizzazione della vita politica attuale mostra un profondo dissidio. Questo dissidio, onorevoli colleghi, va studiato sotto l'aspetto di una fatale e pericolosa concorrenza, che si va di mano in mano sempre più approfondendo, fra burocrazia statale e la vasta, complessa, nascosta burocrazia di partito.

È necessario fare queste distinzioni che non sono astratte, che non sono teoriche, perché esse emergono da constatazioni precise. D'altra parte, la burocrazia di partito resta ancora al di fuori dello Stato, come restano fuori dello Stato le masse dei lavoratori che non si organizzano dentro lo Stato, che non operano dal di dentro e che quindi mancano di unità. È questa la esperienza politica che noi veniamo facendo da cinque anni a questa parte.

È, quando le basi dello Stato sono così incerte, l'ordine che voi create è un ordine esterno, è un ordine che viene dal di fuori, che non viene dalla consapevolezza intima, cioè dal senso di un più alto grado di civiltà politica raggiunto. Questo ordine viene imposto qualche volta dalla forza; talvolta dalla inerzia delle cose e ancora di più dalle risorse di cui è straricco il popolo italiano. La disorganizzazione è latente.

Tutta la vita dello Stato manca di fondamento. La divisione è insita nello spirito della vostra politica, la quale dovrebbe elevare moralmente in quanto ispirata dai principi cristiani ed assicurare a tutti gli italiani una convivenza pacifica. Invece mostra sempre più chiara la tendenza ai cattivi istinti dell'odio civile e della divisione nazionale.

Esaminerò la politica interna, cercando, se è possibile (e forse non è possibile farlo) di separarla dalle influenze che possono derivare dalla politica estera, o da una determinata direttiva di politica estera. Io guardo questa politica nel suo aspetto specificamente interno. Vi è un difetto iniziale in tutto il meccanismo che si manifesta in questa vostra politica di faziosità e qualche volta di sopraffazione. Io mi permetto di esortarvi a guardare con semplicità e con chiarezza lo stato reale delle cose.

Ma vi sembra serio ciò, quando tutti più o meno conosciamo quante insigni personalità che militano attualmente e con grande impegno oggi nella democrazia cristiana, sono stati uomini che hanno profuso i loro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

elogi, il loro incenso, diciamo, al dittatore, all'uomo politico del ventennio? Ora, quando il Governo non è privo di questi uomini — e non voglio dire che ciò sia un male o costituisca una macchia — quando i nostri partiti, sia quello di centro che quelli di estrema sinistra, hanno nel proprio seno personalità di rilievo, che non erano semplici uomini privati, che abbiano preso per necessità una tessera, ma hanno militato nel partito fascista e l'hanno rappresentato in alti gradi, vi sembra serio ed onesto dare forma di così acuta persecuzione (*Commenti*) a ciò che voi chiamate oggi « fascismo »? Da questa contraddizione, che l'uomo comune constata, deriva quella sfiducia, che si va approfondendo — e ne avete avuto la prova nelle elezioni amministrative — verso il partito di maggioranza, per quell'insincerità, per quell'ipocrisia per cui, mentre vi servite degli strumenti del fascismo, per combattere in nome di un preteso antifascismo, in realtà voi volete consolidare una dittatura.

Negare ciò significa essere disonesti, moralmente disonesti: è disonestà morale e disonestà politica. Non è onesto servirsi di quegli strumenti, di cui deprecate nel passato l'applicazione, per consolidare le vostre posizioni politiche. Non è affatto vero che oggi la democrazia cristiana si preoccupi del comunismo; essa teme altri partiti, teme soprattutto il giudizio severo del popolo italiano. È la paura di questo giudizio che vi spinge ad attuare una legge, che la vostra coscienza — sono troppo ottimista ancora — non può interiormente accettare. È qui la vostra debolezza: nel contrasto tra le affermazioni di libertà democratica e questo apparato dittatoriale, di fronte al quale la dittatura di Mussolini era scenografica, superficiale, mentre questa è dittatura che si insinua nelle forme più raffinate... (*Commenti*). Non parlo per far piacere a me o per far piacere o dispetto ad alcuno; parlo perché in tal modo io esercito il mio mandato parlamentare, e per dire la verità.

Ma proprio da qui deriva la vostra impotenza, di cui avete coscienza, ed il ricorso disperato a leggi che sono antidemocratiche; con cui date ragione ed argomento ai comunisti di scoprirvi in contraddizione; perché esaltate a parole la libertà e la soffocate nella realtà.

Ora, se la politica interna la dobbiamo giudicare da questa atmosfera, dico che è politica interna rovinosa; politica interna che darà i suoi frutti amari. Ed ecco il vostro tentativo disperato della riforma elettorale, nel cui merito per ora non entro.

Naturalmente, questo dissesto, che si manifesta dal punto di vista sociale e politico, è l'espressione dell'altro grande nostro dramma, è l'espressione del *deficit* morale. Questo sdoppiamento costante fra le affermazioni demagogiche di esaltazione della libertà e il soffocamento della personalità umana attraverso le leggi e la prassi, scopre un difetto essenziale che non può essere che un difetto morale — appunto parlavo di *deficit* morale — il quale si manifesta nelle piccole e grandi cose.

Io richiamo brevemente l'attenzione del ministro sui limiti e sui doveri che deve avere un prefetto nel vigilare sull'andamento dell'amministrazione provinciale. Nella provincia di Foggia, il prefetto aveva emanato un decreto con cui nominava un commissario e sottoponeva ad inchiesta tutta la gestione dell'opera pia De Piccorellis. Poiché tutta la stampa locale e provinciale ne parla, non ritiene l'onorevole ministro che sia dovere di ogni deputato conoscere l'inchiesta che è stata esperita?

Se il prefetto ha emanato il decreto per la nomina del commissario della suddetta Opera, se una inchiesta rigorosa è stata fatta, se in seno al consiglio comunale è stata avanzata la richiesta di prendere visione di questo documento e un deputato ne faccia richiesta al prefetto, credo che il prefetto abbia il dovere di sottoporre al deputato i documenti stessi. Se invece un deputato si disinteressasse di questi fenomeni di sensibilità morale che incidono profondamente sulla coscienza e sull'opinione pubblica, quel deputato avrebbe smarrito il senso del suo mandato e della sua missione.

Pertanto presenterò all'onorevole ministro una interpellanza con cui chiedo che venga sottoposto all'esame dei parlamentari del mio collegio e di coloro che autorevolmente ne hanno fatto espressa richiesta il testo del decreto del prefetto di Foggia e l'inchiesta che è stata svolta sull'opera pia suddetta. Infatti credo che, se si procede di questo passo, si cancellerà ogni traccia di quella sensibilità politica e morale che la democrazia cristiana dovrebbe avere e non sempre dimostra di possedere.

In altri termini, non transigeremo finché la democrazia cristiana non si ponga in provincia di Foggia sulla via dell'onestà. Non siamo disposti ad accettare sopraffazioni di carattere burocratico che possano venire dalle autorità locali, le quali non hanno assolutamente il diritto di tenere un deputato all'oscuro di fatti che sono stati già denunciati dall'opinione pubblica.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

Ho detto che è questione di sensibilità, di moralità; è questione di igiene. Noi vogliamo lavorare al di là dei partiti. Abbiamo dato, e diamo ancora prova di tanto spirito di indipendenza da svolgere la nostra opera di deputati al di sopra delle fazioni per incitare all'unione gli spiriti migliori, per combattere sempre il male, per togliere il marcio; perché bisogna avere il coraggio di tagliare il marcio, dove vi è. Uno solo il compito, una sola la fede, una sola la meta: rifare nazionalmente, socialmente l'Italia, per salvare l'Europa. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei intrattenere l'onorevole ministro dell'interno, se avrà la benignità di ascoltarmi, sulla questione delle minoranze religiose in Italia: questione della quale in questi ultimi tempi si è parlato non solo nel nostro paese, ma anche fuori.

Come è noto, prima dell'avvento del regime democratico, l'esercizio dei culti non cattolici era regolato in Italia da una legge del 1929, successiva agli accordi del Laterano. Questa legge, all'articolo 1, dichiara: « Sono ammessi nel regno culti diversi dalla religione cattolica, purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume ».

Indubbiamente, la formulazione non era fatta per dare soddisfazione ai culti minoritari. Ma, se tutto si fosse limitato qui, si sarebbe anche potuto dire che in Italia veniva conservato un regime liberale per i culti non cattolici. Viceversa, il regio decreto 28 febbraio 1930 pone all'esercizio dei culti non cattolici delle condizioni che possono creare notevoli difficoltà alle minoranze religiose, solo che l'autorità di pubblica sicurezza non sia animata da buona volontà.

Difatti, l'articolo 1 del regio decreto 28 febbraio 1930 dice: « L'apertura di un tempio o oratorio al culto deve essere chiesta dal ministro del rispettivo culto, la cui nomina sia stata debitamente approvata ai termini dell'articolo 3 della legge, con domanda diretta al ministro di grazia e giustizia e corredata da documenti atti a provare che il tempio o oratorio è necessario per soddisfare effettivi bisogni religiosi di importanti nuclei di fedeli, ed è fornito di mezzi sufficienti per sostenere le spese di mantenimento. L'apertura è autorizzata con decreto reale ». Questo è come dire che l'autorità di pubblica sicurezza, adducendo, ad esempio, il motivo che non vi era una comunità di fedeli sufficientemente

numerosa, o che non vi erano i danari per mantenere il tempio o l'oratorio — tutte motivazioni assai soggettive — poteva non concedere il permesso di apertura.

L'articolo 2 dello stesso regio decreto dice poi: « I fedeli di un culto ammesso possono, senza previa autorizzazione, tenere negli edifici aperti al culto riunioni pubbliche per cerimonie religiose, a condizione che la riunione sia presieduta o autorizzata da un ministro di culto, la cui nomina sia stata debitamente approvata a norma dell'articolo 3 della legge. In tutti gli altri casi si applicano le norme comuni per le riunioni pubbliche ».

Il che significa che in molte circostanze non potevano i rappresentanti delle confessioni religiose acattoliche organizzare cerimonie religiose, in quanto i ministri di culto mancavano dei requisiti richiesti.

Come è noto in Italia vi sono due sole minoranze religiose di un certo rilievo: quella israelita e quella protestante. La prima non fu mai disturbata, se si esclude il periodo delle tragiche persecuzioni razziali. La seconda, dai patti lateranensi in poi, ebbe continuamente a subire vessazioni. I due articoli soprammenzionati, del decreto del 1930, ed il testo unico di pubblica sicurezza fornirono un'infinità di pretesti al governo per intervenire contro i protestanti. Soprattutto si mirava a impedire ad essi ogni forma di propaganda: e per ottenere questo non si badava troppo ai mezzi. Non è il caso che io mi dilunghi a descrivere in dettaglio le vessazioni di cui i protestanti furono oggetto durante il regime fascista, perché già le denunciavo all'Assemblea Costituente nel 1947.

Il 1° gennaio del 1948 è entrata in vigore la nuova Costituzione, la quale avrebbe dovuto implicitamente abrogare le precedenti disposizioni con essa contrastanti: anzi, a mio parere, le ha senz'altro abrogate, checché se ne possa pensare al Ministero dell'interno.

L'articolo 8 della Costituzione dice: « Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di una intesa con le relative rappresentanze ». Esistono poi altri due articoli della Costituzione che esplicitamente affermano l'assoluta libertà di religione del nostro paese.

Era lecito attendersi che di lì a pochi mesi, cioè poco dopo l'approvazione della Costituzione, lo Stato perfezionasse le intese coi protestanti, di guisa che finalmente l'esercizio del culto, evangelico in Italia potesse

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

liberamente svolgersi, e a nessuno dovesse più venire in mente di fare richiamo alla legge del 1929 oppure al regio decreto del 1930. Difatti le Chiese evangeliche hanno immediatamente sollecitato le trattative, per addivenire a quelle intese di cui parla l'articolo 8 della Costituzione.

Ma la verità è che oggi a cinque anni — dico a cinque anni — di distanza noi non abbiamo ancora visto raggiunta nessuna intesa tra lo Stato italiano e i protestanti. Perché mai? Il Consiglio delle chiese evangeliche, che rappresenta tutti i protestanti di Italia (che pare siano 200 mila, vale a dire assai più degli ebrei), chiede la costituzione di una commissione, per trattare con il Governo, cioè col Ministero dell'interno, e per concludere « intese »; e precisa che queste « intese » dovrebbero costituire in sostanza un accordo tra le parti. Viceversa il Ministero dell'interno pretende che il Consiglio inoltri delle proposte specifiche, che poi saranno esaminate dal Ministero stesso; il quale, dopo aver sentito nuovamente chi rappresenta le Chiese evangeliche, presenterà l'apposito disegno di legge al Parlamento. Insomma, praticamente il Ministero dell'interno, nonostante che la Costituzione parli di intese tra lo Stato e le confessioni religiose diverse dalla cattolica, non vuole che i suoi rappresentanti (non c'è bisogno evidentemente di mandare il ministro!) si siedano ad uno stesso tavolo coi rappresentanti delle minoranze religiose.

Probabilmente taluno dirà che è questione di procedura, che si tratta di un malinteso e che, quindi, la colpa deve attribuirsi ad entrambe le parti. Ma io penso che, se si trattasse di un malinteso, ormai, dopo cinque anni, questo sarebbe stato chiarito. La realtà è che il Ministero non vuole concludere, perché, se concludesse, sarebbe costretto a riconoscere la piena libertà di culto e di propaganda alla Chiesa protestanti esistenti in Italia. In mancanza di queste intese, si continua a procedere con una prassi certamente illiberale e contrastante, a mio giudizio, con la Costituzione.

L'apertura di templi ed oratori, per esempio, è resa estremamente difficile sulla base di quell'articolo 1 del regio decreto-legge 28 febbraio 1930, il quale sottopone quella operazione a condizioni non sempre prontamente realizzabili. Nello stesso modo si creano ancora ostacoli alle riunioni religiose dei protestanti.

Altrettanto difficile è resa la propaganda religiosa delle chiese evangeliche, nonostante

la chiarezza dell'articolo 19 della Costituzione. L'articolo 19 afferma che « tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume »; e tutti sanno che la religione protestante non si estrinseca certo in riti contrari al buon costume.

Dicevo che si cerca di impedire in ogni modo la propaganda, per altro modesta, delle Chiese protestanti italiane. Si potrebbero citare molti fatti, ad esempio quello del pastore valdese di Catania, il quale non ebbe il permesso di distribuire un foglietto di propaganda per l'annuncio di un ciclo di pubbliche conferenze nel tempio evangelico, in quanto dette conferenze — così fu motivato il divieto — avrebbero costituito una critica alla Chiesa cattolica, in contrasto con il sentimento della quasi totalità dei cittadini. Un altro caso si è verificato a Palermo, ove la questura denunciò e arrestò un certo signor Fossati, protestante valdese, per aver divulgato degli opuscoli propagandistici, senza l'autorizzazione di cui all'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza, come se la propaganda religiosa dovesse mettersi sullo stesso piano della peggiore propaganda politica.

Ancora più grave è il noto episodio verificatosi a Padova, ove nel 1951 un pastore protestante, ex sacerdote cattolico, chiese al comune un locale onde potervi tenere un ciclo di conferenze. Il sindaco, democristiano, in un primo tempo negò il locale, ma successivamente, a seguito dell'intervento di un assessore socialdemocratico e delle proteste del partito socialista democratico italiano, concesse il locale. Il vescovo però elevava una vibrata protesta, ammonendo che lo « scandalo » non avrebbe dovuto ripetersi una seconda volta. Nel 1952 il pastore protestante ha nuovamente chiesto al comune un locale, per tenervi pubbliche conferenze; locale che a nessuno viene negato. Ma il sindaco, memore della rampogna dell'anno precedente, ha negato stavolta il permesso. E purtroppo quest'anno non sono state sufficienti le proteste di altri rappresentanti politici, per impedire che questa infelice decisione del sindaco avesse esecuzione.

Le vicende della confessione pentecostale costituiscono il caso più noto di persecuzione religiosa. Nel 1931, la Chiesa pentecostale, chiedeva e otteneva di essere « ammessa nel regno », ma successivamente una circolare del 1935 dava istruzioni ai prefetti, perché

i gruppi pentecostali venissero sciolti e perché non fosse più ammesso il culto, considerato contrario all'ordine sociale e addirittura « nocivo all'integrità psichica e fisica della razza ».

Ebbene, anche facendo riferimento alle disposizioni legislative fasciste, un culto si poteva proibire solamente per motivi di ordine pubblico e non per motivi di ordine sociale! Addirittura paradossale era poi la motivazione della integrità psichica e fisica della razza. Si diceva comunque che il culto pentecostale avrebbe costituito un pericolo in ragione della esaltazione che si impadronirebbe dei fedeli nella preghiera, quando essi attendono nei loro cuori la discesa dello Spirito Santo! Io non sono pentecostale, e non so quanto si esaltino questi fedeli, ma modestamente credo che anche i più fanatici non si esaltino più di certe donnette, quando assistono al miracolo di San Gennaro. (*Commenti al centro e a destra*). Non credo insomma che i pentecostali arrivino ad esaltarsi più di quanto non facciano i buoni cattolici in certi luoghi sacri e santuari celebri del cattolicesimo. Direi anzi che essi sono assai più composti e sereni, conoscendo il loro carattere.

Il motivo di questa proibizione è per altro evidente. La realtà è che i « pentecostali », a differenza di certe comunità protestanti, che tendono a vivere di « rendita », svolgevano, come svolgono, attivissima propaganda, non senza successo, specialmente tra i contadini meridionali.

Dopo la liberazione, con l'amministrazione degli alleati, i templi pentecostali vennero riaperti. Ma poi, quando il Governo italiano riprese l'esercizio delle sovranità, i divieti nuovamente fioccarono per i « pentecostali », e si ebbero chiusure di templi e numerosissimi arresti.

Ricordo di essermi occupato dei « pentecostali » nel 1947. Si diceva allora che il Governo, prima di decidere la reintegrazione dei « pentecostali », attendeva le notizie dal nostro ambasciatore negli Stati Uniti d'America, luogo d'origine di questa setta. Tarchiani attestò la serietà di questi pentecostali, che sono una rispettabilissima corrente religiosa. Ma, non ostante questo, la persecuzione è continuata.

È stato approvato l'articolo 19 della Costituzione; e pertanto, se prima era illegittima la pretesa di proibire il culto pentecostale, in seguito essa è divenuta addirittura anticostituzionale. Eppure, anche dopo l'approvazione della Costituzione si è continuato a proibire il culto pentecostale.

Nel settembre del 1949, il Ministero dell'interno confermava che il culto pentecostale non era ammesso in Italia, evidentemente perché danneggiava ancora la... integrità fisica e psichica della razza. Disponeva comunque il Ministero che, se dovevano ritenersi vietate le riunioni pubbliche, potevano però ammettersi le riunioni private, riconoscendo che proibire anche il culto privato avrebbe significato violare la Costituzione. Ma a che cosa serve, nel caso, ammettere le riunioni private, quando non si ammettono riunioni pubbliche?

Non dobbiamo dimenticare infatti il comma secondo dell'articolo 18 della legge di pubblica sicurezza, che così recita: « È considerata pubblica anche una riunione che, sebbene indetta in forma privata, tuttavia, per il luogo in cui sarà tenuta, per il numero delle persone che intervengono o per lo scopo o per l'oggetto di essa, ha carattere di riunione non privata ». Con questo strano articolo, che può far diventare pubblica a giudizio del questore, ogni riunione privata, è facile far passare per pubbliche tutte le riunioni dei pentecostali che, per il fatto stesso di essere riunioni religiose, sono abbastanza numerose, e in realtà sono sempre private per modo di dire. Così i pentecostali hanno continuato a subire le angherie della polizia: sono continuate le persecuzioni e le proibizioni.

Citerò, per tutti, un caso assai significativo. Mi basta leggere una lettera dei fratelli pentecostali di Ferrazzano, paese del Molise, che dice: « Cari fratelli, vogliamo farvi sapere quello che è avvenuto il 15 giugno, perché preghiate per noi affinché il Signore convinca i nostri persecutori a desistere dai loro peccati e a lasciarci in pace ad adorare il nostro Signore e a predicare il suo nome benedetto. Il 15 giugno, mentre eravamo radunati per svolgere un servizio di culto, irrupero nei locali del culto degli agenti comandati da un commissario. Essi ci sequestrarono le bibbie e i libretti dei cantici e ci arrestarono tutti. Eravamo 34 fedeli, 11 fratelli e 23 sorelle. Ci caricarono su un camion e ci portarono al carcere minacciandoci con parole di ira. Ci trattennero in prigione per circa 24 ore. Mentre eravamo in carcere non abbiamo cessato di cantare e di pregare. Fratelli, pregate per noi ». Non faccio commenti!

Un altro episodio che fa stupire, è quello avvenuto il 13 marzo 1952, quando il presidente di questi pentecostali signor Goriotti, si recò a Latina per faccende del suo culto. Ebbene, egli venne arrestato dagli agenti di

pubblica sicurezza e trasferito immediatamente a Roma con foglio di via obbligatorio. Santo Dio, come se si fosse trattato di un malvivente o di una donna di malaffare!

I « pentecostali », a norma della legge del 1929, hanno chiesto l'erezione in ente morale della loro comunità: il che è cosa assolutamente diversa dal riconoscimento del culto, cioè dalla ammissione del culto nel nostro paese. Evidentemente però essi hanno chiesto il riconoscimento giuridico della loro comunità come ente morale, nella speranza che il Ministero dell'interno approfittasse della circostanza, per riesaminare la loro posizione. Ebbene, il Ministero dell'interno non ha risposto che col silenzio amministrativo, documentando quindi la sua volontà di lasciare le cose come stanno.

Adesso i « pentecostali » hanno fatto ricorso al Consiglio di Stato, e il loro avvocato è il professore Jemolo, che mi sembra cattolico praticante, ed è comunque persona largamente stimata nel paese. Se egli ha assunto questa difesa, l'ha fatto anche in omaggio alla buona causa di questi perseguitati.

Infine il caso recentissimo della setta protestante denominata Chiesa di Cristo è talmente grave, da far meditare non il solo ministro dell'interno, ma anche il Governo. Questo caso rende più che mai evidente come bisogna arrivare assolutamente ad una soluzione liberale del problema delle minoranze religiose.

La cosiddetta Chiesa di Cristo, introdotta nel nostro paese da pastori americani, iniziò la sua attività nel 1947. Dato che, poco dopo l'inizio della sua attività, veniva in Italia approvata la Costituzione repubblicana, che parla di incondizionata libertà di religione, questa comunità protestante non pensò mai di chiedere una speciale autorizzazione, ed esercitò liberamente perciò la propria attività religiosa.

I rappresentanti e i fedeli di questa setta, ebbero diverse noie, finché, nel settembre scorso, è arrivato un ordine di chiusura per tutti i 22 locali di culto della Chiesa di Cristo, perché essa non aveva ottemperato alle norme di legge, perché, cioè, non avrebbe chiesto, sulla base di quelle famose disposizioni del 1929 — che contrastano con la Costituzione — l'autorizzazione ad aprire i templi o gli oratori.

Ma che cosa è successo? Siccome gli esponenti, in Italia, della Chiesa di Cristo sono americani o comunque anglosassoni, immediatamente si sono elevate proteste nei paesi di lingua inglese e particolarmente negli Stati Uniti d'America. Il segretario di Stato

degli Stati Uniti d'America Acheson ha chiesto anzi, come tutti sanno, un rapporto su questo argomento.

Il Governo americano ha dichiarato nella occasione che la chiusura di questi 22 locali di culto viola, se non la lettera, almeno lo spirito del trattato di pace; giacché, come voi sapete, vi è un articolo del trattato che impone all'Italia — come nazione vinta — il rispetto di tutte le libertà religiose. Io ricordo che quando parlai su questo argomento, nel 1947, previdi che un giorno avrebbero potuto dall'estero, con nostra umiliazione, fare appello a questo articolo del trattato di pace, per chiederci di garantire la libertà religiosa alle minoranze nel nostro paese. I fatti mi hanno dato ragione!

A seguito delle summenzionate proteste, il 28 settembre si è concesso un permesso temporaneo, per la riapertura dei locali di culto della Chiesa di Cristo. Pertanto, alla soluzione favorevole ai protestanti si è giunti non sulla base di un principio di giustizia, come avrebbe dovuto essere, ma dietro la pressione di uno Stato straniero, e con il richiamo all'articolo di un trattato che è sempre un po' per noi tutti umiliante.

Vorrei chiedere al ministro dell'interno e al sottosegretario Bubbio se tutto questo sia dignitoso per il nostro paese. In questa maniera si viene ad accettare l'interferenza di un altro Stato nei nostri affari interni, pur di non riconoscere in linea generale un principio costituzionale, quello cioè dell'assoluta libertà di culto. Praticamente si sono usati due pesi e due misure: i pentecostali, siccome non sono stati ufficialmente appoggiati da nessun governo di paesi anglosassoni, continuano a non potere aprire i loro templi, mentre, viceversa, la Chiesa di Cristo, grazie all'appoggio degli Stati Uniti, ha potuto ottenere quella libertà cui ha certamente diritto, ma che noi avremmo dovuto concederle sulla base dei principi costituzionali e in omaggio alla tradizione liberale almeno dello Stato italiano ottocentesco.

Qui uno potrebbe dire, scherzando: se le cose continuano così, tutte le comunità protestanti nel nostro paese si daranno dei capi americani, e così saranno tutte protette.

Se quelli del movimento sociale, che fanno delle pessime speculazioni nazionalistiche su tanti argomenti sui quali il Governo ha perfettamente ragione, avessero viceversa attaccato il Governo stesso in nome della dignità nazionale su un argomento come questo, credo che avrebbero avuto buon gioco. Ma i neofascisti evidentemente non vogliono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

guastarsi coi gesuiti e con gli altri cattolici neri.

Anche un bimbo comprende che, se, nei paesi della Sicilia o della Calabria o del Molise, i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza, che hanno tante cose più importanti cui pensare, si occupano dei protestanti e magari li arrestano e chiudono i loro templi, non è certamente perché essi vadano spontaneamente a spulciare certe disposizioni di legge, ma perché gli ordini in proposito vengono dall'alto, e cioè dal Ministero dell'interno. Ma io vorrei aggiungere un'altra considerazione, e dire che solo delle persone di mente corta possono credere che l'onorevole Scelba, il quale a sua volta ha tante preoccupazioni, pensi proprio di sua iniziativa a organizzare queste meschine persecuzioni contro qualche migliaio di protestanti.

Comprendo che l'onorevole Scelba si possa trovare in una situazione difficile. Io penso che l'onorevole De Gasperi, come l'onorevole Scelba e l'onorevole Bubbio, che sono dei democratici, che sono sempre stati degli antifascisti, si rendano conto in cuor loro, come me ne rendo conto io, che questo sistema non va. Solo che io posso dirlo, mentre loro non lo possono dire. Perché? Perché vi è la pressione della Chiesa; anzi, per meglio dire, la pressione di certi dirigenti della Chiesa cattolica.

Io direi che i dirigenti della Chiesa cattolica nel nostro paese sono disposti a riconoscere la libertà di professare la propria fede solo alle vecchie comunità acattoliche, a quelle che non svolgono proselitismo. Per esempio, l'onorevole Mondolfo mi ha assicurato che recentemente, in una particolare circostanza, si rivolse a un membro influente del Governo, a nome della comunità israelitica, e questi gli poté fare un favore, dimostrando deferenza per la religione israelitica. (*Interruzione del deputato Mondolfo*). Non parlerò di favore! Egli insomma riconobbe una certa esigenza della comunità ebraica in Italia. Questo lo comprendo: gli ebrei sono ebrei, non fanno e non vogliono far propaganda, e quindi non danno disturbo ai dirigenti della Chiesa cattolica.

Non si riconosce, viceversa, una concreta libertà a quelle confessioni evangeliche che fanno attivamente del proselitismo, che cercano cioè di conquistare dei nuovi aderenti. E il bello è questo: che, se succedesse una cosa simile in paesi dove la maggioranza è di altra religione, Dio solo sa quali alte lagnanze verrebbero mosse da parte dei dirigenti della Chiesa cattolica. Del resto vi è un esempio di

attualità. Infatti, i dirigenti della Chiesa cattolica, ben giustamente a mio parere (mentre magari i comunisti non sono dello stesso mio avviso) si lamentano oggi delle persecuzioni che vescovi e sacerdoti hanno subito recentemente in Cina e giustamente si appellano alla libertà religiosa, inneggiando ai nuovi martiri. Peccato che la Chiesa non voglia intendere che la persecuzione offende la libertà e la dignità umana, anche quando i perseguitati non appartengono al suo ovile!

Il colmo dell'intolleranza lo vediamo riflesso in una recente lettera pastorale dell'eminentissimo cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, il quale mi pare abbia fatto appello ad un ideale politico-religioso, che sa molto di « santa inquisizione ». Dice egli infatti, richiamandosi a tempi andati e ad un suo predecessore: « Diversamente dai nostri tempi il Borromeo (cioè san Carlo) aveva il grande vantaggio dell'aiuto del potere civile nella repressione della eresia, tanto che Filippo II lo protesse con la sua autorità nell'audace viaggio di ricognizione che intraprese nella Svizzera nell'estate del 1584. Oggi invece non è più così, e dobbiamo assistere impotenti al lavoro di penetrazione dei protestanti tra le nostre popolazioni lombarde » (il che è come dire che De Gasperi e Scelba non fanno ancora abbastanza contro gli « eretici » e che al loro posto si vorrebbe quella perla di Filippo II, così tristemente famoso!).

Prosegue il cardinale rampognando apertamente il Governo: « V'è un'altra considerazione che vuole essere presa in esame anche dall'autorità statale (il monito è rivolto non a noi, ma a voi due, Scelba e Bubbio, che mi ascoltate). In una nazione che nella sua immensa maggioranza è cattolica di professione, di tradizione e di civiltà, il protestantesimo viene subdolamente a incrinare questa unità della nazione, fondando altre opposte associazioni religiose al comando o al soldo di capi esteri. Lo Stato non vede nessun pericolo in questa altra colonna straniera che ormai va diramandosi largamente nelle nostre contrade? ».

Il cardinale Schuster così continua poi, illustrando il suo singolarissimo concetto di libertà religiosa: « La fede non si impone e la Chiesa ha sempre tutelato la libertà di coscienza lasciando che persino gli ebrei (notate, persino!) possedessero indisturbati le loro sinagoghe ove svolgere i loro culti. In Italia vi sono molte colonie di forestieri eterodossi che nei propri templi svolgono liberamente i loro servizi religiosi (tante grazie dunque, solo perché non sono italiani e non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

propagano le proprie idee!) ma altro è la libertà di coscienza e di culto di cui largamente godono quei forestieri e altra invece è la illeale propaganda che subdolamente vanno facendo dei pastori ed emissari protestanti tra le nostre popolazioni cattoliche, per disseminare la discordia nelle famiglie, la scissione nel paese, la divisione religiosa nella nazione cattolica». A tinte apocalittiche dipinge dunque Schuster l'eventuale conversione di alcune decine di migliaia di cittadini al protestantesimo, come se il paese dovesse uscirne straziato.

Il cardinale conclude: « Che sia rispettata, giusta le leggi, la libertà di coscienza, soprattutto per riguardo dei cittadini stranieri (viene sottolineato, cioè che vi è una libertà di coscienza per il cittadino straniero e vi è un'altra libertà di coscienza per uso dei cittadini italiani) ma che per motivi superiori d'ordine religioso e politico sia raffrenata (questo chiede il cardinale Schuster) la libertà specialmente a preti e frati apostati di incrinare con le loro storture la unità degli italiani, per costituire nel territorio nazionale delle seste colonne all'alto comando di gerarchi stranieri ».

Qui sembra che Schuster sia diventato un alleato dell'estrema sinistra, perché lancia evidentemente attacchi all'America e all'Inghilterra. Ma forse sono ricordi di un passato non lontanissimo, che sono venuti alla mente del cardinale Schuster, quando egli ha scritto questa lettera pastorale.

Queste sono idee medioevali che certamente né l'onorevole Scelba né l'onorevole Bubbio si sogneranno di condividere. Ma sono anche una dimostrazione di superficialità di pensiero e di ristrettezza di idee, posto che in fondo quei pochi fedeli che la Chiesa può eventualmente perdere per la propaganda protestante sono ben poca cosa di fronte ai milioni di cittadini che, per effetto delle nuove idee scientifiche e filosofiche, sono diventati e stanno diventando liberi pensatori, ed anche di fronte ai milioni di fedeli che, praticamente, la Chiesa viene a perdere per la penetrazione di certe ideologie politiche, che sostituiscono, nell'animo delle classi lavoratrici, la religione tradizionale.

Il nostro partito, al congresso di Genova, si è assunto ufficialmente il compito di difendere nel paese le minoranze religiose, per le quali chiede comprensione e giustizia. Vi è stato qualcuno (mi pare Salvemini) che ha rimproverato a noi di non occuparci di queste minoranze. Quel tale, evidentemente, ha errato, perché noi abbiamo sempre sentito

questa esigenza. Noi sappiamo anche che molti cattolici consentono con noi in quanto, appunto, sono nutriti di spirito liberale, ma non osano alzare la voce (direi, non osano alzare nemmeno un dito) contro il fanatismo clericale del tipo di quello del cardinale Schuster, che chiede misure contro i protestanti, in quanto « portatori dell'errore di Martin Lutero, contro la luce della verità ».

Questo fanatismo non è neppure condiviso dalle masse cattoliche. In fondo, è una minoranza esigua e sclerotizzata di cattolici italiani che pensa alla maniera del professor Gedda o del padre Lombardi, anche se costoro pare si arroghino con presunzione, di fronte al paese, il diritto di rappresentare veramente il cattolicesimo italiano, magari in contrapposizione agli attuali dirigenti del partito al potere.

Quando noi facciamo queste ed altre critiche del genere, troviamo sempre qualche cattolico di tendenza liberale che ci viene a dire: « Lasciate correre su questo argomento delle minoranze religiose; lasciate correre sulla questione della limitazione delle nascite, e su altri problemi del genere; siate prudenti. Voi, avete ragione in merito a diverse questioni anche di ordine politico; ma non dovete insistere, perché non bisogna rendere la vita difficile agli onorevoli De Gasperi e Scelba, di fronte al pericolo di un'alleanza dei cattolici intransigenti e fanatici con l'estrema destra monarco-fascista in Italia: alleanza che poi sfocerebbe, inevitabilmente, anche in uno spostamento dell'asse politico ».

Io direi che queste considerazioni le abbiamo fatte spesso. Anzi, le abbiamo fatte anche troppe volte, ed è forse per questo che così spesso siamo apparsi eccessivamente accomodanti. Ma a questo punto io vorrei che gli onorevoli De Gasperi, Scelba, Bubbio e via dicendo cercassero di far capire a certi presuntuosi professori e a certi piccoli padri gesuiti che si potrebbe, forse, avere oggi un successo momentaneo, sabotando gli ordinamenti liberali con l'appoggio dei monarco-fascisti. Però, ogni medaglia ha il suo rovescio; ed è chiaro che un fatto del genere porterebbe inevitabilmente alla rinascita in Italia del vecchio spirito anticlericale, che diverrebbe violentissimo e si diffonderebbe tra i socialisti, tra i liberali, insomma tra tutti i democratici in genere. Siccome poi certi trionfi sono soltanto momentanei — e lo dimostra il passato anche recente — dato che la storia finisce sempre per riprendere il suo naturale cammino che è quello della libertà e del progresso, è certo che verrebbe il giorno del *reddé ratio-*

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

nem, sia pure dopo qualche lustro di regime clericale-autoritario. Verrebbe comunque, inevitabilmente il giorno, in cui, affermandosi nel paese una coalizione di forze democratiche laiche (divenuta per necessità di cose anti-clericale), la Chiesa cattolica farebbe le spese di una inevitabile, dura reazione.

È proprio possibile, diceva Salvemini in un articolo pubblicato sul *Mondo*, che la storia non insegni nulla? A noi la storia ha insegnato una cosa almeno: ad aver paura di certi pretesi campioni della pura fede cattolica che, a nostro avviso, viceversa, non sono nemmeno dei cristiani nel senso vero e profondo della parola. Ma, pure a questi signori la storia dovrebbe avere insegnato qualche cosa. Essa dovrebbe aver loro insegnato, come si dice da noi in gergo, a « stare bassi », a non peccare di superbia, ad aver paura delle reazioni che il loro stesso fanatismo potrebbe provocare, come già in passato.

Dice il vecchio adagio: *quos vult perdere deus amentat*. Vorrei che il Signore illuminasse questi fanatici del clericalismo e vorrei sperare che i migliori tra i dirigenti della democrazia cristiana, anziché soggiacere ad essi, li aiutassero ad aprire gli occhi e ad avvicinarsi ai valori tradizionali del liberalismo italiano. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 20, è ripresa alle 21*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

LETTIERI. L'istruzione e la salute sono problemi nazionali di primaria importanza. Sapienza e sanità costituiscono per ogni cittadino il mezzo migliore per vincere le attuali difficoltà dell'esistenza e raggiungere un'occupazione decorosa per vivere con dignità e con sicuro benessere. Giorni addietro ci siamo interessati della pubblica istruzione ed abbiamo esaltato la nobile figura dell'insegnante. Oggi dobbiamo presentare all'ordine del giorno il medico, tutore della salute di tutte le classi sociali.

La presenza del medico, spesso dimenticata, mai abbastanza elogiata, spesso umiliata ed offesa, diventa vicina, potente e quasi di figura divina quando il dolore tormenta ed incalza, quando il sangue vuota le vene, quando il pericolo e lo spavento trasformano il volto dell'infermo e fan temere la morte.

Il medico condotto è l'apostolo della salute del popolo ed è certamente il professionista maggiormente provato ai sacrifici.

Arriva alla laurea dopo venti anni di studi. Ma, laureato, deve attendere vari mesi e, spesso, molti anni per partecipare ad un concorso. E, a vittoria raggiunta, è sovente destinato in borgate remote, lontane da ogni centro civile, abitate da contadini e da pastori, in promiscua intimità con gli animali domestici. Ma se egli avesse una sufficiente preparazione teorica e pratica potrebbe anche affrontare la sua alta missione e vivere nella sublime soddisfazione di aver quasi sempre potuto assolvere con brillanti risultati il suo importantissimo ufficio.

Nelle aule universitarie il giovane studente apprende larghe nozioni di scienza, ma, in genere, non può, nel vasto campo medico-chirurgico e di specialista, assimilare precisi concetti di clinica e di diagnostica pratica. Ad evitare appunto una quantità di perplessità e di ansie nei primi anni della vita di condotto, ad evitare errori di diagnosi e dannose terapie, affinché insomma possa egli divenire degno della fiducia che deve ispirare, è necessario che arrivi al traguardo convenientemente preparato. Si rende perciò indispensabile la frequenza di un importante ospedale clinico almeno per un biennio, dopo il conseguimento della laurea, perché si possa esercitare assiduamente nella diagnosi delle lesioni più gravi, nell'assistenza ai parti, nel pronto soccorso, nelle trasfusioni del sangue, nelle punture rachidee articolari.

È necessaria anche l'assidua presenza nei laboratori, nei gabinetti di radiologia, nelle sale di disinfezione, nelle sale operatorie, nelle corsie ospedaliere quando il primario visita i ricoverati, per poter acquistare quelle cognizioni scientifiche e pratiche che saranno un vero tesoro nel suo esercizio di medico condotto.

Ed ecco, onorevole ministro, la prima richiesta che io le rivolgo: disponga che fra i documenti per l'ammissione al concorso per medico condotto non manchi un attestato il quale dimostri che il giovane medico per almeno due anni ha frequentato, con assiduità e profitto, un ospedale clinico, di prima classe, dove si è esercitato nella diagnostica delle più interessanti e frequenti lesioni infiammatorie, traumatiche, neoplastiche e congenite, e che inoltre si è esercitato nell'allestimento di apparecchi semplici o gessati, nell'esecuzione della piccola chirurgia, nelle pratiche della trasfusione del sangue, nell'assistenza a parti normali e distocici, nella

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

lettura di lastre radiografiche e nell'interpretazione degli svariati risultati delle analisi chimiche del sangue, del pus, del sedimento delle urine. Tale attestato dev'essere firmato da tutti i primari e dal direttore dell'ospedale ove il tirocinio si è espletato. Riferisco quanto, a tal proposito, ho scritto nella mia proposta di legge n. 359: « Istituzioni di scuole per medici condotti nei capoluoghi di provincia ».

Spesso il medico condotto, solo e lontano da importanti centri abitati, confinato in paesi inospiti od in borgate isolate, è obbligato, in tutte le ore del giorno e della notte, a soccorrere i pazienti, talvolta dislocati in lontane zone di campagna.

Non può avere un orario per i pasti, non può fissare le ore per il sonno e per lo studio, e deve intanto mantenersi al corrente di tutte le nuove conquiste della scienza medica e farmaceutica.

Spesso egli da solo, in una stessa giornata, si trova di fronte ai casi più svariati di malattie difficili e strane, che torturano la sua mente e mettono a repentaglio la sua dignità professionale. Lontano dai suoi maestri, lontano pure dai suoi colleghi più anziani e più esperti, in agitata solitudine, sfoglia libri e trattati aggiornati, se può averne a portata di mano, rilegge appunti, si riconduce, con tormentoso sforzo mnemonico, ai ricordi della scuola, spesso vaghi ed indistinti, per tentare di orientarsi, per formulare diagnosi, per dettare una cura.

Le ansie, le preoccupazioni, il senso di responsabilità sconvolgono frequentemente l'esistenza di questi ignorati apostoli della umanità e rendono più penosa la vita, che già di per se stessa presenta non pochi disagi.

Il medico condotto deve meritare la considerazione delle classi dirigenti e del pubblico, ed aspirare, d'altra parte, a quella soddisfazione morale, che deriva a lui dal dovere consapevolmente compiuto.

Perciò il medico condotto deve arrivare al suo posto dopo congrua e severa preparazione.

Nelle aule universitarie il giovane studente apprende larghe nozioni di scienza, ma in genere non può, nel vasto campo medico-chirurgico e di specialità, assimilare precisi concetti di clinica pratica. Ad evitare appunto una vita di perplessità e di ansie nei primi anni del suo ufficio, ad evitare errori di diagnosi e dannose terapie, perché, insomma, il medico condotto possa divenire degno della fiducia che deve ispirare, è ne-

cessario che esso arrivi al traguardo convenientemente preparato. Si rende perciò indispensabile la frequenza in un importante ospedale clinico almeno per un biennio, dopo il conseguimento della laurea; perché si possa esercitare assiduamente nella diagnosi, nella assistenza ai parti, nelle medicature, nel pronto soccorso e negli interventi più comuni.

Non basta, come si è accennato, il corso degli studi universitari, pur se frequentati con metodo severo, facendo tesoro delle lezioni dei maestri e dello studio dei trattati scientifici, che conferiscono indubbiamente una solida cultura. È necessario anche il completamento di una pratica mediante la assidua presenza nei laboratori, nelle sale di operazione, nelle corsie ospedaliere. Ma non deve trattarsi di un'assistenza saltuaria, non di una preparazione frammentaria ed affrettata. Si deve invece seguire un corso di natura eminentemente pratica e sistematica, per modo che il laureato, dopo averlo assiduamente frequentato, possa affrontare la sua delicata missione con la competenza necessaria, colmando, nella sua cultura scientifica, le lacune che possono essere pregiudizievoli ai sofferenti e compromettere il suo prestigio.

Mosso da queste finalità, che voi, onorevoli colleghi, spero riterrete giuste, io vi proponi di porre un rimedio alla deficienza dei nostri ordinamenti, con la istituzione di scuole speciali per medici condotti, create dallo Stato, al quale soprattutto è affidata la cura della salute pubblica.

Nel fare obbligo ai laureati, che aspirano ad essere medici condotti, di frequentare la scuola di completamento e di perfezionamento, noi compiamo opera sociale di non lieve importanza.

Le scuole statali per medico condotto, che dovrebbero funzionare in ospedali dei capoluoghi, fornite di tutti i mezzi per le indagini di laboratorio, alimentate da abbondante ed assortito materiale clinico interessante la medicina, la chirurgia e tutte le specialità, dirette da primari liberi docenti, valorosi clinici ed esperti insegnanti, potranno in due anni preparare giovani medici maturi per iniziare con successo la loro vita condottale, senza essere tormentati da continui dubbi sulla interpretazione di casi morbosi, sull'esattezza o meno della diagnosi o della terapia.

Il medico condotto, che ha formato la sua cultura sui libri della scienza, illustrati dalla parola dotta dei suoi maestri, e che ha completato il suo *curriculum* in modo

da essere in grado di consapevolmente esercitare, può essere sicuro di un lusinghiero e redditizio avvenire, perché ha quella preparazione che la scienza moderna esige per lottare, con la migliore probabilità di vittoria, contro i mali che affliggono l'umanità.

Per tali scuole non è aggravato di spesa alcuna il Tesoro dello Stato poiché le amministrazioni ospedaliere ed i sanitari offrirebbero gratuitamente l'ospitalità e l'insegnamento. Il medico condotto quando arriva nel comune da lui prescelto, ovvero ov'è designato dalla commissione esaminatrice, spesso non trova la casa. Per altro impiegato o professionista come il magistrato, l'esattore, il collocatore del lavoro ecc., si potrebbe permettere che abitasse in altro comune, ma per il medico condotto no, poiché questi, giorno e notte, in tutte le ore, dev'essere a disposizione dell'infortunato, della partoriente e di tutti i cittadini bisognevoli di soccorso urgente.

Inoltre, il medico condotto, specie quando il comune ha oltre duemila abitanti; dislocati in vasto territorio, non può da solo fare consultazioni, praticare medicature, eseguire piccoli atti operatori, allestire apparecchi gessati, somministrare medicamenti per via sottocutanea, endomuscolare od endovenosa senza l'aiuto di un esperto infermiere e senza avere a disposizione un ambulatorio. Questo, costituito da 3 o 4 stanze, fornito di autoclave, di materiale sterile, di un letto per visite e di uno o due letti per possibile ricovero di malati gravi o gravissimi, completato da un ridottissimo strumentario chirurgico, costituirebbe pel medico condotto una comodità di singolare importanza e garantirebbe all'infermo, nel maggior numero dei casi, la sua sollecita e completa guarigione.

E siccome nel nostro paese l'infermiere presso il medico condotto non esiste, io da molto tempo sto insistendo per la sua creazione. Ho presentato anche una proposta di legge per l'istituzione di scuole per infermieri. Una delle principali cause dell'attuale disoccupazione deve ricercarsi nella mancanza di specializzazione della maggior parte dei nostri lavoratori. Abbiamo gran numero di lavoratori generici e grandissimo numero di professionisti, specie di medici, di avvocati e di insegnanti. La classe, invece, che attende alle arti ed ai mestieri, è, quasi sempre, sfornita di nozioni scientifiche e pratiche, essendo mancata quella istruzione professionale indispensabile per formare lavoratori specializzati.

L'Italia, paese dalla terra feconda, dagli alberi fruttiferi, dal bestiame prolifico e redditizio, paese provvisto di importanti ric-

chezze naturali, a cominciare dall'acqua abbondantissima, non ha mai posto mano alla soluzione di un problema che riguarda l'avvenire economico della nazione, e cioè lo sfruttamento razionale della terra, degli alberi e del bestiame, per poterne ricavare una produzione che sarebbe di molto superiore all'attuale e ci emanciperebbe, in gran parte, dagli stranieri.

Se la scuola avesse preparato esperti agricoltori, competenti medici delle piante, appassionati allevatori degli animali, sapienti tecnici per industrializzare i prodotti della terra, i frutti degli alberi ed i prodotti del bestiame e delle mille e mille ricchezze che la natura ha disseminato nelle ridenti e temperate terre italiane, oggi, l'Italia economica ed industriale, avrebbe altro volto, altra tranquillità sociale, un relativo benessere collettivo.

Bisognava creare, dopo l'obbligo generale della frequenza alle cinque classi elementari, scuole professionali aperte a tutti quei giovani che mostrassero attitudini speciali per volontà e per intelligenza.

È tempo ormai che l'Italia riveda il proprio ordinamento scolastico, soprattutto nei riguardi dell'istruzione professionale.

La guerra del 1915-1918 impedì l'attuazione della legislazione del 1912, con la quale si istituivano le scuole di primo grado per arti e mestieri. Nel periodo che seguì, il regime fascista non pose mano ad una riforma organica, anzi le scuole di avviamento allontanarono la soluzione del problema.

È necessario ormai che l'Italia si rifaccia a quella tradizione che ebbe il grande sviluppo in un fecondo artigianato, istituendo le scuole pratiche per la formazione di lavoratori specializzati.

La proposta di legge che ho presentato ha precisamente lo scopo di colmare una lacuna nel campo sanitario.

In Italia non esistono scuole per infermieri. Noi dobbiamo crearle.

L'infermiere che, come per il passato, e nel momento attuale presta la sua encomiabile e necessaria opera negli ospedali, negli ambulatori, negli studi dei medici, nell'esercito, nella marina, nelle case di salute, è spesso un autodidatta e quindi non in grado di rendersi conto di quello che fa, sfornito com'è di ogni nozione scientifica. Eppure all'infermiere sono affidati delicati compiti come la sterilizzazione del materiale di operazione o di medicatura, l'assistenza agli atti operatori, la preparazione dell'occorrente per apparecchi semplici e gessati, le iniezioni, la vigilanza dei malati,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

ecc., ecc. Esso li esegue automaticamente, mentre soltanto dopo un congruo spazio di tempo, sotto la guida di maestri esperti, potrebbe imparare il suo mestiere e diventare un collaboratore importante del sanitario. L'infermiere esperto dovrebbe conoscere il corpo umano, avere un corredo di nozioni precise di batteriologia, di patologia generale e speciale, dovrebbe praticamente conoscere tutto l'armamentario sanitario e tutte le regole di asepsi, di antisepsi e d'igiene individuale e generale. Non si è fino ad ora pensato a dare tale istruzione all'infermiere, la cui opera è reclamata da sanitari e da infermi, mentre si è pensato di dare una congrua istruzione alle infermiere, per iniziativa ed impulso della benemerita Croce rossa, la cui opera è degna di tutto il nostro plauso.

Le nuove scuole alloggiate negli ospedali, dirette da valorosi insegnanti e fornite di abbondante materiale clinico, debbono rappresentare un passo avanti nei provvedimenti escogitati per proteggere la salute umana. Molti giovani, i quali non hanno potuto continuare i loro studi o per l'assillo del bisogno o per altre cause, troverebbero nelle scuole per infermieri la preparazione necessaria alle loro attitudini, alla loro aspirazione ad un'occupazione dignitosa. La presenza di infermieri preparati negli ospedali, negli ambulatori, presso i medici condotti, nelle infermerie dell'esercito, della marina, nelle case di salute ed in tutti i luoghi dove si raccolgono e si curano i malati, rappresenterebbe un'innovazione utile e benefica per essi stessi e per i degenti. Il chirurgo attenderà all'operazione, sicuro di avere accanto un collaboratore esperto, che conosce le parti del corpo umano, i segreti della batteriologia e le norme dell'igiene, senza pericoli e danni. Negli ambulatori l'infermiere esperto coadiuverà il medico nelle medicazioni, nelle iniezioni, nei massaggi, nella preparazione per i comuni atti operativi, nell'allestimento di quanto necessita per la pratica degli apparecchi.

Eppure moltissimi giovani, con peculiare disposizione per l'assistenza sanitaria aspettano invano la istituzione delle scuole da me proposte. Attualmente funzionano da infermieri giovani sprovvisti di qualunque conoscenza anatomica e scientifica, ignoranti dell'asepsi e della disinfezione, per quanto volenterosi e ligi ai loro doveri.

L'infermiere, educato alla scuola, capace di comprendere, attraverso il volto, il polso, il colorito delle mucose visibili, il tono muscolare e nervoso, lo stato dell'infermo e saper quando è necessario chiamare il sanitario, può

ogni giorno arrecare, con la sua presenza, grandi benefici all'ospedale ed agli infermi affidati alla sua vigilanza.

Dietro richiesta del medico condotto può praticare iniezioni, eseguire medicature, assistere agli atti operativi, alla preparazione ed allestimento di apparecchi semplici e gessati, alla verifica delle temperature, alla conta del polso e degli atti respiratori, alla vigilanza a domicilio dell'andamento delle malattie infettive, delle fratture, ecc. che presentano i molti pazienti del comune e riuscire d'immensa utilità al sanitario il quale può, così aiutato, leggere un giornale, studiare, aggiornarsi, almeno teoricamente, su quanto c'è di nuovo nel vasto campo degli studi medici.

Il medico condotto ogni anno deve frequentare un corso di aggiornamento.

Io, fin dal 1932, primo in Italia, creai a Salerno un corso di aggiornamento, a carattere eminentemente pratico. Le diagnosi più delicate e più difficili i pronto-soccorsi più comuni e più vari, l'assistenza ai parti normali e complicati, le nozioni più moderne sui farmaci nuovi, la preparazione di apparecchi semplici e gessati, la visione delle fratture e delle lussazioni più note, la pratica di medicature, di iniezioni endovenose ed endomatidee, la trasfusione del sangue, il sondaggio dello stomaco e della vescica urinaria, la dimostrazione di radiografie, di strumentari chirurgici di uso comune per visitare naso, orecchio, retto, fauci, la pratica di piccoli atti operativi hanno rappresentato le materie svolte nei vari corsi di aggiornamento, della durata di 15-20 giorni.

Tali corsi dovrebbero rendersi obbligatori per tutti i medici — divisi questi in due gruppi per non far mancare l'assistenza alle popolazioni — con l'obbligo da parte delle amministrazioni comunali di corrispondere al sanitario una giusta indennità per tutto il periodo della durata del corso.

I corsi di aggiornamento svolti ogni anno elevano la cultura del medico, rendono a lui possibile l'esecuzione di terapie che prima non conosceva, riducono il numero dei ricoveri in ospedale, permettono al sanitario un maggior guadagno, danno all'infermo in moltissime circostanze la cura a domicilio, riducendo così noie e dispendi per i familiari.

Vorrei che il medico condotto frequentasse con maggiore interesse un corso di stomatologia, ovvero vorrei che insieme al medico condotto il comune, da solo, o in consorzio con altri comuni disponesse anche di un condotto stomatologo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

La sanità dei denti, l'integrità delle tonsille, l'igiene della bocca hanno grande influenza sulla digestione, sull'assimilazione dei cibi che mangiamo.

Lo sdentato, l'ammalato di piorea, di carie dentaria, di stomatite non mastica bene ed introduce con i cibi notevoli quantità di materie putride e di batteri di ogni genere nel suo stomaco, e poi nel suo intestino.

Tante e tante gastralgie, tante e tante enteriti, tante e tante appendicopatie sono certamente determinate da tutto il marciume che si forma nella bocca dei malati di denti e che col cibo viene deglutito.

Concludendo dico, onorevole ministro, che l'arte sanitaria è difficile, pesante, ma necessaria.

La sanità e la salute costituiscono la maggiore ricchezza del cittadino, per ottenerla occorrono medici valorosi, capaci, appassionati. È la sapienza, è la passione, che rende piacevoli anche i più duri sacrifici e che caratterizza le persone ed i popoli in via di progresso e di civiltà.

Conceda, onorevole ministro, la casa, l'infermiere, l'ambulatorio al medico condotto, lo trasferisca nel ruolo degli impiegati dello Stato, iniziando almeno col grado IX, ne elevi la dignità liberandolo dal concetto che egli debba essere considerato un recluso di sindaci ottusi e miopi, e tutte le benedizioni e tutti i ringraziamenti avrà da una classe di professionisti che per venti anni ha dovuto sacrificarsi nelle aule e negli ospedali per ottenere sapienza ed amore per l'apostolato che volontariamente ha voluto seguire.

Il medico condotto in molti comuni funziona anche come ufficiale sanitario. Ma ciò non è giusto né utile.

L'ufficiale sanitario deve avere una preparazione speciale. Deve essere esperto nelle indagini cliniche, sierologiche e batteriologiche. Deve sorvegliare le acque pubbliche, deve dare consigli sull'alimentazione, sull'igiene della casa.

A questo proposito, e sempre in materia sanitaria, l'ufficiale sanitario deve favorire l'uso di casa adatta pel contadino. Io, che ho vissuto a lungo in zone montane, ho avuto modo di studiare questo problema e ho notato come molte delle malattie di cui soffrono i lavoratori della terra dipendono dalle case fredde ed umide e dalla notevole differenza di temperatura che esiste fra le ore di permanenza nel lavoro e le ore di vita familiare. Durante il lavoro il contadino sviluppa calore e sta bene. Nelle ore di riposo, specie di notte, l'organismo immobile, in ambiente freddo

ed umido, è costretto a perdere un gran numero di calorie senza poterle compensare. In queste condizioni la temperatura si difende riducendo la quantità di sangue negli organi più freddi. Ne risulta diminuzione di resistenza della cute e degli organi respiratori, più insorgenza di forme reumatiche, di catarro, di bronchiti e polmoniti.

Mi permetta, onorevole ministro, poche parole per elogiare il medico ospedaliero. A nessuno sfugge l'importanza di questa categoria di sanitari che prende in consegna dal medico condotto tutti i malati e tutti gli infortunati che non possono essere curati a domicilio. Il medico condotto si esaurisce nell'assistenza di infermità lievi. Nella auspicata ipotesi della esistenza di una infermeria comunale il medico condotto potrebbe trattenere nel comune un numero notevole di malati, sofferenti di lesioni di poca gravità e far risparmiare al comune molte diarie ospedaliere.

Gli ospedali, onorevole ministro, io credo che debbano essere situati uno al centro della provincia che deve essere un ospedale di primissimo ordine, deve essere un ospedale che deve emulare la clinica universitaria, nel senso che deve essere provvisto di tutti i laboratori per le indagini cliniche, batteriologiche, sierologiche, istologiche e di radiografia; deve essere un ospedale provvisto di tutte le comodità che hanno le università, perché io ho sempre pensato che dagli ospedali possono essere educati non solo i futuri primari ospedalieri, ma anche professori cattedratici ed i direttori delle cliniche. Nelle università l'insegnamento è specialmente teorico, negli ospedali invece l'insegnamento è soprattutto pratico. L'ospedale possibilmente deve essere ampio, ricco di luce, di giardini, di scuole per analfabeti, più caldo nelle stagioni invernali. L'ospedale deve essere provvisto del cinema, di sale di lettura. L'ospedale ha bisogno della scuola popolare, perché l'ospedale spesso ospita bambini, bambine, analfabeti. Nell'ospedale ci vogliono anche delle stanze per lavoro (lavoro di cucito, lavoro di ricamo, affidato alle suore).

L'ospedale deve essere fornito possibilmente di campi, viali e giardini. Ora, tutto questo, naturalmente, specie in vecchi ospedali, non esiste. Ma io sono sicuro che ella, onorevole ministro, per i nuovi impianti farà chiedere i consigli dei primari ospedalieri.

Gli ospedali, divisi in ospedale centrale, secondari ed in farmacie possono assolvere in modo completo il loro delicato compito.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

Molto oculati e rigorosi si deve essere nella scelta dei sanitari. Guai se interferiscono raccomandazioni e favoritismi. Siccome il primario di un ospedale centrale è uno, sia come chirurgo, sia come medico, sia come specialista, è necessario ch'esso sia di primissimo piano, perché nel la grande città può nell'ospedale esserci qualche primario non perfettamente a posto poiché c'è chi, all'occorrenza, può sostituirlo, ma nella provincia no; nella provincia è uno solo, e questo deve essere valoroso e di nota fama. Se questo fosse mediocre, l'ospedale ne risentirebbe grave danno poiché il pubblico, sempre perfetto conoscitore del valore dei sanitari, finirebbe col cercare in altro centro le cure di cui ha bisogno. Quando la provincia è molto vasta, dipendente dall'ospedale centrale, a trenta, quaranta, cinquanta chilometri di distanza debbono crearsi ospedali secondari.

Vi saranno anche dei buoni chirurghi e generici, ma non avranno mai quei titoli e quel valore che deve avere il primario che è all'ospedale principale. Oltre a questo ospedale principale e a questi secondari, io credo che sia anche necessario, onorevole ministro, nei paesi abitati da più di 5 mila abitanti istituire le infermerie.

Queste infermerie, con 3-4 letti, di tanto in tanto sarebbero visitate dai primari dell'ospedale centrale, su richiesta del direttore locale, specie per osservare ed operare malati non trasportabili.

L'ospedale principale, gli ospedali secondari, le infermerie, uniti a mezzo di telefono e di autoambulanze, costituirebbero una perfetta e completa assistenza della provincia.

Ho finito, onorevole ministro. Il quadro generale che ho prospettato sarebbe utile per i medici, per gli infermi, per le amministrazioni comunali.

Io voglio augurarmi, onorevole ministro, che quanto ho detto sarà realizzato. Ad ogni modo, ho messo all'ordine del giorno la figura del medico condotto il quale attualmente è pagato male, spesso non compreso ed umiliato dal sindaco e dai consiglieri, sorvegliato come un qualunque spregevole impiegato. Faccia inserire il medico condotto nel ruolo degli impiegati statali, ne aumenti il grado, ne accresca la dignità.

Io sono sicuro che elevando la cultura, e poi il trattamento morale ed economico del medico condotto, noi miglioreremo la salute del nostro popolo, aumenteremo la

durata delle vite, accresceremo le ore di lavoro, aumenteremo la produzione a beneficio proprio, a beneficio delle famiglie ed anche a beneficio della nostra grande ed amata patria. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario di Stato, parlando sul bilancio dell'interno, anche senza scendere alle campagne che disturbarono il comizio dell'onorevole Cuttitta o al manifesto proibito o alla setta dei pentecostali, si possono toccare tanti argomenti ed io vorrei toccarli tutti...

PRESIDENTE. Ne lasci qualcuno per la prossima legislatura. A titolo augurale, onorevole Russo Perez. (*Si ride*).

RUSSO PEREZ. Vedrà che ne lascerò molti. Infatti dico: «vorrei».

Ecco gli argomenti principali: finanza locale, in relazione alla vita sempre più difficile e precaria di molti comuni, specialmente i grandi comuni; riforma dei servizi ospedalieri, di cui ha parlato tanto bene l'onorevole Lettieri e con tanta competenza, e in generale dei servizi di assistenza pubblica; riforma della pubblica amministrazione; enti locali e loro autonomia.

Ma mi limito a ringraziare l'onorevole ministro per avere corretto lo squilibrio che vi era, e che era impressionante, fra le somme destinate all'assistenza nei comuni dell'Italia settentrionale e quelle che furono in passato destinate all'assistenza nei comuni dell'Italia meridionale.

Il ministro Scelba ha colmato questa lacuna, ed io lo ringrazio a nome delle masse degli elettori dell'Italia meridionale. Ma in questo scorcio di legislatura, quando già squillano le trombe della prossima battaglia elettorale, vorrei risalire un po' più su (mi pare più utile e quasi doveroso), e guardare al cammino compiuto in questi ultimi tempi e al cammino che ci rimane da compiere nell'immediato avvenire: guardare dall'alto e complessivamente alla politica interna seguita dal nostro Governo nel campo fondamentale dell'ordine pubblico che, solo, può garantire le condizioni di sviluppo della democrazia italiana e creare le condizioni interne per cui l'Italia, nel nuovo clima internazionale, possa assicurarsi l'ascesa verso migliori condizioni di vita. Vorrei fare una specie di bilancio consuntivo della legislatura che sta per chiudersi e un bilancio preventivo di quella che sarà, quasi fossero due piani quinquennali. E se vi fossero delle manche-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

volezze, suggerire ciò che, secondo il mio giudizio, occorre fare per riparare a tali manchevolezze. Solo perché il tema subordinato si riferisce a questo problema fondamentale, devo premettere un breve *excursus* sull'opera delle forze di polizia, delle quali oggi si è detto tanto male.

Noi possiamo rallegrarci con il ministro dell'interno che le condizioni dell'ordine pubblico siano migliorate e la criminalità in diminuzione. E vorrei qui accennare alla stampa quotidiana e periodica. Qualcuno si è lagnato della soverchia severità delle leggi sulla stampa. Io trovo che sono insufficienti. Ci accorgiamo tutti che la stampa quotidiana e periodica, con il racconto raccapricciante di miriadi di delitti, eccita la giovinezza a compierne di nuovi. Richiamo l'attenzione del Governo su questo problema: libertà di stampa, divenuta pericolosissima licenza. Richiamo la sua attenzione sulla necessità di misure adatte per evitare codesta continua pericolosissima apoteosi del delitto. Come dicevo, è invalso anche il malvezzo di parlar male della polizia. E l'onorevole Cuttitta, che si è mutuato lo stile dagli alleati del Movimento sociale italiano senza chiedersi in qual misura egli e i suoi amici, con tal sistema, accrescono o diminuiscono le probabilità di far tornare il monarca e la monarchia, ha parlato addirittura di poliziotti che hanno l'amore della crudeltà, pronti con lo scudiscio in mano a percuotere la gente. Sono creazioni di pura fantasia, per fortuna. Coloro che parlano male della polizia (adesso non parlo più dell'onorevole Cuttitta, che, senza dubbio, è un galantuomo), quelli che parlano della polizia sono, secondo me, coloro che hanno ragione di temerla. Sono coloro per le cui male disposizioni hanno avuto origine, nei paesi civili, le polizie. Per mio conto quando per le strade assolate e solitarie della mia Sicilia, attraversando qualche feudo malfamato, mi imbatto in una pattuglia di carabinieri, io li saluto cordialmente con gioia, in un cordiale saluto che è sempre cordialmente ricambiato.

Non v'è dubbio che, insieme con i molti buoni, esiste, nelle forze di polizia, qualche cattivo; ma si tratta — come ho detto — di deplorabili eccezioni. L'uomo fu fabbricato con la mota ed è soggetto ad errare. Ma, se si pensi fra quali difficoltà si svolge l'opera della polizia, difficoltà ambientali e psicologiche, vi dovrebbe sembrar strano che siano così poco numerosi i casi di cattiveria e di arbitrio. Odiati dai criminali, non amati, ed è male, dai galantuomini, quasi isolati dal

mondo, i funzionari e gli agenti della polizia avrebbero forse il diritto di essere tutti un po' cattivi, di avere un po' di rancore verso il mondo che non li ripaga con l'affetto, con la stima, con la cordialità dei sacrifici che essi sostengono per salvare il mondo dalle forze del male. Essi, nella lotta contro la criminalità d'ogni genere, si sono resi benemeriti della nazione. E la strada che questa ha percorso in questi ultimi anni per arrivare alla serena situazione attuale è seminata dai loro morti. E a questi morti e ai vivi che hanno rischiato di morire e a tutti gli altri, senza eccezione, che la vita sono pronti a rischiare, io porto il saluto e la gratitudine del popolo italiano: di quello che non teme la polizia. (*Applausi al centro e a destra*).

Una volta un giornalista americano mi chiese: che cosa credete ci voglia per avere, in Italia un'ottima polizia? Io gli ho risposto che sia ben selezionata, bene armata e ben pagata.

Io chiedo che agli ufficiali del corpo di pubblica sicurezza sia esteso lo stato giuridico delle forze armate. So che una commissione ha studiato il problema, ma desidererei assicurazioni in merito. Io lamento che il trattamento economico sia troppo frazionato in mille piccole indennità; occorrerebbe aumentarle e riunirle in una sola voce.

Si parla spesso della indipendenza della magistratura, alla quale abbiamo fatto un trattamento di favore, in confronto agli altri funzionari dello Stato. Io non comprendo perché debba essere indipendente un giudice di tribunale e non debba esserlo un commissario di pubblica sicurezza o un maresciallo dei carabinieri, che possono fare più male del giudice. Plaudo al vostro disegno di legge per le elargizioni in favore delle famiglie dei caduti nella lotta contro il banditismo organizzato, ma occorre ampliare i confini della legge e pensare alle famiglie di tutti i caduti in servizio. Occorre che si crei anche un istituto di assistenza per gli orfani dei caduti, che potrebbe essere intitolato, per esempio, al brigadiere D'Acquisto, colui che, per salvare la vita di 20 ostaggi, si offrì olocausto innocente alle carabine tedesche, aggiungendo nuovo lauro al labaro dei carabinieri, ma anche al vessillo di tutte le forze di polizia, che tutte in generale sono capaci di sacrifici e di eroismi.

Perché dico tutto ciò? Perché lo Stato democratico deve difendersi da coloro che lo insidiano. Io non riesco a capire perché uno Stato autocratico debba difendersi e lo Stato democratico no. Non è la forma di Governo,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

purché legale, che fa nascere il diritto di legittima difesa. In fondo, non è lo Stato autocratico o democratico che ha il diritto e il dovere di difendersi; è lo Stato senza aggettivi, e quello democratico più dell'autocratico, perché l'autocratico, tenendo in soggezione i cittadini, si può meglio difendere dalle loro eventuali rivolte, mentre lo Stato democratico, lasciando un'ampia libertà, crea un clima in cui è più facile la ribellione.

È stato difeso abbastanza lo Stato in questi ultimi tempi? Io pongo questa domanda, che si pone il popolo italiano; domanda che si porrà anche durante questa prossima campagna elettorale. Abbiamo assolto al compito che la nazione ci affidò il 18 aprile? Allora credo che lo Stato si assunse il compito di battere le forze rivoluzionarie dell'estrema sinistra; ma il partito comunista è oggi altrettanto forte quanto allora. La lotta non è stata spinta a fondo. Un quotidiano romano lamentava giorni fa che, mentre in Francia i fortissimi comunisti vengono visitati dalla polizia senza preoccupazioni, in Italia si continuano a scoprire arsenali di fucili, di mitragliatrici, di bombe a mano ed anche di cannoni, e si arresta soltanto qualche presunto guardiano. I capi assicurano che, nel caso malaugurato di guerra contro la loro nazione-guida, essi non combatterebbero né farebbero combattere i loro gregari, e per tale assicurazione hanno ricevuto il ringraziamento della Russia, attraverso l'autorevole parola del suo capo. Ma non è questo forse un elogio alla sedizione e al tradimento? E contro ciò non vi è forse qualche articolo del codice penale? Invece abbiamo avuto soltanto di quando in quando delle reazioni verbali, anche vivaci, del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, ma le minacce verbali raramente si sono convertite in misure giudiziarie o amministrative.

Debbo aggiungere che io trovo delle grandi attenuanti a questa apparente debolezza e, forse, una discriminante. È probabile che anche uomini più forti di quelli che sono stati al Governo non avrebbero potuto fare nulla di diverso e forse, se avessero fatto qualche cosa di diverso, avrebbero sbagliato.

Come, per ciò che concerne la politica estera, non si può fare astrazione dai problemi di politica interna, così, quando si guardano dall'alto questi problemi di politica interna, non si può fare astrazione dalla situazione internazionale.

L'aggressione del comunismo internazionale temuta dal mondo democratico, può aver luogo in due modi: direttamente, palese-

mente, per mezzo delle forze armate; e indirettamente, larvamente, per mezzo delle quinte colonne, dei Quisling, ecc.

L'onorevole Marchesi, con la sua garbata oratoria (è sempre un maestro che parla; mi dolgo soltanto che sia di quella parte) ci ha rassicurato; ci ha detto che siamo noi a descrivere loro come gente che vuole esercitare la violenza, che vuole combattere la religione. Si tratta, invece, di gente tranquilla; i nostri timori non sono assolutamente fondati, ha detto l'onorevole Marchesi. Ma l'onorevole Marchesi è in errore...o ci vuole indurre in errore.

La situazione internazionale, all'inizio della presente legislatura, era ben diversa dall'attuale. Il mondo occidentale era senza difesa, e, in queste condizioni, un'azione di forza esercitata nei due paesi dell'occidente in cui il partito comunista è più forte — in Francia e in Italia — forse sarebbe stata pericolosa. Ma in questi ultimi anni il mondo occidentale ha saputo creare una diga, sia pure ancora non abbastanza alta, sia pure ancora non abbastanza solida, contro il pericolo dell'aggressione armata. È nato il patto atlantico; e voi ricorderete con quanto accanimento da quei banchi, da cui non si minaccerebbe violenza, è stata contrastata l'approvazione della legge con cui l'Italia dava la sua adesione a quel patto.

Ma, per fortuna, il patto c'è, è funzionante, ed ogni giorno si rafforza. La situazione internazionale oggi è mutata, è diversa da quella del 18 aprile. Ma questo pericolo del quale io parlo, questo pericolo di aggressione nell'una o nell'altra forma, esiste veramente?

L'onorevole Nenni, riecheggiando le recenti dichiarazioni di Malenkov, ha detto che la Russia — come ha ripetuto oggi l'onorevole Marchesi — non ha più nulla da conquistare e non molesterà più nessuno. E l'onorevole Togliatti ci ha domandato se possiamo citare un solo caso in cui la Russia sovietica abbia aggredito qualcuno.

La coazione morale che esercita la centrale bolscevica sui suoi adepti è veramente spietata. Si arriva a questo caso strano e pietoso: di un uomo, astuto come una faina, che deve, per obbedire agli ordini, comparire semplice come un'oca! Perché l'onorevole Togliatti, evidentemente, quando era costretto a fare quella domanda, sapeva che anche i banchi erano in condizione di dare una risposta che tagliasse (senza allusioni) la testa al toro. E questa risposta diretta gli è stata data, esauriente, felice, brillante, dal Presidente del Consiglio, che ha citato non un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

semplice caso di aggressione, come quello della Polonia, ma tanti casi di aggressioni armate, mentre la guerra, per volontà russa, insanguina tuttora la Corea e l'Indocina.

Signori, la strategia è stata sempre cosa diversa dalla tattica. Il comunismo è un'organizzazione internazionale nata da un'ideologia universale: o conquistare il mondo o, a lungo andare, morire. In questa necessità di conquista, i comunisti si vedono sbarrata la strada dal patriottismo degli italiani, e, seguendo elementari concetti tattici, eliminano il rosso per il tricolore, la testa di Carlo Marx per quella, egualmente barbata, ma più bella, di Garibaldi, onde addormentare e possibilmente captare i patrioti. Vedono la via resa difficile dall'amore del popolo per la libertà, e chiamano non più comunismo, ma « democrazia progressiva » il loro sistema, per addormentare, e possibilmente attirare i democratici. Essi in fondo dichiarano che non hanno interessi in casa nostra, per indurci a lasciare l'uscio aperto, perchè essi possano penetrarvi di sorpresa, armati del loro formidabile odio di classe, mentre dormiamo... e certamente non ci sveglieremo più. Stalin ha lanciato il suo messaggio al mondo intero, e Nenni e Togliatti l'hanno ritrasmesso a quella parte del mondo che è di loro competenza, insinuando: perchè non dovrebbero convivere il mondo comunista e quello capitalista?

Io chiamai una volta Stalin uno dei più consistenti uomini di Stato che siano oggi sulla terra e fui accusato di filocomunismo; ma i fatti mi hanno dato ragione.

Stalin, effettivamente, è un grande stratega ed è anche un grande tattico e, quindi, parla, a volte, in vista di uno scopo contingente da raggiungere, e a volte *sub specie aeternitatis*, come portavoce del verbo. Ma è il verbo che non può mutare, non gli accorgimenti tattici, che, naturalmente, debbono adattarsi alle situazioni dell'ora. E chiunque abbia letto Lenin o Stalin sa bene che l'incompatibilità dei due mondi, comunista e capitalista, è uno dei punti chiave della loro dottrina. E la conquista dell'intero mondo ne è un altro canone, conseguenziale ma non meno fondamentale.

E il sipario di ferro è là, crudo ed ammonitore testimone di questa verità; e solo quando il mondo fosse diventato tutto comunista il sipario potrebbe essere rimosso senza pericolo.

Scriveva Stalin: « La vittoria della rivoluzione di ottobre segna una svolta radicale nella storia del genere umano, una svolta radicale nei destini storici del capitalismo

mondiale, una svolta radicale nel movimento per la emancipazione del proletariato mondiale, una svolta radicale nei mezzi di lotta e nella forma di organizzazione, nei costumi e nella tradizione, nella cultura e nelle ideologie delle masse sfruttate di tutto il mondo ».

ANGELUCCI MARIO Giuste parole.

RUSSO PEREZ. Ma allora, perchè recitate la commedia dei pacifisti, di coloro che non vogliono espandersi, e dite che ormai i vostri obiettivi sono stati raggiunti? Siate voi stessi, e sarete più rispettabili...

RICCI GIUSEPPE. Non pensi a Stalin, che non verrà mai in Italia!

RUSSO PEREZ. Ne sono convinto: ma non per volontà vostra, bensì per la nostra. (*Interruzione del deputato Ricci Giuseppe*).

E ancora scriveva Stalin: « L'U. R. S. S. costituisce il prototipo dell'unione dei lavoratori di tutti paesi in una economia mondiale unica. Se gli sfruttatori, come dice Lenin, sono battuti soltanto in un paese, essi restano tuttavia più forti degli sfruttati ». E poi, ancora: « La dittatura del proletariato non può sorgere come risultato di uno sviluppo pacifico della società borghese e della democrazia, essa può sorgere soltanto come risultato della demolizione della macchina statale borghese, (tutta la macchina statale borghese, quindi anche dell'Italia e della Francia), dell'esercito borghese (quindi anche del nostro), dell'apparato amministrativo borghese ». Questo è scritto in: « Stalin - *Questioni del Leninismo - I classici del marxismo* », compilato a cura di Palmiro Togliatti; quindi non vi è alcun dubbio sulla esattezza delle citazioni.

Del resto, nel suo ultimo discorso, Stalin, contraddicendo Marchesi, conferma che lo scopo ultimo del comunismo è la disgregazione e l'abbattimento di tutti gli Stati capitalistici. Si noti che, quando Stalin parla, non è, a parlare, De Gasperi o Adenauer o Truman che sono soltanto dei presidenti del Consiglio e dei capi di Stato di paesi democratici, ma parla il « pontefice [massimo] » della religione marxista; il capo del partito comunista russo e mondiale; il capo supremo dello Stato e comandante in capo degli eserciti sovietici. Di fronte a questa grande realtà, a che valgono gli accorgimenti tattici? Il nazionalismo comunista odierno è « d'accatto ». Quando essi parlano di tricolore, di patria, quando essi si atteggiavano a difensori degli ideali nazionali, essi naturalmente non esprimono il loro pensiero, essi rappresentano la classe operaia. Ora, « gli operai non hanno patria ».

ANGELUCCI MARIO. La patria l'ha lei, che ha venduto l'Italia ai tedeschi! Vergo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

gna! Sta facendo la corte al ministro Scelba per essere compreso nella lista democristiana alle prossime elezioni...

PRESIDENTE. Onorevole Angelucci, basta!

RUSSO PEREZ. L'onorevole Angelucci non sa quel che dice. Che « gli operai non hanno patria » lo dice invece il *Manifesto* di Marx ed Engels del 1848, la tavola fondamentale della sua dottrina; non lo dico io.

ANGELUCCI MARIO. Quando lei era con i tedeschi, gli operai comunisti erano con gli italiani a difendere la patria. Vergogna!

RUSSO PEREZ. Si vergogni lei di essere vivo, e di essere nato! Io non sono mai stato con i tedeschi, per sua norma e regola.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Perez, le pare che il bilancio dell'interno sia la sede più adatta per interpretare Marx? Dica, piuttosto, male dell'onorevole Scelba! (*Si ride*).

RUSSO PEREZ. Ripeto che non ho espresso un pensiero mio, ma ho ricordato l'insegnamento di Carlo Marx. Esso dice che gli operai non hanno patria, e ne spiega il perché. Esso dice: « I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo in questo: che essi, in prima, date le differenti lotte nazionali dei proletari, mettono in rilievo e fanno valere quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono appunto indipendenti dalla nazionalità... I comunisti sono dunque, in pratica, quella frazione di tutti i partiti operai in tutti i paesi che è la più decisa ». I comunisti, dunque, insegnano agli operai, che sono fundamentalmente buoni, il rinnegamento della patria. Per loro la patria dovrebbe essere la classe, la loro classe contro la nostra classe. È inutile, quindi, che ci parlino di patria, quando, all'esterno, la loro patria d'elezione è la Russia, e all'interno è la loro classe contro la nostra classe, e, tanto all'interno quanto all'esterno, ovunque, istigano gli operai e i contadini all'odio di classe, l'odio contro noi, che saremmo veramente dei suicidi, oltre che degli imbecilli, se non sapessimo difenderci.

Anche il loro amore per la democrazia e la libertà non mi sembra sincero, ma da un certo punto di vista essi difendono sul serio la democrazia, la libertà, la Costituzione, perché è all'ombra di questa democrazia, di questa libertà, di questa Costituzione, che essi credono di poter tramare indisturbati l'abbattimento della democrazia, della libertà, della Costituzione, dello Stato democratico.

E, a proposito di libertà, ho notato in questi giorni un grande titolo nel settimanale

Lotta politica del M. S. I.: « A viso aperto in difesa della libertà ».

Ma che strana cosa, ministro dell'interno, che a difendere la libertà e la democrazia siano in Italia i « sociali », i quali hanno per ideale il fascismo dei venti anni, che era autocratico al 20 per cento, e soprattutto, quello della repubblica sociale italiana, che era autocratica al cinquanta per cento; ed i comunisti, che hanno per ideale lo Stato sovietico, in cui non si può negare che vi sia una autocrazia al cento per cento. Ma in realtà anche i comunisti ed i « misini » difendono la libertà, perché, se riflettete bene, non si tratta della libertà che essi dovrebbero accordare a noi se andassero al potere, ma della libertà che chiedono a noi di concedere loro nei limiti più vasti, fino a diventare licenza, per approfittare di questa libertà, per continuare a vivere ed a prosperare, per conquistare lo Stato e poi negare eventualmente a noi la libertà. Saremmo veramente sciocchi ed indegni di governare il paese e del mandato che il popolo italiano ha affidato a noi ed a voi, onorevole ministro, se noi ci difendessimo soltanto a parole. Come con il patto atlantico è stata scoraggiata l'aggressione esterna, con una politica, non di persecuzione, perché siamo cristiani e non vogliamo perseguitare alcuno (ed i comunisti sono per noi dei fratelli travati, il cui odio di classe non ricambiamo con un odio inverso), ma applicando la legge inflessibilmente, con energia ed in ogni caso, ci dobbiamo difendere dalle minacce interne.

E la legge c'è. Ne ha parlato oggi incautamente l'onorevole Marchesi. Non abbiamo bisogno di creare leggi nuove per mettere fuori legge i comunisti. I comunisti sono già contro la legge, perché c'è il codice vigente che li colpisce. L'articolo 270 del codice penale stabilisce: « Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza, dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, è punito », ecc. Si dirà che questo articolo di legge, che riguarda il comunismo, è stato abrogato. Questo articolo di legge riguarda il comunismo, non il socialismo, al quale tutti avrebbero fatto buon viso in Italia, se si fosse limitato a battere le vie democratiche.

MATTEUCCI. E a non far nulla...

RUSSO PEREZ. Perché a non far nulla? Allora voi volete conquistare il potere con la violenza! Questo noi non tolleriamo: non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

tolleriamo il comunismo, ammettiamo il socialismo. Non tolleriamo il comunismo e coloro che si alleano al comunismo.

Si dice che quell'articolo del codice è stato tacitamente abrogato; ma chiunque abbia frequentato l'università conosce i soli modi in cui può essere abrogata una legge: o quando una nuova legge regoli l'intera materia, o quando una nuova legge sia in contraddizione con l'antica, o quando una nuova legge proclami abrogate le disposizioni della precedente legge. Le leggi possono non essere applicate, ma non sono per questo abrogate. Non sono state applicate ieri; possono essere applicate domani.

Vi sono altri articoli del codice di cui il Governo si dovrebbe ricordare. L'articolo 274 dice: « Chiunque partecipa ad una associazione... » (nel 270 si parla dei capi, qui dei semplici iscritti al partito). E l'articolo 272: « Chiunque fa propaganda per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale... o per la soppressione... o comunque per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici o sociali istituiti nello Stato, ovvero fa propaganda, ecc., è punito », ecc.

L'articolo 266 dice: « Chiunque istiga i militari a disobbedire alle leggi, ovvero fa a militari l'apologia di fatti contrari alle leggi, è punito », ecc.

Queste leggi non sono abrogate, nè vale appellarsi alla Costituzione, alla quale esse non sono affatto contrarie.

Un senatore, a proposito dell'articolo 21 (e c'è anche il 17, che parla del diritto dei cittadini di riunirsi pacificamente e senza armi; e c'è il 18, per cui i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente), citò perfino il manuale di diritto costituzionale di Vittorio Emanuele Orlando, in cui si parla del valore basilare della libertà di parola e di espressione.

Il riferimento è puerile e non può essere fatto da chi abbia frequentato i corsi della università. È chiaro che i cittadini possono fare tutto ciò che dice la Costituzione sino a che non si tratti di una azione criminosa. E allora, che ci sta a fare nel codice l'« associazione per delinquere », se i cittadini avessero il diritto di associarsi senza eccezioni?

Del resto, l'articolo 18 aggiunge, e non ce ne sarebbe bisogno, che i cittadini possono associarsi liberamente ma « per fini che non siano vietati ai singoli nel codice penale ».

Comunque le leggi ci sono: occorre applicarle, ed io penso che saranno applicate. Ho fiducia che saranno applicate. Ho fiducia che il ministro dell'interno attuale o chi

eventualmente avesse a sostituirlo nella prossima legislatura applicheranno in pieno i principi da me esposti. Ecco lo *slogan* per la prossima campagna elettorale, o meglio, ecco il compito o uno dei compiti fondamentali della prossima legislatura.

Una legge occorre per regolamentare lo sciopero, affinché un mezzo di espressione di esigenze economiche non continui a trasformarsi in mezzo di disgregazione dello Stato; e, per i pubblici impiegati, non credo sia necessaria una legge per stabilire che chi è comunista non può essere impiegato dello Stato. La difesa passiva a lungo andare non giova. Lo sa ogni schermidore, lo sa ogni condottiero. Abbiamo fatto una politica di contenimento nel primo quinquennio, passeremo alla controffensiva nel secondo.

E non penso di dire cose che gli uomini di governo non abbiano sentito insieme con me.

Non ho quasi parlato dell'estremismo di destra anzitutto perché mi è penoso parlare di gente cui mi legò qualche cosa, l'amore del suolo natio, della patria; ma il loro più grande amore per rivendicazioni assurde sapete che da loro mi divise. Però la politica da me indicata servirà anche per loro. E vi dirò perché.

La nostra controffensiva contro il partito comunista si deve svolgere su due piani: politica di grande amore e di giustizia per le classi disagiate; politica non di persecuzione, ma di severa applicazione della legge, contro i rivoluzionari. Il partito comunista si è rafforzato via via nel tempo per la grande massa di opportunisti (tra questi potremmo annoverare i socialisti nenniani e molti intellettuali) che, iscrivendosi al partito comunista, hanno creduto di assicurarsi contro l'avvenire, se l'avvenire dovesse essere rosso, rimanendo assicurati contro la democrazia dalla sua stessa tolleranza. La democrazia è già al potere e non li perseguita. Quindi nessun rischio a militare nelle file comuniste, e grandi vantaggi ove il comunismo andasse al potere. Ma, se diventasse pericolosa, codesta milizia, che farebbero gli opportunisti? Ed ecco come potrà essere indebolito, sino allo sfacelo, il partito comunista; e chissà che, diventando pericoloso il militare all'estrema sinistra, anche Nenni e i suoi non rivedano il loro atteggiamento; quel Nenni abilissimo, il quale, se nella sostanza rimane legato ai comunisti, nella forma lascia sempre una porticina socchiusa verso l'avvenire con quegli amabili e garbati colloqui con De Gasperi, che sembrano a volte

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

i conversari di due vecchi gentiluomini fine '800, alla Ippolito Nievo, nel salotto della contessa.

E, come dicevo, da questa politica energica nei riguardi del comunismo, potrebbero nascere benefiche (per la democrazia) conseguenze nei riguardi dell'estremismo di destra, che è nato in parte dall'apparente debolezza del Governo verso le forze rivoluzionarie di estrema sinistra. E benefiche conseguenze potranno nascere in questa direzione anche da una maggiore accentuazione della istanza nazionale, come da tempo va predicando l'« Alleanza tricolore italiana » e come del resto il Governo mostra di voler fare con la legge sulla pensione alla milizia e con altre provvidenze del genere, e con la più ferma intransigenza nelle questioni in cui sono in giuoco la dignità nazionale e l'amore incoercibile della patria, come nella questione di Trieste.

Un senatore di estrema sinistra terminò una sua recente concione affermando che nei prossimi anni l'attività del ministro dell'interno dovrà essere ispirata a ben diversi criteri. Aderisco e ripeto la sua frase: ma mentre egli invitava la maggioranza ad ascoltare, prima che sia troppo tardi — egli diceva — la voce del mondo del lavoro, il che significava in realtà, non la voce del lavoro, ma la voce del sovversivismo ateo e materialista, io dico che la maggioranza, prima che sia troppo tardi, deve ascoltare la voce della sua coscienza cristiana, che spesso gli è stata ricordata dal vicario di Cristo in terra, per la salvezza della pace, della libertà, della democrazia, per la salvezza della Croce. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Valandro Gigliola, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Pavan:

« La Camera,

pur apprezzando lo sforzo del Ministero dell'interno per aumentare, nel bilancio di previsione 1952-53, le spese contemplate ai capitoli 78, 135, 136, ritiene che le somme previste siano ancora insufficienti di fronte alle effettive esigenze dell'assistenza pubblica e fa voti affinché esse vengano adeguatamente aumentate.

In modo speciale auspica siano duplicati gli stanziamenti relativi:

a) all'assistenza estiva ed invernale dei minori bisognosi;

b) all'integrazione dei bilanci degli ECA,

c) alla maggiorazione sul trattamento assistenziale complessivo a favore degli iscritti nelle liste dei poveri ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

VALANDRO GIGLIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sul bilancio dell'interno si riduce ad alcuni rilievi soprattutto nel campo dell'assistenza pubblica e vuole essere, data anche l'ora tarda, molto sbrigativo e rapido.

Il bilancio dell'interno è un bilancio che si legge assai facilmente anche da persona poco esperta quale sono io, e si può riassumere con grande facilità: 36 miliardi per stipendi, paghe ed assegni vari al corpo di pubblica sicurezza; poi altri 10 miliardi per vestiario, premi di presenza, indennità speciali, lavori straordinari alle medesime, e si arriva a 46 miliardi; quindi 10 miliardi per la scuola superiore di polizia, trasferte, accasermamento, indennità di alloggio, servizi speciali, ecc., ed ecco 57 miliardi 603 milioni e 500 mila lire per la pubblica sicurezza. Da qualche parte della Camera si potrebbe auspicare che queste spese fossero soppresse o molto ridotte. Io dico che non debbono essere soppresse, nè ridotte, appunto perché si tratta di pubblica sicurezza, e mi spiegherò meglio in seguito. Poi vengono le spese relative al personale civile di ruolo, e non di ruolo, stipendi ed assegni vari, manutenzione dei locali, spese di cancelleria, riscaldamento, illuminazione, pensioni: in tutto circa 14 miliardi. Altri 7 miliardi per debito vitalizio, archivio di Stato, affari di culto. E finalmente vengono le spese destinate all'assistenza pubblica, che ammontano alla cifra di lire 33 miliardi 641 milioni 892 mila 355, un po' meno pertanto di un terzo dell'intera spesa del Ministero dell'interno, che comprende 112 miliardi. Pur tenendo presente l'osservazione fatta dal relatore, che dell'imponente cifra di 700 miliardi all'anno destinata in Italia all'assistenza solo una minima parte rientra nell'ambito dell'amministrazione dell'interno, bisogna tuttavia riconoscere che la somma è assai modesta, specie se si pensa che dei 33 miliardi 641 milioni soltanto 21 miliardi 800 milioni sono destinati all'integrazione dei bilanci degli enti comunali di assistenza, all'assistenza estiva ed invernale dei minori bisognosi, al trattamento assistenziale complessivo di tutti coloro che sono iscritti nelle liste dei poveri, mentre il resto è assorbito dagli stipendi e dagli assegni ai profughi. Ventuno miliardi rappresentano una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

cifra modestissima e lo stesso relatore insiste ripetutamente nel chiedere un ulteriore, aumento dei capitoli 78, 84, 130, 135 che si sono sempre dimostrati insufficienti e per i quali, anche nell'esercizio precedente, sono state avanzate richieste di impinguamento al Tesoro.

Soffermandomi brevemente sul settore degli E. C. A. devo dire che, mentre apprezzo lo sforzo che è stato compiuto per arrivare allo stanziamento straordinario di 10 miliardi (e non 100, come diceva questa sera l'onorevole Cuttitta: magari fosse così!), si tratta di un aumento sempre inadeguato. Esso infatti, nei confronti dell'anno precedente, non è che di 300 milioni mentre sarebbero stati necessari almeno 20 miliardi in più. Di ciò ci si rende conto esaminando la funzione a cui devono soddisfare gli enti comunali di assistenza che devono provvedere a migliaia di famiglie che si trovano in istato di estremo bisogno.

Onorevole ministro, le persone e le famiglie che in Italia vivono soltanto con il contributo dell'E. C. A. sono innumerevoli ed io so di non dire un'esagerazione. Non potendo estendere l'esame a tutte le province d'Italia, ho studiato il fenomeno nella mia provincia di Padova, che assai probabilmente rispecchia la situazione di tutte le altre, e ho potuto stabilire che coi 120 milioni messi a disposizione dei 105 E. C. A., quanti sono i comuni della mia provincia, l'assistenza media giornaliera è di sole lire dieci, mentre un pane e una minestra costano 40 lire. Il che vuol dire che ad individuo indigente (e intendo « indigente » nel senso etimologico di chi è veramente privo di tutto) dovrebbero esser dati un pane e una minestra ogni quattro giorni. Io so inoltre di certi enti comunali che, trovandosi in questa situazione di deficienza di mezzi, si limitano a somministrare una volta al mese una somma che si aggira dalle 6 o 700 lire alle 3.000... Io chiedo come possa una famiglia vivere con somme di questo genere, tanto più se ha qualche ammalato in casa. Davvero alle volte, pensandoci, mi meraviglio come certa gente possa tirare avanti e non impazzisca per la disperazione, a meno che non vada a rubare, ed in questo caso non farebbe nemmeno peccato veniale.

Io, signor ministro, concepisco l'assistenza in modo diverso da come viene fatta oggi dagli E. C. A.; io penso che essi dovrebbero funzionare in modo da assicurare a tutti il pane quotidiano. Assicurare a tutti la possibilità di sfamarsi, impedire che certi poveretti abbiano a svenire di fame per la strada, come av-

viene purtroppo in pieno secolo ventesimo ed in una società che vuole essere cristiana. Gli E. C. A. a mio parere dovrebbero organizzare cucine economiche e popolari a cui potessero accedere gli indigenti, cioè quelli che non hanno alcun reddito di lavoro, gratuitamente, e poi anche gli altri, quelli che hanno un piccolo reddito di lavoro, sborsando una quota di 40-50 lire: così avrebbero assicurata una minestra calda, il pane quotidiano e qualche altro alimento, potrebbero ricevere insomma il minimo indispensabile per la vita. Poi agli E. C. A. resterebbero le altre forme di assistenza, cioè somministrazione di latte ai bambini ad una certa età, distribuzione di letti, di coperte, invio alle colonie e tutte le altre forme che pure vengono compiute, sia pure in misura modesta.

Per raggiungere codeste finalità gli E. C. A. non hanno i mezzi sufficienti. Da che cosa sono costituiti i mezzi di cui dispongono gli E. C. A.? Dai patrimoni, dalle oblazioni dei privati e degli enti, e dal contributo dello Stato.

Ora, le rendite patrimoniali o non esistono, o sono modestissime, perché costituite da titoli di Stato o da fitti di case ancora bloccati. Le oblazioni di enti e di privati diminuiscono piuttosto che aumentare, appunto perché, aumentati i bisogni, le richieste si rinnovano da tutte le parti. Le quote poi di assegnazione dello Stato sono rimaste invariate, almeno in questi ultimi anni.

Ecco quindi la mia proposta che, se non quest'anno, certo nel bilancio di previsione dell'anno prossimo, l'aumento sia sostanziale e non si riduca a soli 300 milioni, ma debba essere moltiplicato, così da portare lo stanziamento ad almeno una ventina di miliardi.

Passiamo alle colonie. Capitolo 84: assistenza invernale ed estiva dei minori bisognosi: stanziamento lire 2 miliardi, spesa ordinaria a cui non corrisponde altra erogazione nella parte concernente le spese straordinarie.

Anche a questo proposito mi limito all'esame di quanto avviene nella mia provincia. In Essa sono stati assistiti nel 1951 attraverso le colonie estive, permanenti o diurne, 12.450 bambini. Quest'anno 14.000. Ogni bambino viene a costare lire 400 al giorno se in colonia permanente e 200 se in colonia diurna, per cui la spesa complessiva è stata l'anno scorso di 134 milioni e quest'anno di circa 152 milioni. Lo Stato ha contribuito con lire 9 milioni e 500 mila lire. La somma è rimasta invariata nel 1951 e nel

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

1952, anche perché quest'anno è giunta alle prefetture una circolare ministeriale la quale vietava di dare sussidi alle colonie di nuova istituzione. Il contributo statale è misero, è troppo scarso ed anche il capitolo 84, come osserva del resto pure il relatore onorevole Sailis, meriterebbe di venire adeguatamente aumentato. Io dico che dovrebbe essere aumentato per dare la possibilità al maggior numero di giovanetti di beneficiare della cura marina e montana e non per risanare i bilanci degli enti gestori. E mi spiego. In pratica avviene così: i ragazzi vengono mandati in colonia, ma non vengono mandati gratuitamente, ed è logico e necessario che sia corrisposto un contributo, perché la Croce rossa e il patronato scolastico e gli altri enti devono pur sopperire alle spese. I ragazzi quindi non vengono mandati gratuitamente. Chi paga? Il comune, gli enti comunali di assistenza e la pubblica carità, insomma, la pubblica beneficenza. Quando paga il comune o paga l'E. C. A. per questi ragazzi, sottrae delle somme al proprio bilancio che potrebbero essere spese diversamente. Ho detto che il mantenimento di un ragazzo costa lire 400 al giorno: quando un ente ha riscosso 12 od anche 15 mila lire, come per esempio la colonia Alberoni della provincia di Padova (la colonia Alberoni non ha avuto il contributo statale, ha avuto bensì 7 milioni di danni dagli alluvionati che non sono stati ancora rimborsati), quando dunque un ente riscuote codesta somma, non ha più bisogno dell'aiuto dello Stato, e non ha nemmeno bisogno delle razioni degli aiuti internazionali.

Io dico: cerchiamo di aumentare lo stanziamento, ma cerchiamo di assicurare anche questo: che il numero più alto di bambini possa beneficiare delle cure marine o montane in modo che ad una determinata somma erogata alla C. R. I. o al patronato scolastico o al comune o alla provincia corrisponda un numero proporzionato di ragazzi che vengono spediti alla cura gratuitamente. E sarà tanto di guadagnato, perché ella, onorevole ministro, sa benissimo che una cura nell'estate a bambini gracili e deboli significa risparmio di medicinali e di ospedalità durante l'inverno.

Vorrei passare ad un altro argomento, sia pure brevemente.

Al ministro dell'interno si rivolgono spesso, anzi vorrei dire con una progressione straordinaria, opere pie, istituti per l'infanzia abbandonata ed asili per avere soccorsi allo scopo di risanare i propri bilanci, di procurarsi materiale didattico, di fornire refezioni giornaliere al maggior numero di fanciulli.

Il ministro — io lo so perché ho potuto interessarmene — proporziona la larghezza dell'aiuto allo stato di depressione materiale e morale delle zone in cui questi istituti sorgono ed anche allo spirito di sacrificio dei promotori ed allo slancio con cui le popolazioni corrispondono alle iniziative.

Io vorrei fare una raccomandazione al ministro, se me lo permette, in questo campo. Io vorrei dirgli: faccia in modo che nelle assegnazioni non si verifichino sperequazioni eccessive. E mi spiego: istituti che sorgono in località vicine, che hanno gli stessi bisogni, che alle volte hanno anche gli stessi lavori straordinari da compiere ricevono un trattamento molte volte diverso. Potrei fare delle esemplificazioni, ma prego di esonerarmene. Un istituto si vede giungere una pioggerella, cioè qualche milione, mentre gli altri istituti una somma insignificante oppure quella letterina che tutti noi, abituati a fare segnalazioni, conosciamo: « Essendo il fondo di bilancio di questo Ministero destinato a risanare in tutto o in parte le situazioni deficitarie degli stabilimenti di beneficenza derivanti dalla gestione dei servizi di carattere ordinario, non è possibile finanziare con il fondo stesso nuovi impianti o opere di carattere straordinario ».

Benissimo. Il ministro mi potrebbe rispondere come il padrone evangelico « dopo aver dato a ciascuno quello che gli spetta, non mi è lecito essere generoso con chi voglio? ».

Ed avrebbe ragione, ma io gli faccio questa osservazione: sia pure generoso in qualche caso specialissimo, però cerchi di evitare le sperequazioni che generano spesso confronti, e i confronti sono sempre odiosi.

Io suggerirei questo: si faccia un piano organico dei soccorsi e ci si affidi all'opera dei prefetti per fare la graduatoria dei bisogni, perché penso che i prefetti siano le persone più qualificate a conoscere le situazioni locali.

Un'altra osservazione ricavo dall'esame di questa parte del bilancio che si riferisce alla assistenza pubblica.

A pagina 5 della relazione leggo: « Ai fini dell'esame del bilancio 1952-53 e delle valutazioni dei rispettivi stanziamenti, giova tener presente la situazione dei due ultimi esercizi finanziari. Per l'esercizio 1950-51 sono stati richiesti impinguamenti per complessive lire 5 miliardi 54 milioni, i quali sono stati finora soddisfatti per lire 2 miliardi 529 milioni, mentre rimangono tuttora da soddisfare per lire 2 miliardi 524 milioni. Per il 1951-52 le richieste di maggiori fondi ascendono a lire 15 miliardi. Esse sono state finora soddisfatte

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

per la somma di lire 3 miliardi e 310 milioni, mentre rimangono tuttora da accogliere per lire 12 miliardi, che sommate alle altre dell'esercizio precedente danno lire 14 miliardi 613 milioni. Nella somma complessiva richiesta per l'esercizio 1951-52 sono comprese lire 8 miliardi e 300 milioni dei fondi occorrenti per gli alluvionati del Polesine, dell'Italia meridionale e insulare. Sulla complessiva cifra di 8 miliardi e 300 milioni, il Ministero del tesoro ha finora concesso solo 3 miliardi. Sicché il relativo fabbisogno rimane tuttora scoperto per 5 miliardi e 300 milioni. È da rilevare che le somme necessarie per gli alluvionati sono già spese o impegnate e il grande e giustamente ammirato sforzo è stato finanziato con anticipazioni disposte dai prefetti sulle rispettive contabilità speciali».

Ora io chiedo: può continuare questo stato di cose? Lo so che io parlo a un assente, il ministro del tesoro. Ma sa l'onorevole Scelba che vi è stato un periodo in cui la prefettura di Padova non sapeva nemmeno come far fronte al pagamento degli stipendi agli agenti di pubblica sicurezza e degli assegni per i poveri permanentemente assistiti e ai profughi di Africa e giuliani?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Lo so.

VALANDRO GIGLIOLA. Il ministro del tesoro si rende conto di questo?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Abbiamo fatto dei debiti.

VALANDRO GIGLIOLA. Il gettito del prestito straordinario non sarebbe potuto servire a colmare queste deficienze? Perché in questo bilancio non si sono adeguati gli stanziamenti alle effettive esigenze? Io dico: presso le prefetture è possibile lasciare degli scoperti di cassa di questa portata? Sono domande a cui vorrei si desse una risposta. Comunque io raccomando che si ristabilisca l'equilibrio e che queste faccende vengano finalmente regolarizzate.

Non voglio addentrarmi nella materia relativa alla finanza locale perché sono incompetente e quindi ne parlerei in maniera del tutto superficiale. Però, onorevole ministro, per quel poco di pratica amministrativa che mi son dovuta formare, le rivolgo una calda preghiera a voler studiare di concerto con il ministro delle finanze la situazione che si viene determinando con l'applicazione della recente legge sulla finanza locale, n. 703.

La diminuzione dell'imposta di famiglia è molto sensibile. Ci si è detto: fate degli accertamenti reali in modo da colmare con l'accresciuto imponente la diminuzione dell'aliquota. Anche se si fanno, questi accerta-

menti reali non collimano con gli altri, che pur dovrebbero essere reali, compiuti dagli uffici delle imposte in base a direttive che hanno ricevuto dallo stesso Ministero delle finanze. Gli accertamenti non collimano. I contribuenti non li accettano. Si fanno una infinità di ricorsi. E questo rende per lo meno problematico e incerto l'affluire dei denari nelle casse dei comuni.

Le imposte di consumo non possono oltrepassare il 50 per cento. L'imposta sul vino, per esempio, rende molto meno che non negli anni precedenti. Anche qui sono milioni che non entrano e che non sono sostituiti da altri attraverso il gettito di altre imposte contemplate dalla legge n. 703:

Difficilissima poi l'applicazione dell'imposta di consumo a tariffa con la bolletta accompagnatoria, per cui certi comuni vi devono addirittura rinunciare. Si figuri, onorevole ministro, le donnette che vanno al mercato con la cesta dei pulcini, che devono essere sottoposte a questa forma di tassazione! Certi comuni vi rinunciano, quindi anche in questo caso vi è diminuzione di entrata.

Io sono convinta che i bilanci di innumerevoli comuni non raggiungeranno il pareggio e chiederanno al ministero di essere autorizzati a contrarre dei mutui e non avranno da garantire questi mutui, che dovranno essere garantiti dallo Stato. Anche quest'anno, del resto, abbiamo visto un impressionante elenco apparso sulla *Gazzetta ufficiale*.

La preoccupazione deve essere viva da parte di tutti. E se è vero, come ha detto il ministro Vanoni, particolarmente nel suo discorso al Senato, che la nuova legge sulla finanza locale rappresenta un ponte tra la vecchia legislazione caotica e confusa e una forma di legislazione più organica e sicura, se si tratta insomma di un esperimento, io dico che si studi questo problema e, se necessario, si apportino delle modifiche alla legge n. 703, modifiche che dovranno salvare la finanza locale.

Ed ora un'ultima osservazione. Dicevo all'inizio che 36 miliardi del bilancio vanno per le paghe, gli stipendi e gli assegni al corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Ho detto anche che da qualche settore di questa Camera si potrebbe proporre l'abolizione o la riduzione delle forze di polizia. Qualcuno ha gridato o griderà «meno poliziotti e più assistenza». Io non dico così. Dico: meglio se non ci fossero, perché vorrebbe dire che non ve ne sarebbe bisogno, cioè che non vi sa-

rebbero i furfanti, i disturbatori dell'ordine pubblico, i provocatori, non vi sarebbero coloro che tramano contro la libertà dei cittadini, contro la sicurezza dello Stato e l'ordine democratico instaurato nella nostra nazione. Ma noi ci dobbiamo mettere sul piano della realtà e non su un piano ideale. Allora sul piano della realtà dobbiamo esigere che lo Stato democratico sia anche uno Stato forte, capace di spezzare i tentativi di coloro che vorrebbero toglierci la libertà e la democrazia.

La maggior parte del popolo italiano, onorevole ministro, certamente la parte più sana, più intelligente e più onesta è d'accordo con lei. In una di queste tiepide domeniche di autunno il nostro popolo ha visto con immensa soddisfazione sfilare i reparti degli agenti di pubblica sicurezza, li ha applauditi entusiasticamente, ha provato un vero godimento nel vedere appuntare sui loro petti i segni del valore militare e del valore civile. Anche io sento di dover dare in quest'aula un pubblico riconoscimento agli agenti di pubblica sicurezza che, pare impossibile, sono vituperati anche in Parlamento. Io debbo dire a questi agenti un pubblico « grazie », non soltanto perché rischiano spesso la vita, ma anche perché proteggono il Parlamento giorno e notte durante tutte le nostre sedute diurne e notturne.

Bisogna continuare con decisione e fermezza per stroncare ogni velleità di dittatura. Se il discorso di Stalin, da una parte, ha dimostrato in maniera inequivocabile quale sarebbe la nostra sorte se dovesse prevalere il comunismo ed ha quindi recato enorme impressione, dall'altra parte il cinico atteggiamento del Movimento sociale italiano al consiglio comunale di Roma, di fronte all'infamia della liberazione di Kesslerling, dimostra con altrettanta evidenza a qual punto di connivenza fosse giunto il fascismo nei confronti dell'invasore tedesco e delle stragi da esso compiute sul nostro suolo.

Se il comunismo intende legarci al carro delle repubbliche sovietiche, noi dobbiamo ricordare che il fascismo ci aveva già legato al carro del nazismo tedesco, con tutte le aberrazioni razziali, ed aveva innalzato in Roma una croce uncinata che non era e non è la croce di Cristo.

Gli episodi come quelli di Arcinazzo si ripetono anche altrove. Anche nel mio comune, domenica 19, un gruppo di facinorosi provocava la cittadinanza pacifica e tranquilla cantando inni fascisti e inneggiando col saluto romano. Anche nel mio comune dove i nazisti e i fascisti avevano imperversato,

perfino bruciando vive le persone! Buon per loro che i carabinieri li fecero risalire sul *pullmann* e li fecero partire, altrimenti forse il popolo stesso avrebbe pensato a dare loro una buona lezione.

Onorevole Scelba, io le dico anche a nome della maggioranza del mio buon popolo padovano e della stessa mia gente veneta, tranquilla ma decisa, quella gente veneta che ha vissuto drammaticamente l'epopea della resistenza, che noi non possiamo tollerare tali provocazioni; noi non vogliamo dittature, oppressioni, da qualunque parte vengano, anche se vengono da coloro che dicono di appartenere alle forze nazionali.

Bisogna vigilare, quindi, bisogna essere forti ed applicare, se necessario, la legge che è stata votata dal Parlamento.

La comprensione e la fiducia del popolo italiano sono e saranno con lei, onorevole ministro, nella sua azione intesa a tutelare la libertà degli italiani e la salvezza dello Stato democratico. (*Applausi al centro e a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De' Cocci. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Borioni:

« La Camera,

nell'attesa dell'emanazione della nuova legge sull'ordinamento comunale e provinciale.

chiede al Governo

di impartire opportune direttive affinché i prefetti nell'applicazione delle leggi comunali e provinciali precostituzionali, rispettino il principio dell'autonomia dei comuni e delle province, nella doverosa osservanza del fondamentale disposto degli articoli 5 e 128 della Costituzione ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

PAOLUCCI. Signor Presidente, l'imponenza, la gravità, la serietà dei numerosi problemi che interessano la discussione della politica interna del Governo renderebbero necessari notevoli interventi specialmente dai banchi dell'opposizione. Senonché, l'ora inoltrata, lo squallore dell'aula — che è ormai diventato abituale — e soprattutto un senso di cristiana pietà per il Presidente, per il ministro, per il sottosegretario, per i colleghi volontariamente qui rimasti e per i funzionari della Camera, mi consigliano l'opportunità, se non addirittura la necessità, di un intervento molto rapido, assai breve.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

Ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Sallis, soffermandomi particolarmente sulla prima parte di essa, sulla parte, cioè, che contiene spunti polemici di natura squisitamente politica.

« Lo Stato deve essere forte, deve essere autoritario » — afferma l'onorevole Sallis (e per nostra buona fortuna non ha aggiunto la qualifica « totalitario ») — « La forza è un requisito originario dello Stato. Se è vero, infatti, che gli elementi costitutivi essenziali dello Stato sono il popolo come elemento personale, il territorio come elemento materiale e la potestà di impero come elemento principe e spirituale, e se è vero — come è pacifico — che la mancanza di uno solo di siffatti elementi distrugge la nozione e la realtà dello Stato, che risulta solo dalla contemporanea loro esistenza, evidente appare che lo Stato non può non essere forte, non può non essere autoritario ».

Sono concetti che noi potremmo anche sottoscrivere, onorevole Sallis; senonché un'amara esperienza, una triste realtà, ci insegnano che il Governo, con la sua politica, non mira a fare dell'Italia uno Stato forte, uno Stato democratico. La realtà ci fa constatare come la sovranità del popolo, le esigenze, le istanze del popolo, non siano affatto tenute presenti. La stessa realtà ci dà modo di constatare che il rispetto per l'integrità del territorio dello Stato non è tenuto nel debito conto, e la stessa realtà ci fa pure amaramente constatare che la potestà d'impero consiste, per voi, soltanto nell'uso della forza brutta della polizia.

« L'autorità — prosegue la relazione — e, quindi, il sistema autoritario, è coesistente allo Stato. E tanto più lo è, e deve essere forte, lo Stato democratico, che rileva, direttamente e immediatamente, dal popolo tutto, insieme con la fondamentale struttura giuridica formata dai suoi rappresentanti liberamente eletti, la sua giustificazione morale, politica e storica. Lo Stato democratico, appunto perché risoluto custode e garante delle libertà civili e politiche, non può e non deve negligenza la sua missione, e non può e non deve tollerare nel suo seno sintomi di corruzione e fatti produttivi del proprio disfacimento morale, politico, geografico ».

Io sottoscrivo questo concetto che è fondamentale ed incontestabile, senonché, onorevole Sallis, quella stessa realtà, quella stessa esperienza, ci costringono ad affermare che il Governo non persegue una politica che miri ad affermare uno Stato forte, uno Stato democratico. Noi contestiamo che il Governo per-

segue una siffatta politica e che esso sia il custode delle libertà civili e politiche; noi recisamente lo contestiamo! Noi affermiamo, che uno Stato è forte in quanto il Governo che ne regge le sorti osservi e faccia osservare le leggi, che uno Stato è forte in quanto il Governo che lo dirige ed amministra rispetti e faccia rispettare i precetti della Costituzione, che sia, esso, in altri termini, tenuto a dare ai cittadini l'esempio costante, vivente, di rispetto della legalità e della democrazia. Noi neghiamo che con la sua politica il Governo persegua il fine di creare uno Stato democratico, e quindi, perché tale, uno Stato forte. E continuando, in questa tediosa lettura, si trova, nella stessa relazione, questa frase: « Il regime democratico, nella sua sostanza e nel suo merito, va mantenuto e difeso a tutti i costi e, se necessario, con i rigori estremi della legge ».

Ma è proprio questo che noi vi chiediamo, che mantengiate, cioè, lo Stato democratico, che difendiate il carattere democratico, le finalità democratiche dello Stato. Purtroppo, i fatti ci fanno constatare con somma amarezza che ciò non avviene. E così, seguita la relazione: « D'altra parte lo Stato di cittadinanza, che è venuto felicemente sostituendosi, nella evoluzione dello Stato moderno, alla superata concezione della semplice sudditanza, implica bensì dei diritti, civili e politici, ma impone anche, nel suo significato giuridico e politico, dei precisi doveri, che si possono sintetizzare nella obbedienza alle leggi e nella fedeltà dei cittadini allo Stato ».

Orbene noi vi gridiamo che voi avete formalmente soppresso quasi tutte le libertà costituzionali, quasi tutti i diritti dei cittadini, tanto che si potrebbe ripetere quanto diceva uno spirito arguto, e cioè che voi ai cittadini, in buona sostanza, non avete conservato che il diritto, (se diritto può chiamarsi), di pagare le tasse. E infine, si afferma in questa relazione, ed ho finito colla lettura: « Autorità e libertà, *sub lege libertas*, sia il sicuro e fecondo principio della inflessibile guida del Governo nazionale, interprete energico del diffuso sentimento di pace del popolo italiano ».

Per carità di patria, in un'empito di sincerità, onorevoli colleghi della maggioranza, cancellate da questo periodo la parola « libertà »! Cancellatela, parlate pure di autorità, ma non parlate di libertà, perché, ormai, il vostro metodo è fin troppo conosciuto; in nome della democrazia e della libertà voi sopprimete davvero la libertà! Cancellate, per carità, anche la parola « pace », perché la realtà dimostra, che oltre ad aver soppresso,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

in nome della democrazia, la libertà, voi, in nome della pace, preparate la guerra. Voi fate sì che il territorio nazionale venga messo a disposizione di eserciti stranieri, di armi straniere, rinunciando alla sovranità del territorio nazionale; voi fate sì che sempre in nome della pace si spendano centinaia di miliardi per la guerra.

E, sempre in nome della pace, siete costretti a rimanere inerti di fronte alla ricostituzione criminosa della *Wermacht* e delle famigerate S.S.; inerti anche di fronte alla scellerata liberazione dei peggiori criminali di guerra nazisti, i quali si preparano a compiere altri sterminii, altre stragi anche in Italia.

Non si ripeta qui dall'onorevole Scelba quel che egli ebbe a dire in Senato: che l'argomento della soppressione delle libertà costituzionali è il tema d'obbligo caro all'opposizione sul quale non intendeva soffermarsi per controbatterlo da un punto di vista generale, dato che i fatti parlano in maniera chiara e inequivoca, in senso perfettamente contrario a quello sostenuto dall'estrema sinistra, concludendo che del resto tutti gli italiani possono essere i migliori testimoni della correttezza democratica del Governo.

Tale sua affermazione, onorevole Scelba, io contesto decisamente. Questo non è un tema d'obbligo caro all'opposizione: è la realtà che dimostra che il fondamento di queste nostre critiche è costituito dai fatti che quotidianamente si svolgono: è una serie infinita di atti, di episodi e di fatti che accusano il Governo.

Onorevole Scelba, per confortare le mie affermazioni, ropide ma analitiche, che si richiamano alle disposizioni della Costituzione, io posso punto per punto esaminare gli articoli stessi della Costituzione.

Articolo 1: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Può dirsi sinceramente che la sovranità del popolo sia rispettata dal Governo? Mi pare di no.

Articolo 2: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Ma questa disposizione fondamentale della Costituzione sembra che per voi non esista: quanto meno, voi la ignorate, o mostrate di ignorarla.

Articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Ebbene, a quei lavoratori che chiedono si rispetti il loro diritto alla vita e lo affermano e lo difendono, che chiedono il lavoro ed il pane, voi che cosa opponete? Voi opponete le cariche della polizia, gli arresti, i fermi, le denunce, i processi e le condanne!

Vediamo l'articolo 5. Debbo leggere anche questo perché ho presentato un ordine del giorno che attiene proprio all'articolo 5: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». Orbene, noi sappiamo come e quanto l'autorità governativa, in specie quella prefettizia, interferisca arbitrariamente sulle autonomie locali. Noi sappiamo quale ostruzionismo, quale sabotaggio sistematico e deleterio si faccia all'operato delle amministrazioni comunali che hanno il torto — secondo il Governo — di essere rette da cittadini democratici. Si può dire che non vi sia una sola deliberazione di un consiglio comunale di sinistra che venga approvata nei termini di legge dagli organi tutori. Quante deliberazioni vengono bocciate o rimandate, non una ma diverse volte! Questa è una ingerenza ingiustificata ed illegittima, che tutti rilevano, una ingerenza che viola non soltanto la legge comunale e provinciale, ma anche e soprattutto il precetto costituzionale.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho risposto largamente al Senato su questo tema. Se avesse letto il resoconto, avrebbe trovato la risposta.

PAOLUCCI. Qui non siamo nella Camera alta, ma nella Camera cosiddetta bassa. D'altronde, non credo che ella pensi che dovremmo sopprimere la discussione dei bilanci alla Camera dei deputati una volta che si sia già svolta presso l'altro ramo del Parlamento.

Onorevole ministro, ella forse non sa che persino le giunte provinciali amministrative in sede giurisdizionale violano la legge e negano la giustizia che ad esse si chiede. Le cito un particolare e preciso i fatti i quali dimostrano che alcune giunte provinciali

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

amministrative in sede giurisdizionale sono ligie alle direttive della politica faziosa del Governo e favoriscono i ricorrenti o i resistenti che militano nel partito che è al Governo.

Onorevole Scelba, le denuncio fatti precisi che ella non può contestare e che, comunque, può accertare.

Il 29 agosto 1951, due democristiani di San Giovanni Teatino (tali Centofanti Ermenegildo e Paolini Florindo) proposero ricorso alla giunta provinciale amministrativa di Chieti per ottenere l'annullamento del deliberato del consiglio comunale di quel comune, che aveva respinto i ricorsi di essi Centofanti e Paolini diretti a fare annullare le elezioni amministrative di detto comune, che avevano segnato la vittoria della lista indipendente-liberale. Dopo la istruttoria disposta dalla giunta, nell'udienza del 29 aprile scorso la causa passò in decisione, ed a meno di un mese di distanza, e precisamente il 21 maggio successivo, fu pubblicata la sentenza che accolse i ricorsi e portò a quel comune i consiglieri democristiani.

Per converso, tre ricorsi prodotti dinanzi alla stessa giunta provinciale amministrativa di Chieti, pure nell'agosto 1951, avverso la elezione di tre consiglieri provinciali democristiani al consiglio provinciale di Chieti, ricorsi passati in decisione due mesi prima di quelli summenzionati, e precisamente nell'udienza del 29 febbraio scorso, sono tuttora pendenti, né si sa quando saranno pubblicate le relative decisioni.

Dunque, due pesi e due misure. Nel primo caso dopo solo 20 giorni la decisione è stata pubblicata perché si trattava di ricorsi prodotti da democristiani; nel secondo caso, le decisioni sono ancora di là da venire perché si tratta di ricorsi prodotti contro democristiani!

Onorevole ministro, nel periodo in cui il suo Ministero era retto temporaneamente dall'onorevole Spataro, si sono verificati tre casi di una gravità eccezionale che ora enuncerò.

Il sindaco, non democristiano, del comune di Lentella è stato sospeso dal prefetto di Chieti per due mesi sapete perché? Perché, recatosi in quel comune il vescovo in visita pastorale, non andò a rendergli omaggio. Anzi, nel provvedimento prefettizio si precisa che il sindaco, al passaggio del corteo vescovile, si era voltato.

Altro episodio (sempre per dimostrare come la norma della Costituzione che impone il rispetto delle autonomie locali, e quindi il rispetto della volontà del popolo,

veniva calpestata): il sindaco di un altro comune dello stesso circondario di Vasto (le do atto, onorevole Scelba, che non si deve a lei la responsabilità di un simile provvedimento prefettizio, ma al suo sostituto, onorevole Spataro) e precisamente del comune di San Salvo, veniva sospeso dallo stesso prefetto di Chieti (che, probabilmente, con questo decreto ha inteso di crearsi un altro titolo di benemerita presso l'onorevole Spataro), perché si sarebbe servito dell'altoparlante azionato da energia elettrica pubblica per tenere ai suoi concittadini un discorso sulle condizioni in cui si trovava il comune medesimo e, cosa più grave, perché all'inizio della manifestazione attraverso quello stesso altoparlante, sarebbe stato trasmesso l'*Inno dei lavoratori*.

Ed ecco un terzo episodio, anch'esso di eccezionale gravità: un altro sindaco, non democristiano, del comune di Sant'Omero, in provincia di Teramo, è stato sospeso dalle sue funzioni — sapete perché? — perché egli non avrebbe impedito — sentite quale aberrante, assurda e ridicola motivazione, e certo ella, onorevole Presidente, che è un ottimo e preclaro giurista, me ne darà atto — non avrebbe impedito, dicevo, che un'orchestra suonasse, in paese, delle canzoni a distanza di trenta o quaranta metri dalla chiesa nella quale si svolgeva una funzione religiosa.

Vedete, dunque, come le autonomie locali vengono rispettate e come la volontà del popolo viene rispettata?

FACCHIN. Nei nostri paesi queste cose non succedono.

PAOLUCCI. Come volete che io taccia simili episodi dei quali certamente non potrete mai menar vanto così come non potete contestare la loro verità? Ma vi è dell'altro.

Il 25 settembre, il Presidente della Repubblica consegnò alla città di Lanciano la medaglia d'oro al valor militare in segno di alto riconoscimento della nazione per il sacrificio dei suoi eroici partigiani — i primi d'Italia — di cui alcuni eran giovinetti, che il 5 e 6 ottobre 1943 avevano preso le armi contro i tedeschi e si erano immolati per la patria e per la libertà. Nel pomeriggio, a cerimonia ufficiale esaurita, l'A. N. P. I. avrebbe dovuto rievocare la gloria e l'olocausto di quei prodi, il cui martirio era valso a conferire a quella città il più alto segno del valore. La pubblica sicurezza aveva concesso l'autorizzazione per tale manifestazione. Lo stesso giorno, però, il questore di Chieti proibiva la manifestazione (la quale non aveva nessun carattere politico) col solito pretesto della possibilità di un tur-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

bamento dell'ordine pubblico. Ma sentite ciò che accadde dopo. La domenica successiva il vescovo della stessa città si rifiutò di celebrare la messa in suffragio di quei caduti, venendo meno ad una tradizione che si ripeteva dal 1945, adducendo un motivo che io non voglio riferire perché si potrebbe pensare che sia mia intenzione di fare dei personalismi.

La Costituzione afferma che la libertà personale è inviolabile. Può dirsi che sia rispettata questa norma? Quanti sono gli arresti, i fermi arbitrari? Nessuno può dire che le accuse dell'opposizione a questo riguardo non siano vere. Nello stesso articolo della Costituzione è contenuta quella norma che proibisce ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. Possiamo noi negare, dopo aver appreso in questa Camera in tante occasioni fatti che ci hanno dimostrato, e ci dimostrano quotidianamente, come i sistemi usati dalla polizia siano quelli di seviziare, di maltrattare i detenuti, i fermati o comunque i sottoposti a misure restrittive della libertà personale, che di questa norma si fa scempio? Quanti episodi noi abbiamo appreso dai giornali al tempo del processo Egidi! Ma io non conosco che tre sentenze di condanna di carabinieri od agenti di polizia per reati di questo genere, cioè quelle, rispettivamente, dei tribunali di Palermo, di Perugia e di Milano.

Che dire poi della norma costituzionale che sancisce l'invulnerabilità del domicilio nonché di quella che stabilisce la facoltà dei cittadini di circolare liberamente per il territorio della Repubblica? Io non posso, a questo proposito, astenermi dal citare tutti i casi dei sindacalisti rimpatriati col foglio di via obbligatorio da paesi nei quali si erano recati anche per poche ore al fine di presiedere riunioni di carattere sindacale.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Se ella, onorevole Paolucci, avesse letto il discorso che ho fatto al Senato, avrebbe visto che ho risposto punto per punto a tutto quello che ella sta dicendo, comprese le gare dei podisti e quella dei corridori delle «mille miglia».

PAOLUCCI. Dei corridori della «mille miglia» io non mi sono interessato né intendo interessarmi. D'altra parte non credo che il Governo voglia impedire che in questa Camera si ripeta quello che si è già detto nell'altro ramo del Parlamento.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma tenga almeno conto di quello che ho già detto!

PAOLUCCI. Io non credo che ella al Senato abbia sentito citare i fatti da me ricordati, riferentisi ai sindacalisti rimpatriati

col foglio di via obbligatorio, o alla sospensione dei sindaci di Lentella, di San Salvo e di Sant'Omero. Certo è che episodi di questo genere avvengono in tutte le province d'Italia, e voi non potete sottrarvi alle vostre responsabilità ignorandoli o pretendendo che non vengano denunciati a voi e all'opinione pubblica.

L'onorevole Preti ha trattato un punto sul quale io volevo intrattenermi a lungo: la persecuzione e il sistema di vessazioni, di arbitrî e di illegalità instaurato nei confronti di coloro che non professano la religione della maggioranza dei cittadini italiani.

Premetto che non sono né israelita né protestante. Il mio credo religioso è quello di Giuseppe Mazzini, credo, cioè, «in Dio padre, intelletto, amore, creatore ed educatore dell'umanità». Seguo, poi, l'insegnamento di Bovio, il quale rivolgendosi ai clericali del tempo, in quest'aula, disse: «Il loro è un cristianesimo soffice: adorano la santa spina in quanto produce la santa manna». E, proprio perché mi ispirò ai maestri che ho avuto l'onore di nominare, non posso rimanere indifferente, non posso non protestare, signor Presidente, di fronte alla serie di fatti citati dall'onorevole Preti e di fronte alla elencazione di episodi di una gravità eccezionale, riferiti in un lungo memoriale che è in mio possesso; fatti ed episodi che dimostrano come l'esercizio del culto, in pubblico e in privato, venga sistematicamente e costantemente impedito a coloro che professano una religione diversa da quella della maggioranza dei cittadini italiani; fatti ed episodi che dimostrano come ai non cattolici venga impedito regolarmente l'esercizio della propaganda religiosa; come venga ad essi sistematicamente ostacolata l'apertura dei locali di culto. Ed allora, signor Presidente, come vuole che io a questo proposito non ricordi alla Camera, non a lei, intendiamoci bene, perché ella le conoscerà benissimo, a memoria, le disposizioni dell'articolo 7 e dell'articolo 19 della Costituzione? È bene che le rilegga: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai patti lateranensi. Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

«Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

E, rivolgendomi, al relatore onorevole Sallis, che ha fatto l'esaltazione dello Stato forte, autoritario, gli dico: così forte è questo Stato che ha tanta paura di una sparuta minoranza di protestanti? Così si dimostra la forza dello Stato democratico? Nell'impedire, nei loro confronti, l'osservanza, il rispetto di queste fondamentali norme della Costituzione? Tanta forza ha il Governo che si preoccupa di quella minoranza? Non so se avete letto il commento a quel famoso scritto, citato dall'onorevole Preti, del cardinale Schuster, commento apparso su un ebdomadario israelitico. Io voglio leggerne solo la parte finale, che è di questo preciso tenore: «Pertanto ci rivolgiamo agli italiani, cattolici e non cattolici, con la domanda: dove sono gli spiriti eletti che presiedettero alla formazione dello Stato italiano? Sono andati nel dimenticatoio i loro insegnamenti, le loro esortazioni? Possono nello Stato italiano restare senza risposta, da parte del Governo e del Parlamento, le parole che con l'autorità di un principe della Chiesa, in modo tanto indicativo di cattive intenzioni, invocano la repressione e la limitazione della libertà di coscienza e della libertà di culto? Quale eco ha quella invocazione? E conclude: «Al Governo, ai parlamentari, a tutti i partiti diciamo che occorre una risposta esplicita, che sia una chiara presa di posizione da parte di ciascuno».

Si reclama, dunque, il rispetto di due norme della Costituzione. Non parliamo, poi, del diritto, sancito dall'articolo 21, per tutti i cittadini, di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Né parliamo dell'altra norma, che consacra e propugna il diritto dei cittadini di riunirsi pacificamente. Anche questa disposizione viene, sistematicamente, direi quotidianamente, violata, calpestata.

Onorevole Scelba, proprio nel periodo in cui ella era in Svizzera, il questore di Campobasso inibiva in tutti i 136 comuni della provincia a qualsiasi partito (apparentemente a qualsiasi partito, ma sostanzialmente al partito comunista ed al partito socialista italiano che in quel mese in tutta Italia tenevano le manifestazioni della loro stampa) lo svolgimento di comizi e di riunioni.

Qual è la motivazione dell'illegale, anticostituzionale provvedimento? La solita: pericolo di turbamento dell'ordine pubblico. Ebbene, sappiate che nei comuni del Molise — mi dispiace che siano assenti i colleghi democristiani di quella regione e che perciò non

possono confermare la mia asserzione — non è mai accaduto nulla, mai è stato turbato l'ordine pubblico dal minimo incidente. Ebbene, il questore si è valso di quell'espedito, di quel pretesto, per commettere una così grave infrazione della Costituzione! Ricorsero alcuni cittadini, persino dei deputati, al prefetto della stessa provincia. Ma il prefetto confermò l'illegale arbitrario divieto del proprio questore! L'episodio, ripeto, si è verificato in assenza dell'onorevole Scelba, ma rimane il fatto che, con o senza l'onorevole Scelba al Ministero dell'interno, si è vietata, senza alcuna seria legittima ragione, ogni manifestazione pubblica in ben 136 comuni di tutta la regione molisana ed a tempo indeterminato. E volete che noi rimaniamo indifferenti di fronte ad una sì flagrante violazione di una norma fondamentale della Costituzione?

E in materia di libertà di stampa, di affissione e di divulgazione di manifesti? Parlerò poco su questo argomento, lo enuncerò soltanto e molto rapidamente, ma credo che non si possa negare né da lei, onorevole Scelba, né dall'onorevole sottosegretario Bubbio, che per far sì che un manifesto dell'opposizione venga affisso regolarmente senza tante specieose difficoltà procedurali di domande in bollo, di termini e di altre formalità burocratiche, fiscali e di polizia, senza che si faccia l'andirivieni negli uffici di questura, occorrono addirittura dei miracoli. Ma lo sapete che sono state vietate persino le affissioni di manifesti per i quali il tribunale di Roma — sarò più preciso — la Procura della Repubblica di Roma aveva concesso regolare nulla osta, formale autorizzazione? Quei manifesti dei quali, su ricorso dei partiti interessati, il procuratore della Repubblica aveva autorizzata l'affissione (si trattava di quelli che riproducevano, con la sua effigie l'intervista di Stalin alla *Pravda*) in altri comuni, in altre provincie della Repubblica, non hanno potuto essere affissi né divulgati, e coloro che li avevano divulgati e fatti affiggere sono stati regolarmente deferiti all'autorità giudiziaria e processati!

Articolo 25 della Costituzione: veramente questo argomento toccherebbe più il ministro della giustizia. Ma interessa anche il ministro dell'interno per il motivo che le rimessioni per legittima suspizione, che sottraggono i cittadini al loro giudice naturale, vengono quasi sempre sollecitate non dai procuratori generali ma dai prefetti e dai questori, i quali si rivolgono con lettere di ufficio o con pressioni verbali ai procuratori generali. L'argomento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

si attaglia — come si vede — anche alla discussione della politica interna del Governo. Questa illecita ed illegale ingerenza della polizia in una materia così delicata che è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria deve cessare; costituisce un vero e proprio scandalo, un arbitrio inqualificabile, generatore di funeste conseguenze. Per buona fortuna il numero di queste rimessioni accenna a diminuire indubbiamente, però solo a seguito delle numerose proteste — che dunque non sono state vane — partite da questi banchi e dalla stampa di opposizione.

L'articolo 28 della Costituzione stabilisce la responsabilità dei funzionari dello Stato. Ebbene, quando mai la norma di questo articolo è stata applicata? Mi auguro che dall'onorevole Scelba o dall'onorevole Bubbio parta una smentita alla mia affermazione. Io, allo stato, ignoro l'esistenza anche di un solo caso in cui si sia fatta applicazione, ad opera naturalmente delle superiori autorità dello Stato, dell'articolo 28 della Costituzione. Che io sappia, nessun prefetto, nessun questore è stato chiamato a rispondere personalmente, civilmente od amministrativamente.

E non voglio parlare dei rapporti etico-sociali contemplati dalla stessa Costituzione repubblicana. Ora veniamo, *dulcis in fundo*...

MAZZA. *In cauda venenum.*

PAOLUCCI. Il veleno è per voi. Ella, poi, non sa di che cosa voglio parlare. Forse avrà immaginato che alluda all'articolo 48 della Costituzione.

MAZZA. Il morto che parla.

PAOLUCCI. Già. È una disposizione della quale si dovrà parlare qui innumerevoli volte a partire da domani, perché, come ella sa, questa disposizione sancisce il principio che « il voto è personale ed uguale, libero e segreto »; e domani la Commissione dell'interno dovrà occuparsi dell'articolo 48 succitato a proposito della riforma della legge elettorale proposta dal Governo.

Signor Presidente, non posso non accennare alla violazione, che si vuole perpetrare dal Governo, di questa altra norma della Costituzione. Come posso tacere di questo argomento? Come posso, a prescindere da tutti gli altri addebiti, a prescindere dalle altre censure, dalle altre osservazioni, dalle altre colpe tutte del Governo, astenermi dal rilevare....

PRESIDENTE. Ella mi sta facendo spassimare da 10 minuti in attesa di quello che vuol dire.

PAOLUCCI. Alludo — l'avevo già citato — all'articolo 48 della Costituzione, che stabilisce l'uguaglianza del voto.

MAZZA. Onorevole Paolucci, se non ci saremo noi, ella l'indipendente di sinistra non lo farà più.

PAOLUCCI. La sua interruzione, onorevole Mazza, sta a meglio dimostrare che con la proposta riforma della legge elettorale voi mirate a sopprimere la sovranità popolare, a cancellare la Costituzione della Repubblica, ad usurpare le funzioni di rappresentanti del popolo. Perciò avete apprestato questo strumento, che è un'infamia, che è una vergogna. (*Applausi all'estrema sinistra*). Avete approntato uno strumento idoneo ad imporre la vostra dittatura! Basterebbe soltanto questo marchio di infamia a suggellare la politica liberticida del Governo. Basterebbe questa sola mia accusa ad additarvi al disprezzo della cittadinanza italiana! (*Rumori al centro e a destra*).

FACCHIN. L'onorevole Paolucci scherza!

PAOLUCCI. No, non scherzo! Volete forse contestare la illegalità, la incostituzionalità della proposta?

PRESIDENTE. Onorevole Paolucci, se ne parla ora, che cosa dirà domani in Commissione?

PAOLUCCI. In Commissione credo che non basteranno, almeno solo per me, cinque minuti per trattare questo argomento.

PRESIDENTE. Io sono convinto che le abbinerò molto più tempo; però non stia a votare ora il suo sacco.

PAOLUCCI. E allora mi limito a ripetere che basterebbe soltanto questo disegno di legge per enunciare quella definizione che voi respingete, per qualificare la natura liberticida di tutta la politica seguita dal Governo.

Ho detto e confermo, onorevoli colleghi, che il Governo, che tanto parla di democrazia e di libertà, in nome proprio della democrazia e della libertà sopprime la libertà e la democrazia. Ed è lo stesso Governo che, in nome della pace, prepara la guerra. È naturale che a tutta questa politica noi diciamo: no! e gridiamo: basta!

L'interruzione di poc'anzi dell'onorevole Mazza ha confermato quale sia il vero delittuoso scopo che vi siete proposti, approntando quello strumento che è diretto a strangolare la libertà in Italia, abolendo praticamente il regime parlamentare.

Non è con questa politica, onorevole Sailis, che il Governo può creare, mantenere, sorreggere lo Stato forte, lo Stato democratico, lo Stato autoritario, così come ella lo ha definito nella sua relazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene opportuno sospendere l'importazione di bestiame, inquantoché i prezzi vanno ribassando di giorno in giorno, e il prezzo dei mangimi si mantiene molto elevato.

(4270)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere i motivi per i quali il professore Caglioti è stato dimissionato d'autorità dalla presidenza dell'Ente Sila, e per sapere, in particolare, se l'Ente è stato male amministrato, come da diverse parti si è affermato.

(4271)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se abbia revocato o se intenda revocare il pareggiamento alla scuola femminile A. Rosmini di Domodossola, che ha espulso una allieva, solo perché questa era di religione protestante.

(4272)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ravvisino l'opportunità di limitare al minimo le importazioni di bestiame e di carne al fine di arrestare la sensibile diminuzione delle quotazioni del bestiame alla produzione, almeno sino al ritorno alla normalità del settore.

(4273)

« BURATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sono a conoscenza che nella notte tra il 23 e 24 ottobre 1952 in Piazza a San Trovaso di Preganziol, Treviso, ignoti, dopo aver tolta la illuminazione pubblica e, pare, anche svitate le lampadine delle case prospicienti, gettata una corda alla statua del locale monumento ai caduti della guerra 1915-1918, eretto nel 1924, lo abbattevano frantumandolo nella caduta assieme alla lapide portante i nomi dei caduti di quella guerra; se risulta che il clero locale ancora all'epoca della costruzione del monumento si era di-

mostrato contrario ad impartire la benedizione, ritenendolo impudico, e che recentemente, dopo la costruzione di un edificio scolastico nei pressi, mentre era richiesta la restaurazione del monumento in questione, l'assessore comunale democratico cristiano addetto ai lavori pubblici si era dichiarato contrario alla restaurazione del monumento, ritenendone la statua un mostro da rimuovere; questo perché la statua stessa mostrava il dorso nudo.

« E per conoscere, inoltre, i risultati dell'inchiesta ed i provvedimenti presi nei confronti dei colpevoli della devastazione e profanazione di detto monumento.

(4274)

« DAL POZZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere per quali motivi il prefetto di Foggia si rifiuti di dare visione ad un parlamentare dell'inchiesta eseguita sulla gestione dell'Opera pia "Don Piccolellis" di quel capoluogo, onde poter valutare, se le motivazioni addotte dal signor prefetto, per sciogliere il Consiglio di amministrazione di quell'Opera siano adeguate alle gravi accuse, mosse agli amministratori dell'ente, e troppo note all'opinione pubblica della provincia.

(4275)

« DE CARO GERARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se è informato che nelle elettromotrici OCREN-SMP 1951 sono state applicate delle targhe metalliche su cui è scritto: « Gli Stati Uniti d'America — Per i popoli liberi — Il benessere rafforza la libertà »; per conoscere se le targhe sono di produzione italiana o straniera e da chi sono pagate; per conoscere se non ritenga dignitoso per l'Italia ordinarne la rimozione. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(9573)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere i programmi che l'IRI e la Finmeccanica intendono realizzare smobilitando i reparti produttivi dell'ex silurificio di Baia (Napoli) e con le combinazioni in atto tra la Sant'Eustachio di Brescia e la O.M.F. di Napoli. Per conoscere, altresì, i provvedimenti che si adotteranno perché l'IRI-sud possa funzionare e corrispondere così alle ragioni istitutive. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(9574)

« MAGLIETTA ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, contrariamente alle di lui recise disposizioni, sia vero che alcuni appartamenti costruiti nei villaggi Pace, Cannaro e Bordonaro del comune di Messina, per coloro che ancora abitano nelle baracche, in conseguenza del terremoto del lontano 1908, siano stati destinati od in corso di destinazione a persone non ricoverate, in atto, nelle baracche, eludendo in tal modo le disposizioni dell'attuale ministro dei lavori pubblici, che la costruzione di detti appartamenti ha voluto esclusivamente per alloggio delle famiglie sinistrate che vivono ancora nelle baracche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9575)

« SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per i quali a tutt'oggi è stato ritardato l'allacciamento del servizio telefonico con il comune di Gualtieri Sicaminò, in provincia di Messina, servizio che si rende sempre più urgente per le legittime esigenze dello sviluppo delle attività economiche ed agricole di tale importante comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9576)

« SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione nella provincia di Campobasso della strada provinciale n. 47 (Fossaltina) e precisamente del tratto fino alla strada statale n. 73, per cui è prevista la spesa di lire 100.000.000. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9577)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno avere inizio i lavori di consolidamento di via Magliano e Largo Mercato del comune di Casacalenda (Campobasso), diligentemente predisposti dal Genio civile di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9578)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Ururi (Campobasso) dell'ala sinistra e della palestra dell'edificio scolastico, compreso fra le opere ammesse al contributo statale ai sensi

della legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'importo di 50 milioni di lire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9579)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Ururi (Campobasso) della rete idrica urbana, compresa fra le opere ammesse al contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'importo di undici milioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9580)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada Civitanova del Sannio-Acquaviva di Frosolone (Campobasso), per cui è prevista la spesa di lire 105.000.000. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9581)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quando sarà assicurato il regolare funzionamento della pretura di Bonefro, dove non ancora assume servizio il cancelliere titolare, che ora presta servizio presso il tribunale di Napoli, e dalla quale è andato via l'applicato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9582)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali somme sono state assegnate all'Ispettorato compartimentale di Pescara per la concessione dei sussidi, previsti dal regio decreto-legge 13 febbraio 1933, n. 215, per la esecuzione di opere di miglioramento fondiario, e come sono state utilizzate, e quali provvedimenti intende prendere, perché le domande di sussidio, che sono presentate, non siano ulteriormente respinte « a causa della mancanza di fondi ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9583)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritiene di dover apprestare provvedimenti di emergenza allo scopo di fronteggiare convenientemente la grande insufficienza di disponibilità per impianti telefonici e dare corso alle innumeri urgenti ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

chieste di nuovi impianti, che solo a Genova raggiungono le 17.000 domande. La stasi attuale porta a gravi danni al commercio per lo sviluppo degli affari, alle società esercenti ed anche allo Stato per la forzata limitazione del servizio, motivo per cui l'interrogante chiede un opportuno intervento del ministro responsabile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9584)

« PALENZONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riflettente i lavori di costruzione dell'edificio delle scuole elementari sussidiarie, nel comune di Giugliano Campania, con i benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'importo di lire 50 milioni.

« La relativa istanza fu inviata al Ministero dei lavori pubblici, dal comune suddetto, in data 12 luglio 1951, con i documenti necessari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9585)

« SICA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riflettente i lavori di ampliamento del cimitero comunale dei comuni di Villaricca e Giugliano Campania, con i benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'importo di lire 25 milioni.

« La domanda, regolarmente documentata, venne trasmessa dal comune di Giugliano il 20 ottobre 1949. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9586)

« SICA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritiene doveroso intervenire, a mezzo degli idonei organi provinciali, allo scopo di ottenere un miglioramento nella cottura del pane, attraverso una intensificata vigilanza, atteso che, nonostante i reiterati ritocchi alle tariffe ed ai prezzi di vendita, in molte province d'Italia, la cottura del pane lascia assai a desiderare, procurando illeciti guadagni da una parte e danni fisici ed economici alla popolazione tutta, con particolare ripercussione sulle famiglie dei poveri, che trovano nel pane il solo fondamentale alimento della famiglia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9587)

« PALENZONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritengono opportuno esaminare a fondo il problema delle esageratissime pose di réclame sulle autostrade italiane, con cui si vengono a deturpare i paesaggi, denotando un esagerato utilizzo di questa forma reclamistica, a danno dell'armonia dei nostri paesaggi, che costituiscono uno dei più sicuri patrimoni turistici del nostro paese. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9588)

« PALENZONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quando il comune di San Cipriano Piacentino (Salerno) potrà veder realizzata almeno una delle sue vive aspirazioni, e cioè l'ammissione ai benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione dell'edificio scolastico, ammissione ripetutamente promessa e finora non concessa, mentre i locali di proprietà privata, nei quali sono alloggiate le scuole di detto comune, sono stati dalle competenti autorità ripetutamente dichiarati " non rispondenti al minimo dei requisiti igienici richiesti " *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9589)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscerne le intenzioni circa l'ammissione ai benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, richiesta dal comune di Mercato San Severino (Salerno), tra i più martoriati dalla seconda guerra mondiale, per i lavori di costruzione delle fognature nel capoluogo e nella frazione di Sant'Angelo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9590)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto eliminare la inspiegabile disposizione contenuta nell'Ordinanza per il conferimento degli incarichi direttivi nelle scuole elementari, secondo la quale non possono assegnarsi i 5 punti previsti per ogni anno agli incarichi direttivi tenuti senza esonero dall'insegnamento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9591)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere quali provvedimenti intenda adottare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

per il conseguimento di una equa distribuzione del lavoro tra le industrie grafiche delle varie provincie della Repubblica, che valga a lenire la critica situazione in cui trovasi la categoria e di conseguenza le maestranze relative nell'Italia meridionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9592)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere quali provvedimenti abbiano presi o intendano prendere a seguito delle vive doglianze mosse alle autorità centrali e provinciali dagli abitanti della contrada Tardiano di Montesano sulla Marcellana (Salerno), per l'arbitrario improvviso spostamento della targa di fermata dell'autocorriera della S.I.T.A. dall'incrocio della statale 103 Montesano-Moliterno con le campestri Stritto e Tempa Carozza (casa d'Antuono Carmine), dove è stata per lunghi decenni, alla casa cantoniera, che trovasi in tratto più ripido di salita ed all'inizio di notevole curva, spostamento che ha provocato generale malcontento e preoccupazione nella plaga, offrendo nella stagione invernale pericolo ai viaggiatori da parte degli autoveicoli provenienti da Moliterno, soggetti per le frequenti neviccate a facili slittamenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9593)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda di dare disposizioni affinché i procedimenti penali in corso in qualsiasi stadio a carico di deputati al Parlamento abbiano precedenza assoluta su tutti gli altri e siano conclusi entro il corrente anno.

« Tanto perché è da ritenersi che molte accuse mosse contro parlamentari abbiano avuto origine da vendetta politica e perché comunque questi parlamentari hanno il diritto ed il dovere di ripresentarsi alle prossime consultazioni elettorali liberi da ogni carico pendente, a torto od a ragione, contro di loro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9594)

« CICERONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, sul risultato delle prove scritte del recente concorso per 500 posti di cancellieri e sulle accuse di irregolarità e di abusi che da varia parte si vanno

elevando. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(9595)

« LA MARCA, D'AMICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se — in considerazione del fatto che parecchi nostri connazionali hanno potuto rimpatriare dalla Jugoslavia solo dopo la scadenza dei termini fissati dalla legge 23 febbraio 1950, n. 96, e dal decreto legislativo 25 marzo 1948, n. 329, per la presentazione delle domande di risarcimento dei danni di guerra; ed in considerazione che l'approvazione della proposta di legge attualmente davanti alla Camera dei deputati, e che prevede la proroga dei termini suaccennati, richiederà molto tempo — non ritenga opportuno di promuovere frattanto un apposito provvedimento legislativo che proroghi i termini medesimi, in maniera da mettere i predetti connazionali in istato di particolare bisogno e le cui domande di risarcimento furono ricevute per ora con riserva, nelle condizioni di poter essi pure beneficiare degli acconti finora concessi ed in particolare di quelli previsti per la perdita dei beni mobili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9596)

« TANASCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo ravvisa l'opportunità di presentare al Parlamento un disegno di legge col quale, in analogia a quanto disposto dagli articoli 1 e 2 della legge 25 luglio 1952, n. 949, venga prolungato da 10 a 12 anni — e così fino all'esercizio finanziario 1961-62 — il periodo di tempo fissato dalla legge 10 agosto 1950, n. 647 (modificata dagli articoli 3 e 4 della legge 25 luglio 1952, n. 949), per l'esecuzione ed il finanziamento di opere straordinarie nell'Italia centro-settentrionale, elevandosi altresì in misura proporzionale gli stanziamenti dei singoli esercizi finanziari come statuito, con la ricordata legge 25 luglio 1952, n. 949, per la Cassa del Mezzogiorno. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(9597)

« COPPI ALESSANDRO, BARTOLE, BABBI, ZACCAGNINI, CECCHINI LINA, GORINI, MOLINAROLI, MARENGHI, SALIZZONI, BERTI GIUSEPPE fu Giovanni, MARCONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della grave epidemia di tifo scoppiata nel comune di Olbia (Sassari); se non ritenga

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

intervenire per accertare le misure prese dalle autorità provinciali e regionali e se dette misure siano state tempestive e sufficienti; e quali provvedimenti sanitari intenda disporre per arginare l'epidemia e fornire adeguata assistenza sanitaria ai colpiti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9598)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere che cosa intende disporre perché cessino gli abusi perpetrati dalla ditta S.I.L.T.E.M., aggiudicataria dei lavori di imbrigliamento attualmente in corso in comune di Trevico (Avellino), con finanziamento a carico della Cassa per il Mezzogiorno mediante concessione all'Ispettorato ripartimentale forestale di Avellino.

« Risulta all'interrogante che i manovali addetti al lavoro (per quanto adibiti ad opere di natura industriale), vengono obbligati a rilasciare dichiarazioni liberatorie per il compenso giornaliero di lire 616 comprensivo di ogni altro diritto ed assegno; le donne poi percepiscono lire 450 al giorno.

« Occorre tener presente che il contratto collettivo di lavoro provinciale, stipulato nel 1950, prevede un salario giornaliero per il manovale superiore alle lire 1000 senza considerare l'obbligo di corrispondere gli assegni familiari.

« L'interrogante ritiene che sollecita debba essere l'azione per obbligare l'impresa suddetta al rispetto delle clausole predisposte dalla Cassa per il Mezzogiorno per i contratti collettivi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9599)

« SULLO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 23,40.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

LIGUORI ed altri: Modificazioni concernenti l'ordinamento dell'imposta di soggiorno ed il credito alberghiero. (2856).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2965). — *Relatore Sailis*.

Alle ore 15,30:

1. — *Esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2767).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2965). — *Relatore Sailis*.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore Tesaurò*.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore Cifaldi*.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza*.

7. — *Discussione del disegno e della proposta di legge:*

Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. (2379);

CAVALLARI ed altri: Risarcimento dei danni di guerra. (1348).

Relatori: Riccio e Troisi, per la maggioranza; Cavallari e Sansone, Roberti e Basile, di minoranza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1952

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone Giovanni e Carignani.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori:* De Caro Raffaele, per la maggioranza; Basso, di minoranza.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

11. — *Discussione della proposta di legge:*

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai

commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

12. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini.

13. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

14. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri e Silipo ed altri.*

15. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI